

**LA CRISI DEL 1926
NELL'INTERNAZIONALE
COMUNISTA E
NEL PARTITO RUSSO**

8

Quaderni del Partito Comunista Internazionale

LA CRISI DEL 1926
NELL'INTERNAZIONALE
COMUNISTA E
NEL PARTITO RUSSO

Edizioni il programma comunista

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Suppl. al n. 1/2016 de “il programma comunista”
Ed. Associazione Istituto programma comunista

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016

SOMMARIO

<i>Prologo</i>	5
Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch.....	9
La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel Partito russo	13
“Chi vincerà?”	20
La chiave di volta del problema	31
Una volta di più, la prua verso Lenin	35
La prima crisi interna del Partito russo: 1923	44
Le condizioni di un vero “corso nuovo”	54
Preludio a <i>Corso Nuovo</i>	58
Le questioni di politica economica.....	67
Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926	71
L’opposizione della fine del 1925	79
La polemica Preobragensky-Bucharin	86
Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti.....	92
Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi.....	102
Bucharin e la “via del mercato”	106
<i>Conclusione</i>	119
I testi del Partito Comunista Internazionale	95

Avvertenza

Il testo che segue uscì nell'aprile 1980 su una pubblicazione di partito (il n. 4 dei Quaderni del Programma Comunista), oggi ormai introvabile. Nel progetto iniziale – come si ricorda anche nelle ultime pagine –, esso doveva costituire l'introduzione, ampia e dettagliata, a un'approfondita trattazione delle questioni relative in maniera più specifica alla "crisi del 1926". Per vari motivi, questa seconda parte non vide mai la luce: toccherà alle future generazioni di militanti rivoluzionari occuparsene. Ed è proprio in vista della loro preparazione in quanto militanti rivoluzionari che abbiamo deciso di ripubblicare questo testo, data la sua importanza per l'analisi politica di un momento cruciale nella storia del movimento comunista mondiale.

Prologo

Dal punto di vista di vantaggio di quasi cinquant'anni [1980], e armati della conoscenza dei fatti così come si sono svolti a lunga scadenza, è facile decretare che alla fine del 1926 lo stalinismo aveva ormai partita vinta. Ancor più facile è sentenziare, con l'arroganza accademica dei troppi "professori in marxismo" che l'occidente europeo sforma (e già allora sformava) a getto continuo, che si sarebbe dovuto far *questo* – prima di tutto, creare un nuovo Partito e una nuova Internazionale¹ - e omettere quell'*altro*.

"La saggezza del poi – scriveva Trotsky un anno prima – è la saggezza meno valida"². Ai militanti comunisti di allora, a quelli stessi che, come la Sinistra Italiana, andavano da tempo denunciando "il pericolo opportunistico nell'Internazionale"³, la situazione nel Partito russo e nel Comintern appariva certo drammatica, ma non ancora disperata; nel pieno di una battaglia che aveva visto dopo tanti anni risorgere le grandi questioni di principio, e tutta la parte sana della Vecchia Guardia riannodare il filo spezzato della tradizione bolscevica, non solo non era lecito dare per scontato che l'avversario avesse vinto, ma la massima fermezza nella difesa dei principi *doveva* allearsi al massimo senso di responsabilità di fronte a decisioni destinate ad investire le sorti dell'intero movimento comunista su scala russa e mondiale, mettendone alla prova le capacità di recupero o, al limite, di battaglia aperta.

In realtà, il dibattito sulla politica statale del PCR e, in un secondo tempo, sulla teoria e la prassi del "socialismo in un solo paese", con tutto ciò che esse comportavano sul piano interno e internazionale, era sembrato spegnersi a Mosca, dopo la fiammata del 1923 e dei primi mesi del 1924, solo per riaccendersi nella seconda metà del 1925 e, con stupore dello stesso Trotsky, esplodere nel dicembre di quell'anno al XIV congresso del Partito, quando "la forza delle cose" aveva parlato con vigoria inattesa per bocca di coloro stessi che – per quel che valgono gli

-
1. Per poi risalire di qui, come nelle abitudini delle *false* sinistre centro-europee, ad una revisione dello stesso marxismo restaurato nella sua integrità da Lenin e ad un rinnegamento della vittoria di Ottobre e della fondamentale conquista della fondazione della III Internazionale: il percorso che hanno poi seguito, più o meno, tutti i "critici dell'ultima ora" improvvisatisi "profeti".
 2. *Verso il capitalismo o verso il socialismo?*, 1925: tr. fr. in Boukharine, Kamenev, Preobrajensky, Trotsky, *La question paysanne en URSS (1924-1929)*, Parigi, 1973, p. 92.
 3. *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale* è intitolato un articolo di A. Bordiga apparso in "Stato Operaio" del luglio 1925, e riprodotto nel nr. 11/1958 di "Programma Comunista".

individui e i nomi di persona – “portavano la responsabilità” di gran parte degli smarrimenti passati.

Esso si era prolungato nel 1926 alle sessioni plenarie del CC e della CCC russi dell'aprile e del luglio, quando l'opposizione finalmente unita aveva apposto le firme di Zinoviev, Trotsky, Kamenev, Pjatakov, Krupskaja, ecc. in calce alla “Piat-taforma dei 13”, e invano la direzione stalinizzata aveva estorto agli oppositori la dichiarazione del 16 ottobre, con cui essi si impegnavano a “*difendere le proprie concezioni unicamente nelle forme stabilite dagli statuti e dalle decisioni del Congresso e del Comitato Centrale*” (ma aggiungevano: “*essendo noi convinti che quanto vi è di giusto in tali concezioni verrà adottato dal Partito nel corso del suo ulteriore lavoro*”)⁴, giacché la XV conferenza del PCR (26 ottobre – 3 novembre) aveva visto ridivampare con estrema violenza lo scontro teorico e politico come preludio al nuovo, anche se ormai vano, incendio del 1927.

Parallelamente, la “questione russa”, che al VI Esecutivo allargato del 17 febbraio – 13 marzo 1926 la Sinistra Italiana, sola e inascoltata, aveva chiesto nelle parole di Amadeo Bordiga di porre all'ordine del giorno di un congresso mondiale appositamente convocato dopo aver messo le sezioni nazionali nella condizione di poterla esaminare in tutti i suoi aspetti (“*poiché la rivoluzione russa è la prima grande tappa della rivoluzione mondiale, essa è anche la nostra rivoluzione, i suoi problemi sono i nostri problemi, e ogni membro dell'Internazionale rivoluzionaria ha non soltanto il diritto ma il dovere di collaborare alla loro soluzione*”)⁵, era rimbalzata in tutte le sezioni nazionali, costringendo l'Esecutivo ad inserirla nell'agenda del VII Allargato del 22 novembre – 13 dicembre, dove una platea di stolidi e ringhiosi caporali scelti *ad hoc* e pronti a seguire pecorescamente la bacchetta del direttore di orchestra impedirà bensì a Trotsky di concludere il suo discorso in difesa dell'internazionalismo proletario⁶, ma non oserà fare altrettanto

4. *Declaration de l'Opposition*, in *La Correspondance Internationale*, anno VI, nr. 114, 23 ottobre 1926, p. 1279.

5. *Protokoll der Erweiterten Exekutive der Kommunistischem Internationale, Moskau 17 februar bis 15 marz 1926*, Amburgo, 1926, p. 611. La mozione presentata da Bordiga in quell'occasione e al fine sopra indicato si legge a p. 651; ma una richiesta analoga era stata formulata dalla Sinistra al III congresso del PCd'I a Lione, nel gennaio (cfr. *Progetto di tesi per il III congresso del PC presentato dalla Sinistra, Lione 1926*, riprodotto in *In difesa della continuità del programma comunista*, ediz. Il programma comunista, Milano, 1970, parte II, par. 11, “Questioni russe”, p. 112).

6. Nei dibattiti di quell'anno in Russia, le interruzioni del “pubblico” sono spesso più illuminanti dei discorsi degli stessi Stalin o Bukharin. Si pensi alla bordata di “ilarità” con cui, alla XIV conferenza, venne accolta la frase di Trotsky sulla necessità di costruire il socialismo in Russia “*la mano nella mano con il proletariato mondiale*”, e che gli strappò l'accorato commento: “*Credo non sia il caso di ridere quando, in una conferenza di partito, si parla di edificare il socialismo la mano nella mano con il proletariato mondiale*”. (Interruzione: “*Niente demagogia, prima di tutto! Non è con questo che ci beccherai!*”. Cfr. il resoconto in “*Cahiers du bolchévisme*”, numero speciale del 20 dicembre 1926, p. 2265).

con i vigorosi interventi di Zinoviev e Kamenev. E, come la discussione interna nel partito russo aveva rispecchiato – di là dagli uomini e dai loro schieramenti occasionali – la rude realtà dei contrasti di classe, erompenti dietro la facciata della “pace civile” e del “blocco operaio-contadino” idealizzati dalla maggioranza, così la discussione internazionale era imposta e resa incandescente dall’urgere di eventi grandiosi nella guerra mondiale fra le classi – dallo sciopero inglese fino alla rivoluzione in Cina -, e chi poteva dire se, come a Mosca così altrove, il senso della gigantesca posta in gioco non avrebbe determinato in seno alle forze ancora sane del comunismo, e del proletariato riunito intorno alle sue bandiere, un salutare risveglio? Chi poteva dire se, malgrado tutto, l’argine faticosamente costruito dallo stalinismo contro la rinascita degli spettri dell’Ottobre rosso non sarebbe saltato in aria, e la “pressione disciplinare”, fra il poliziesco e il terroristico, esercitata su ogni voce non pur di dissenso ma di allarme, non sarebbe stata costretta ad allentarsi?

Il pericolo era duplice: era che, nel ricordo di contrasti passati, si negasse *solidarietà piena* ai combattenti dell’ultima battaglia in difesa dei principi stessi del “leninismo” in Russia; e che, dalle miserie del presente, si traesse pretesto – come accadde ai più nell’area delle opposizioni “occidentali” di sinistra – per rinnegare questi principi in nome della democrazia o, quanto meno, dell’anticentralismo, e per sottoporre a revisione lo stesso concetto duramente acquisito della dittatura proletaria e del carattere *socialista* dell’Ottobre.

Capire il fondo delle questioni, ardue e terribilmente aggrovigliate, che si posero allora alle residue pattuglie e rivoluzionarie marxiste significa capire *perché* quello che sembra dovesse riuscire così pacifico ai “professori in marxismo” *non poté* avvenire; perché, in particolare, la solidarietà della nostra corrente con l’opposizione russa sui problemi della politica statale del partito – e fu solidarietà aperta e totale, proprio da parte di chi, al metro angustamente meschino delle opposizioni tedesche o francesi, avrebbe avuto mille ragioni per distanziarsene – *non poté* mai tradursi, anche a prescindere da circostanze avverse⁷, in un’azione comune sulla base di una “piattaforma” comune; *perché*, d’altra parte, come aveva già avvertito un anno prima A. Bordiga, “*un orientamento parallelo di estrema sinistra nei vari partiti*” risultò improponibile (“*lo riterrei cosa utile e forse nell’avvenire necessaria, ma la sua realizzazione non dipende affatto dalla decisione*

7. V’è una coincidenza non certo deliberata, ma obiettiva fra le fasi più delicate dei rapporti Sinistra “italiana”– Mosca e la repressione fascista: nel febbraio 1923, l’arresto e l’invio a processo della maggioranza dell’esecutivo del PCd’I facilitarono la sostituzione della direzione “bordighiana” con una di centro, d’altronde anch’essa a lungo restia a cedere di fronte ai “nuovi corsi” e alle equivoche manovre tattiche del periodo 1923-1925; nel novembre 1926, le leggi eccezionali del regime sbarazzarono il terreno dalle ultime forze di opposizione fuori di Russia che si collocassero su un terreno inequivocabilmente marxista (Bordiga fu tra i primi ad essere spedito al confino, a breve distanza dalla lettera qui pubblicata).

mia o di chicchessia di intavolar rapporti epistolari, bensì da cause più profonde di cui lo scambio eventuale di lettere non potrebbe essere che uno dei tanti effetti esteriori)⁸; perché, infine, la nostra via corse da allora *in antitesi* con l'Internazionale (se così si può continuare a chiamarla dal 1927-1928) *senza tuttavia convergere* né con la via del cosiddetto "comunismo occidentale", né con quella di Trotsky e, a maggior ragione, dei suoi epigoni, divergendone anzi sempre più. Non è quindi per lusso intellettuale, culturale o storiografico che pubblichiamo la lettera inviata da Amadeo Bordiga, non certo a nome soltanto personale, a K. Korsch il 28 ottobre 1926 in risposta alla sollecitazione – non sappiamo se per lettera o mediante invio dei numeri usciti dalla fine di marzo del suo bollettino "Kommunistische Politik" – a prendere l'iniziativa di gettare le basi di un'opposizione internazionale di sinistra. In essa sono già contenute *in nuce* le ragioni non solo di future divergenze incolmabili, ma di un percorso nel quale noi riconoscemmo fin d'allora le premesse di una difficile e tormentata, certo, ma sicura ripresa del movimento comunista, e che non esitammo a seguire, contro tutto e contro tutti, fino in fondo.

E, siccome l'argomento non è pettegolo né stupidamente parrocchiale, ne prendiamo lo spunto per un *tentativo* di ricostruzione nei termini il più possibile corretti e non frettolosi di un dibattito che non fu soltanto russo, e che non poteva esaurirsi nell'ambito della pura ricerca del modo migliore per uscire dalla stretta angosciosa della "situazione economica e sociale nell'URSS", o della controversia sui tempi, i ritmi e la portata – come si disse e si dice – dell'"industrializzazione".

8. *Per finirla con le rettifiche*, in "L'Unità" del 22.VII.1925. Già al V Congresso, d'altronde, la Sinistra aveva dichiarato che la formazione di una frazione internazionale di sinistra si sarebbe imposta *soltanto* se l'Internazionale "si fosse definitivamente orientata verso destra" (*Fünfter Kongress der K.I., Protokoll*, Amburgo 1924, p. 616 e altrove).

Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch¹

Napoli, 28 ottobre 1926

Caro compagno Korsch,

Le quistioni sono oggi così gravi, che sarebbe veramente necessario poterle discutere a voce molto a lungo: ma questa possibilità per ora non la avremo, disgraziatamente. Neppure quella di scrivervi dettagliatamente su tutti i punti della vostra piattaforma, alcuni dei quali potrebbero dare luogo ad una utile discussione tra noi.

Per esempio il vostro “modo di esprimervi” sulla Russia mi pare che non vada bene. Non si può dire che “la rivoluzione russa è una rivoluzione borghese.” La rivoluzione del '17 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni “tattiche”. Ora si pone il problema di che cosa avvenga della dittatura proletaria in un paese, se non segue la rivoluzione negli altri paesi. Vi può essere una contro-rivoluzione, vi può essere un intervento esterno, vi può essere un corso degenerativo di cui si tratta di scoprire e definire i sintomi ed i riflessi dentro il Partito comunista.

Non si può dire semplicemente che la Russia è un paese in cui si espande il capitalismo. La cosa è molto più complessa; si tratta di nuove forme della lotta di classe che non hanno precedenti storici. Si tratta di dimostrare come tutta la concezione dei rapporti con le classi medie sostenuta dagli stalinisti è una rinuncia al programma comunista. Sembrerebbe che voi escludeste la possibilità di una politica del Partito comunista russo che non equivalga alla restaurazione del capitalismo. Questo equivarrebbe a dare una giustificazione a Stalin o a sostenere la politica inammissibile di “dimettersi dal potere”. Bisogna invece dire che una politica corretta e classista in Russia sarebbe stata possibile senza la serie di gravi errori di politica internazionale commessi da tutta la “vecchia guardia leninista” insieme.

Ho poi l'impressione - mi limito a vaghe impressioni - che nelle vostre formulazioni tattiche, anche quando sono accettabili, diate un valore troppo preponderante alle suggestioni della situazione oggettiva, che può oggi sembrare volta a sinistra. Sapete che noi, sinistri italiani, siamo accusati di negare l'esame delle si-

1. Apparsa per la prima volta nel 1928 in “Prometeo”, organo della nostra Frazione all'estero.

tuazioni: questo non è vero. Tuttavia noi miriamo alla costruzione di una linea di sinistra veramente generale e non occasionale, che si ricollega a se stessa attraverso fasi e sviluppi di situazioni distanti nel tempo e diverse, fronteggiandole tutte sul buon terreno rivoluzionario, non certo ignorandone i caratteri distintivi oggettivi.

Vengo senz'altro alla vostra tattica. Per esprimermi con formule spicciative e non... ufficiali, dirò che essa mi pare ancora, nei rapporti internazionali di partito, troppo elastica e troppo... bolscevica. Tutto il ragionamento con cui giustificate l'atteggiamento verso il gruppo Fischer, cioè che contavate di spingerlo a sinistra o, se rifiutava, svalutarlo agli occhi degli operai, non mi convince e mi pare che anche nei fatti non abbia dato buoni risultati. In genere io penso che in primo piano oggi più che l'organizzazione e la manovra, si deve mettere un lavoro pregiudiziale di elaborazione di ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze eloquenti traversate dal Comintern. Essendo molto indietro su questo punto ogni iniziativa internazionale riesce difficile.

Vi unisco pochi appunti sulla nostra posizione rispetto alle questioni della sinistra russa. È suggestivo che abbiamo visto le cose diversamente: voi che eravate molto diffidenti verso Trotskij, siete arrivati subito al programma della solidarizzazione incondizionata con la opposizione russa puntando su Trotskij più che su Zinoviev (condivido questa preferenza).

Oggi che l'opposizione russa ha dovuto "sottomettersi", parlate di una dichiarazione in cui si dovrebbe attaccarla per avere lasciato cadere la bandiera, cosa che io non sarei d'accordo di fare mentre prima noi non abbiamo creduto di "fonderci" sotto questa bandiera internazionale tenuta dalla opposizione russa.

Zinoviev e Trotskij soprattutto sono uomini che hanno molto senso della realtà; essi hanno capito che bisogna ancora incassare colpi senza passare all'offensiva aperta. Non siamo al momento della chiarificazione definitiva, né per la situazione esterna, né per quella interna.

1. Le posizioni della sinistra russa circa le direttive della politica statale del partito comunista russo sono da noi condivise. L'indirizzo sostenuto dalla maggioranza del Comitato centrale è da noi combattuto come un avviamento alla degenerazione del partito russo e della dittatura proletaria che conduce fuori del programma del marxismo rivoluzionario e del leninismo. Nel passato non abbiamo combattuto la politica di stato del Partito comunista russo fino a che essa è restata sul terreno corrispondente ai due documenti del discorso di Lenin sull'imposta in natura e del rapporto di Trotskij al IV congresso mondiale. Accettiamo le tesi di Lenin al III congresso.²

2. In "Prometeo" è scritto: "II Congresso". Siccome però in quella sede Lenin non parlò, né poteva parlare della NEP, né prese la parola sulla situazione russa, riteniamo che si tratti in realtà del rapporto tenuto da Lenin al III Congresso dell'I.C. sulla "tattica del Partito Russo", di cui avremo occasione di riparlare più oltre.

2. Le posizioni della sinistra russa sulla tattica e la politica del Comintern, a parte la questione delle responsabilità passate di molti suoi membri, sono insufficienti. Esse non si avvicinano a quanto noi abbiamo detto fin dall'inizio dell'Internazionale comunista sui rapporti tra partiti e masse, tra tattica e situazione, fra partiti comunisti ed altri partiti cosiddetti operai, sulla valutazione dell'alternativa della politica borghese. Si avvicinano di più ma non completamente, sulla questione del metodo del lavoro della Internazionale e della interpretazione e funzionamento della disciplina interna e del frazionismo. Sono soddisfacenti le posizioni di Trotskij sulla questione tedesca del 1923, come è soddisfacente il giudizio sulla presente situazione mondiale.
Non altrettanto può dirsi delle rettifiche di Zinoviev sulla questione del fronte unico e dell'Internazionale sindacale rossa, e su altri punti che hanno valore occasionale e contingente e non danno affidamento di una tattica che eviti passati errori.
3. Data la politica di compressione e di provocazione dei dirigenti dell'Internazionale e delle sue sezioni, ogni organizzazione di gruppi nazionali ed internazionali contro la deviazione a destra presenta dei pericoli scissionistici. Non bisogna volere la scissione dei partiti e dell'Internazionale. Bisogna lasciare compiere l'esperienza della disciplina artificiosa e meccanica col seguirla nei suoi assurdi di procedura fino a che sarà possibile, senza mai rinunciare alle posizioni di critica ideologica e politica e senza mai solidarizzare con l'indirizzo prevalente. I gruppi ideologici aventi una posizione di sinistra tradizionale e completa non potevano solidarizzare incondizionatamente con l'opposizione russa ma non possono condannare la sua recente sottomissione, con la quale essa non ha fatto una conciliazione, ma ha solo subito delle condizioni di cui la sola alternativa era la scissione. La situazione oggettiva ed esterna è ancora tale, che non solo in Russia essere cacciati fuori dai quadri del Comintern significa avere possibilità di modificare il corso della lotta della classe operaia ancora minori di quelle che si hanno nell'interno dei partiti.
4. Sarebbe in ogni caso inammissibile una solidarietà ed una comunanza di dichiarazioni politiche con elementi come Fischer e co. che, anche in altri partiti come quello tedesco, abbiano recenti responsabilità di dirigenza di partito secondo l'indirizzo destro e centrista ed il cui passaggio all'opposizione abbia coinciso con l'impossibilità di conservare la direzione di un partito d'accordo col centro internazionale, e con critiche fatte dall'Internazionale al loro operato. Questo sarebbe incompatibile con la difesa del nuovo metodo e nuovo corso del lavoro internazionale comunista, che deve succedere a quello della manovra a tipo parlamentare-funzionaristico.
5. Con ogni mezzo che non esclude il diritto di vivere nel partito deve essere denunziato l'indirizzo prevalente come conducente all'opportunismo e come contrastante con la fedeltà ai principi programmatici dell'Internazionale, che anche gruppi diversi da noi possono avere il diritto di difendere a condizione che si

pongano il quesito di ricercare le deficienze iniziali – non teoretiche, ma tattiche, organizzative, disciplinari – che hanno fatto la Terza Internazionale ancora suscettibile di pericoli degenerativi.

Credo che uno dei difetti dell'Internazionale attuale sia stato di essere “un blocco di opposizioni” locali e nazionali. Bisogna riflettere su questo, si capisce senza arrivare a esagerazioni, ma per far tesoro di questi insegnamenti. Lenin arrestò molto lavoro di elaborazione “spontaneo” contando di raggruppare materialmente, e poi dopo soltanto fondere omogeneamente, i vari gruppi al calore della rivoluzione russa. In gran parte non è riuscito.

Capisco bene che il lavoro che io propongo non è facile mancando legame organizzativo, possibilità di stampa, propaganda, ecc. Malgrado questo credo che si può attendere ancora. Nuovi avvenimenti esterni verranno, e in ogni caso io conto che il sistema dello stato d'assedio finirà per esaurimento prima di averci obbligati a raccogliere le provocazioni. Credo che non dobbiamo questa volta lasciarci trascinare dal fatto che l'opposizione russa ha dovuto firmare delle frasi contro di noi, forse per dover cedere su qualche altro punto nella tormentosa preparazione del documento. Anche questi riflessi entrano nel calcolo dei “bolsevizatori”. Cercherò mandarvi elementi sulle cose italiane. Noi non abbiamo accettato la dichiarazione di guerra costituita dai provvedimenti di sospensione di alcuni elementi direttivi di sinistra, e la cosa non ha avuto seguito di carattere frazionista. Le batterie della disciplina hanno sparato nella ovatta fino ad ora. Non è una linea molto bella e che contenti tutti noi, ma è la meno peggiore possibile. Vi manderemo copia del nostro ricorso all'Internazionale.

In conclusione non credo il caso di fare una dichiarazione internazionale come voi proponete e non credo nemmeno praticamente attuabile la cosa. Credo ugualmente utile di dare nei diversi paesi delle manifestazioni e dichiarazioni ideologicamente e politicamente parallele per il contenuto sui problemi della Russia e del Comintern, senza per questo offrire gli estremi del “complotto” frazionista, e ciascuno elaborando liberamente il suo pensiero e le sue esperienze.

In questa questione interna ritengo che sia buona più sovente la tattica di lasciarsi spingere innanzi dagli avvenimenti, che certo nelle questioni “esterne” è molto dannosa ed opportunista. Tanto più per il gioco speciale del meccanismo del potere interno e della disciplina meccanica che io persisto a credere destinata ad infrangersi da se stessa.

So di essere insufficiente e poco chiaro. Vogliate scusarmi e per ora abbiatevi cordiali saluti.

La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo

Lo scambio epistolare, date le posizioni ben presto assunte dal gruppo Korsch (per non parlare, come diremo, di altre correnti di opposizione in Germania), non avrebbe avuto seguito neppure se le circostanze esterne sopra indicate non l'avessero interrotto. Ma il testo che abbiamo riprodotto, pur nella sua brevità, fissa alcuni punti che mette conto di sottolineare, prima di procedere oltre, per aver subito chiara la portata dei *dissensi* e dei *consensi* fra noi e le altre opposizioni allo stalinismo rampante.

1. La Sinistra Italiana, a prescindere da ogni considerazione sulla tattica e il metodo di lavoro dell'Internazionale a partire dal IV Congresso (e, su questioni particolari, già prima), era stata la sola a levare da tempo un grido d'allarme sulla situazione del partito russo: *“Io voglio avere la sincerità di dire – aveva proclamato Bordiga al V Congresso del luglio 1924, ai tempi della “prima” opposizione in Russia – che, nella situazione presente, è l'Internazionale del proletariato rivoluzionario mondiale che deve rendere al Partito comunista russo una parte dei numerosi servizi che da esso ha ricevuto. La situazione più pericolosa, dal punto di vista del pericolo revisionista di destra, è la situazione del Partito russo, e gli altri partiti devono sostenerlo contro tale pericolo”*¹. Nelle tesi presentate al congresso di Lione (gennaio 1926), l'indirizzo prevalente nel PCR, quello che poi si chiamerà lo stalinismo, era stato denunciato – senza darne per acquisito il trionfo – come parte *“del piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche; sia che questo piano prenda la forma di un'aggressione interna ed esterna, sia di un progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad un'involuzione progressiva e ad una deproletarizzazione dei suoi caratteri”*².

-
1. Discorso alla 13a seduta, 25 giugno 1924, qui citato dal testo italiano apparso in “Lo stato operaio” del 7.VIII. dello stesso anno.
 2. Appunto in vista di questa grave minaccia, a Lione e poco dopo a Mosca, la Sinistra aveva insistito che *“la questione russa fosse portata innanzi all'Internazionale per uno studio completo”*, al che non doveva ostare il pronunziato su di essa del partito comunista sovietico, *“essendo del tutto indifferente che a tale richiesta si rinunzia [come si era rinunziato già nel XIV congresso, nel dicembre 1925] da parte della opposizione sconfitta”* (Tesi di Lione, loc. cit.).

Appunto in quanto si ribellava a quell'influenzamento e a quella deproletarizzazione, quindi ad un corso degenerativo e "ai suoi riflessi entro il partito", e richiamava quest'ultimo alla sana impostazione marxista delle basi, delle prospettive e delle finalità della NEP, data sia da Lenin nell'opuscolo sulla *Imposta in natura* e nelle tesi (e discorso) sulla tattica del PCR al III congresso mondiale, sia da Trotsky nel discorso sullo stesso tema al IV, agli occhi della Sinistra "italiana" l'Opposizione russa difendeva nei dibattiti del 1925-1926 il grande retaggio dell'Ottobre e di Lenin: quali che ne fossero stati (e come gravi!) gli errori di politica internazionale, e le responsabilità di almeno una parte dei suoi dirigenti *anche* nelle deviazioni di politica interna, la "vecchia guardia leninista", schieratasi allora contro Stalin-Bukharin, *rappresentava nel presente gli interessi immediati e finali della classe operaia*. Non solo le si doveva solidarietà piena per quel che essa rivendicava in una lotta impari, ma non le si doveva buttare addosso la croce se, in questa lotta disperata – e di fronte ad un nemico pronto a sfruttare ogni pretesto per soffocarne la voce, se occorre cacciandola dal partito sotto l'accusa di "scissionismo" –, essa si adattava ad "incassare nuovi colpi" prima di passare in condizioni che si sperava e che non si poteva escludere fossero meno sfavorevoli all'offensiva aperta (lo farà ben presto, e dovrà constatare che le carte erano ormai giocate, ma questa è un'altra storia), come del resto erano costretti ad incassarne i militanti rivoluzionari nei partiti *non*-russi. A questi, allo stesso modo e per gli stessi motivi, incombeva il dovere di battersi fino all'ultimo *entro le file dell'Internazionale*, non fuori, nella consapevolezza che, nella situazione oggettiva ed esterna data, "non solo in Russia, essere cacciati fuori dai quadri del Comintern significava avere possibilità di modificare il corso della lotta della classe operaia assai minori di quelle che si hanno nell'interno dei partiti". Non era una condizione "ideale": era l'accettazione di uno stato di fatto *nell'interesse* della causa.

2. La solidarietà verso i compagni russi non significava né poteva significare, per la nostra corrente, adesione piena e indistinta alle loro tesi. Il tallone d'Achille dell'opposizione russa *al 1926* restava la sua incapacità di risalire dalla corretta denuncia dei fattori oggettivi e soggettivi che spingevano il partito "fuori dal marxismo e dal leninismo", e dal vigoroso richiamo ai cardini della politica statale fissati da Lenin, fino all'individuazione delle cause determinanti del loro isolamento o quasi isolamento *internazionale*: in altri termini, all'individuazione delle "deficienze iniziali – non teoretiche, ma tattiche, organizzative, disciplinari – che avevano fatto la Terza Internazionale [anche a prescindere dalle cause determinanti del corso degenerativo del partito russo] ancora suscettibile di pericoli degenerativi", e quindi non solo incapace di *far quadrato* intorno agli ultimi difensori dell'internazionalismo proletario, ma pronta a *scagliarsi contro* di essi a rinnegare principi già troppe volte calpestati – e lasciati calpestare – dalle sezioni nazionali. La stessa incapacità si rifletteva nell'incompletezza delle posizioni degli oppositori russi allo stalinismo circa la tattica e la politica del Comintern *nel 1925-1926*: pienamente condiviso da noi era il loro giudizio sia sulla situazione internazionale,

sia sulle rovinose manovre nei confronti del Comitato anglo-russo o dell'Internazionale Sindacale di Amsterdam, ma esso era insufficiente per una giusta soluzione di quei problemi del rapporto fra partito e massa, fra tattica e situazione, fra partiti comunisti ed altri partiti cosiddetti operai, della valutazione delle alternative della politica borghese ecc., che stavano alla loro base, problemi sui quali la Sinistra "italiana" non aveva cessato, dalla fine del 1921 in poi, di battersi, e che le decisioni dei congressi ed esecutivi allargati successivi avevano, corresponsabili tutti gli uomini della Vecchia Guardia, resi ancor più aggrovigliati e confusi, rendendo possibili – se non meccanicamente determinando in blocco – le deviazioni e le sconfitte attuali in tutti i paesi³.

E su questo terreno, a differenza di quello della politica statale del PCR e della battaglia contro la teoria e la prassi del "socialismo in un solo paese", un allineamento fra la *nostra* opposizione e quella russa era – allo stato – *impossibile*: è forse inutile aggiungere in seguito che non lo sarà *mai più, anche solo* in forza di quella "malattia di origine".

3. Se nel 1926 (ricordiamo che non si tratta di spingerci più innanzi: andiamo alle *radici* di divergenze successive, non ne seguiamo lo sviluppo) con l'Opposizione russa c'è insieme, da parte nostra, convergenza su un piano e divergenza su un altro, senza che questa divergenza annulli la solidarietà in una battaglia da giganti, invece con le "opposizioni" occidentali la divergenza verte su *tutto* l'arco delle questioni venute drammaticamente sul tappeto. E va subito detto che, nomi di persona a parte, le origini del dissenso risalgono molto addietro nel tempo – ai primi balbettii (kaapedisti od altri) del cosiddetto "comunismo occidentale".

Nulla è mai stato più alieno dalla nostra corrente che le teorizzazioni improvvisate e di tipo impressionistico come quella che dalla crisi del 1926 deduceva la natura "borghese" della rivoluzione russa. Per essa, l'opposizione allo stalinismo doveva basarsi, al contrario, sulla rivendicazione *integrale* della conquista *politicamente socialista* dell'Ottobre (anche se – come previsto in dottrina – il proletariato russo e il suo partito avevano dovuto e dovevano assumersi compiti *economici* borghesi) e di quel suo prolungamento necessario che era la NEP ("*date le premesse dell'economia russa e il fatto che negli altri paesi permance al potere la borghesia – si legge nelle Tesi di Lione a proposito della giustificazione leniniana della NEP – non si poteva porre in altro modo marxisticamente la prospettiva della rivoluzione mondiale e della costruzione dell'economia socialista*").⁴

3. Il "metodo di lavoro" dell'Internazionale decadente, la prassi manovriera e frazionistico-parlamentare adottata nel risolvere le più delicate questioni di orientamento politico delle sezioni nazionali, il "terrorismo ideologico" ecc., tante volte denunciati dalla nostra corrente in anni passati, si rivolgeranno nel 1926 contro gli stessi militanti che purtroppo li avevano praticati od avallati: come nel casso dell'ecllettismo tattico, la storia si vendicherà anche in questo crudelmente su chi aveva creduto di forzarla con mezzi marxisticamente "impropri".

4. *Tesi di Lione*, cit.

Il quesito ben altrimenti complesso, e ricco di insegnamenti per l'avvenire, che dovevano porsi i rivoluzionari marxisti, era quello della possibile sorte di una dittatura *indiscutibilmente proletaria e socialista* in un paese, se non intervengono rivoluzioni vittoriose in altri (controrivoluzione? aggressione esterna? o, come nel caso della Russia, “*corso degenerativo, di cui si tratta di scoprire i sintomi e i riflessi nel partito*”?). E la chiave alla sua risposta non andava cercata nell'analisi *meramente economica* del grado in cui “il capitalismo si espandeva” in Russia (tale “espansione”, controllata bensì e “tenuta per le briglie” dal potere statale, era il nocciolo stesso, marxisticamente inattaccabile, della NEP!), ma nello studio degli spostamenti avvenuti nei *rapporti di forza* fra le classi e, come aveva sempre martellato Lenin, nella *politica* adottata dal partito detentore del potere per farvi fronte nell'*interesse* e *in direzione* della rivoluzione internazionale, o, viceversa, del suo opposto.

Ogni altra posizione equivaleva ad escludere la possibilità di una politica del partito bolscevico che non fosse di “restaurazione del capitalismo”, e quindi o a giustificare “Stalin”, o ad avallare “*la politica* inammissibile di *dimettersi dal potere*”. Nessun “ripensamento” alla “tedesca” (o al modo di alcune “opposizioni” russe), dunque: sforzo, caso mai, di trarre quelle che trent'anni dopo la Sinistra organizzatasi in partito chiamerà le “lezioni delle controrivoluzioni” – il solo modo, sia detto di passaggio, per uscire dal vicolo cieco dello “Stalin no, Stalin sì” o, per non eccedere nella personalizzazione dei fenomeni storici, “burocrazia no, burocrazia sì”.

La Sinistra “italiana” guardava e guarda inoltre con estrema diffidenza (anche se rifugge, come rifuggiva allora, dalle condanne sommarie purtroppo invalse nel periodo di declino della Terza Internazionale: si tratta prima di tutto di *capire le radici* delle deviazioni, siano pure di destra, aveva ribadito Bordiga al VI Allargato *anche* in riferimento a Korsch)⁵ i bruschi e addirittura precipitosi passaggi dall'accettazione entusiastica al rifiuto sdegnoso e globale di questa o quella soluzione tattica od organizzativa, partendo non già da considerazioni di principio, ma dalle suggestioni *immediate* di situazioni contingenti.

Schieratasi *senza riserve* per il fronte unico nella sua interpretazione meno rigorosa, e per il governo operaio e contadino *in blocco*, l'opposizione tedesca li condannava *ora* sommariamente in forza di un giudizio d'altronde opinabile sulle potenzialità rivoluzionarie della congiuntura economica e sociale 1926, così come il KPD *nel suo insieme* era passato di volta in volta dal legalitarismo accomodante e manovriero fino all'estremismo offensivista (e viceversa) a seconda dei flussi e riflussi alterni, o supposti tali, della situazione tedesca.⁶

5. Cfr. il già citato *Protokoll*, pp. 609-611.

6. Avevamo sempre sostenuto la necessità di una tattica “più diretta” in quell'area *non perché*, come vaneggiava il “comunismo occidentale”, il proletariato vi fosse più “cosciente” o “preparato”, ma perché, *all'inverso*, era più soggetto, per cause oggettive e soggettive, a soggiacere all'influenza di ideologie nemiche di fronte a un avversario mille volte più *esperto* e *potente* di quello col quale i bolscevichi si erano dovuti misurare (punto svolto ampiamente nel II vol. della *Storia della Sinistra Comunista*, cap. VIII e IX).

Anche qui, il solo modo positivo, e come tale fecondo di risultati duraturi, di reagire sul piano internazionale alla catastrofe dello stalinismo era di sollevare le questioni programmatiche in essa coinvolte dalle secche della contingenza, mirando, come è detto nella lettera a Korsch, alla “*costruzione di una linea di sinistra veramente generale e non occasionale, che si ricollegasse a se stessa attraverso fasi e sviluppi di situazioni distanti nel tempo e diverse*”, pur senza ignorarne i caratteri distintivi, per poterle “*fronteggiare tutte sul buon terreno rivoluzionario*”.

Non altrimenti, bisognava uscire per sempre dalle angustie delle manovre cosiddette “elastiche” di accostamento a gruppi e formazioni di natura equivoca nella vana speranza di “spingerli a sinistra” o di “svalutarli agli occhi degli operai”: lezione antica e inseparabile da tutta la polemica sostenuta dalla Sinistra italiana in seno al Comintern; ma sempre dura da imparare. Che ciò imponesse di affrontare seriamente il più vasto problema della possibilità o meno di generalizzare le “lezioni tattiche” della rivoluzione socialista di Russia ai paesi capitalistici avanzati con lunga e pestifera tradizione democratica, era per noi fin troppo evidente: non si era aspettato il 1926 a chiederlo.

4) La formazione di una “opposizione internazionale di sinistra” poteva – lo si era già detto al V congresso mondiale, due anni prima – rendersi alla lunga necessaria; ma il presupposto della sua costituzione, e *a fortiori* della costruzione (in un’ipotesi ancora lontana e in tempi che sarebbe stato leggerezza grave precipitare) di una nuova Internazionale, era che nascesse come *corpo omogeneo* – dottrinalmente, programmaticamente, tatticamente, quindi anche organizzativamente –, non come *blocco* di opposizioni locali e nazionali discordi, unite dal solo vincolo *negativo* del rifiuto dello stalinismo, al modo che la Terza Internazionale – contro ogni intenzione dei suoi fondatori – aveva finito per esserlo nei confronti della socialdemocrazia di destra e di centro.

Ma a ciò si poteva giungere unicamente se si aveva la forza di trarre un *bilancio completo e radicale* del passato. Al 1926, esso era, come bilancio *globale*, indubbiamente prematuro; non era però troppo presto per gettarne le basi attraverso elaborazioni che ponessero al centro dei problemi le “*esperienze eloquenti attraversate dal Comintern*”, ma non mancassero di sollevare il quesito non meno complesso – qualunque sbocco avesse infine lo scontro del 1926-1927 – del corso subito dalla rivoluzione di Ottobre in dipendenza dal movimento comunista mondiale e dalle oscillazioni dei suoi orientamenti, per rifarsi di qui alle basi stesse della dottrina marxista delle “rivoluzioni duplici” e così sgombrare il terreno non solo dalle deformazioni interessate dell’avversario, ma dalle carenze, incertezze e incomprensioni di cui avevano sofferto *tutte* le parti in gioco – a destra e a sinistra – nel dibattito del 1926.

Ogni sforzo anche generoso – come sarà indubbiamente quello di Trotsky negli anni immediatamente successivi – di anteporre ad un simile lavoro pregiudiziale “l’organizzazione e la manovra”, era *condannato a priori all’insuccesso*; peggio ancora, alla *demoralizzazione* e, infine, all’*inquinamento teorico e programma-*

tico. Alla coscienza dei protagonisti di sinistra in Germania e in Russia, la necessità di questo presupposto, al 1926, era tutt'altro che chiara: retrospettivamente, non è difficile stabilire che *in tali condizioni* l'avvento di tutto quel che si temeva era *inevitabile*, e non sarebbe stato nemmeno compensato, a breve termine, dalla creazione di un argine efficace al dilagare della controrivoluzione.

Per tragica che fosse la condizione in cui si trovavano i militanti rivoluzionari nel 1926, bisognava, *non arrendendosi*, ubbidire al duro comandamento della storia di “non avere fretta” – nelle fasi di riflusso (l'aveva scritto per primo, e magistralmente, lo stesso Trotsky)⁷ non v'è peggiore consigliera, per i rivoluzionari, che l'impazienza – ben sapendo che, fuori da ogni volontà umana, e contro ogni nostro desiderio, vi sono lunghi cicli storici nei quali è necessario *saper accettare* la realtà della sconfitta per costruire sulle sue lezioni (perché solo così è possibile) la via della risalita dalla china su un piano più alto: Marx ed Engels dopo il 1848 insegnano.

Ma, per capire quest'altra faccia di un *unico dramma*, bisogna collocarsi a un livello di gran lunga superiore alla polemica spicciola e all'orgoglio di parte, non diciamo poi alla sufficienza accademica. Bisogna, da buoni materialisti dialettici, riconoscere che se la nostra corrente poté, *essa sola*, compiere quel bilancio, riannodando il filo spezzato della linea che a cavallo di quasi un secolo univa Marx a Lenin, è perché, nei confronti delle “sinistre” centro europee, aveva il vantaggio di una *continuità ininterrotta* di milizia, senza deviazioni, ripensamenti o ritorni indietro, da prima del 1914 a tutto il dopoguerra; e, nei confronti della sinistra in URSS, aveva il vantaggio – non cercato e non voluto – di non subire *materialmente* la pressione sovrumana delle forze erompendi dal sotto-suolo economico e sociale russo su una pattuglia di lottatori che la congiuntura storica, in un groviglio di fattori oggettivi e soggettivi inestricabili, aveva condannato a combattere *da soli*, come avevano combattuto da soli negli anni di chiarezza e di fulgore, “nell'occhio del ciclone”.

Solo così si può capire storicamente – come si è fatto in molti testi di partito – il destino di un Trotsky che si dibatte nello sforzo di superare i limiti della “discussione russa” del 1926-1927 e, pur tra lampi potenti di intuizione, non cessa di ricadervi sia nella interpretazione dei caratteri fondamentali della “*struttura economica e sociale della Russia d'oggi*” (per usare il titolo di un nostro studio di partito)⁸, sia nel tentativo di definire una “*linea politica di sinistra veramente generale*”. Solo così si può capire la feroce ironia della storia per cui tanti degli oppositori russi o si piegarono alla legge di un nemico troppo forte (e privo di scrupoli), o credettero di riconoscere in lui, durante la pretesa “svolta” del 1928, l'esecutore magari involontario delle tesi da essi a lungo sostenute, nell'atto in

7. In *Le nostre divergenze*, appendice a 1905, tr. it., Firenze, 1971, pp. 285-286.

8. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Milano 1976.

cui, per converso, gli avversari di “destra” di anni prima si levavano *contro* la direzione staliniana dell’Internazionale e del Partito. Solo così si possono capire e, nello stesso tempo, redimere – non “per carità di patria”, ma per tenace aderenza al metodo marxista – i migliori rivoluzionari prima coperti di fango, poi passati per il plotone di esecuzione; cioè salvare dalle crudeli miserie della contingenza un patrimonio da essi difeso con armi impari e, certo, insufficienti, ma con dedizione suprema⁹.

Tanto credevamo di dover premettere al seguito di uno studio non facile né breve.

9. D'altronde lo stesso bilancio di cui sopra non fu potuto completare dal nostro Partito se non lungo un cammino accidentato e non breve, negli anni dal 1952 al 1962 – riprova *a contrario* di come i tempi non consentissero, neppure nelle condizioni meno sfavorevoli, d'essere forzati.

“Chi vincerà?”

La domanda, sempre più assillante negli ultimi scritti di Lenin: “*saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalistici dell'Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo?*”¹; *la massa contadina sarà con la classe operaia, rimanendo fedele all'alleanza con questa, oppure permetterà ai nepmen**, cioè *alla nuova borghesia, di staccarla dagli operai, di provocare una scissione?*”², corre tuttavia come un filo rosso attraverso tutta l'opera di lui, non solo dall'Ottobre o dalla sua vigilia, ma dalle *Due tattiche*; più in generale, attraverso tutta la sua battaglia in difesa della visione teorica marxista e come tale eminentemente dialettica delle rivoluzioni duplici.

Essa contiene in realtà i due inscindibili corni del dilemma per il *protagonista storico* di queste stesse rivoluzioni, il proletariato: da una parte, l'inevitabilità dell'assunzione di compiti *economici* - e, in parte, sociali - borghesi, quindi *non suoi*; dall'altra, la dipendenza dalla rivoluzione proletaria vittoriosa in almeno alcuni paesi ad alto sviluppo capitalistico della possibilità, avendo conquistato il *potere politico* (da solo, se necessario: e così era stato nell'Ottobre rosso), di non essere travolti nel corso del loro adempimento dal riaccendersi *in armi* della lotta interna di classe.

Il potere politico è esso stesso una gigantesca forza economica, e un partito preparatosi in lunghi decenni ai compiti della “rivoluzione ininterrotta”, che aveva l'appoggio di un proletariato pronto a qualunque sacrificio e teneva in pugno le leve della grande industria, disponeva dei fattori essenziali per controllare le spinte sociali inevitabili emananti da una economia rimasta in gran parte ad uno stadio *preborghese* e addirittura patriarcale, e condannata a percorrere un ciclo *ancora più lungo e complesso* di quello capitalistico. Mancava soltanto *una* condizione, e una condizione *cruciale*: la certezza che la rivoluzione mondiale, di cui il partito russo sapeva d'essere insieme parte ed avanguardia, scoppiasse a scadenza più o meno vicina. Il partito avrebbe saputo resistere senza fratture o deformazioni alla tensione sovrumana imposta da una situazione di questo genere?

* Piccoli borghesi e borghesi sviluppatasi nell'ambito della NEP.

1. *Meglio meno, ma meglio*, (4 marzo 1923), in *Opere*, XXXIII, p. 456.

2. *Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina*, (23 gennaio 1923) *ivi*, p. 444.

Il dilemma, come non giustificava il panico o anche solo lo scoramento, così non ammetteva facili ottimismo: tutto dipendeva dai *tempi*, dai *ritmi*, dalla *durata* di quel processo di ricongiunzione fra le “due metà spaiate di socialismo”, quella politica in Russia e quella economica (e tecnica, e scientifica) in Germania, grazie al quale soltanto si sarebbe potuto se non scavalcare il gradino intermedio del capitalismo, nelle sue forme più moderne, almeno *accorciarlo* nell’immensa area borghese e preborghese, e perfino prefeudale, in cui era divampata la prima rivoluzione proletaria del mondo; ma dipendeva anche dalla chiarezza di visione del partito nel seguire la propria via, con la bussola sicura del marxismo, come avanguardia dell’*esercito proletario mondiale*.

L’interrogativo, o apertamente formulato, o sottinteso, si ritrova ad ogni anno e ad ogni passo dell’epopea della guerra civile e di quella sua edizione in veste diversa che per Lenin era stata la NEP³, ed è inseparabile dall’incessante battaglia contro le impazienze, le intemperanze, le “millanterie”, le “fanfaronate”, di chiunque, al vertice del partito, pretendesse di *eludere* o *nascondere* l’enorme complessità dei compiti imposti dalla storia alla dittatura rossa, e di *saltare* – come si poteva solo “nel pensiero” – gli “*anelli intermedi*”, sul piano economico e *quindi anche* sul piano dei rapporti di classe, ai quali bisognava invece disperatamente afferrarsi, e *non temere di dichiararlo*, in attesa di quello successivo, e determinante, “*che ci attira con il suo particolare splendore, lo splendore delle vittorie della rivoluzione proletaria internazionale*” -, gli anelli di “*un periodo di lenta edificazione e di implacabile ‘giro di vite’*”, di “*una lotta lunga e tenace della severa disciplina proletaria contro il minaccioso elemento di negligenza e di anarchismo piccolo-borghese*”⁴. Tali anelli erano scontati, per Lenin, così nell’imminenza dell’Ottobre⁵ come al-

-
3. “*La lotta sarà ancora più disperata, ancor più aspra di quanto sia stata la lotta contro Kolciak e Denikin*”. (*La Nep e i compiti dei centri di educazione politica*, 3-4 nov.1921, in *Opere*, XXXIII, p. 52).
 4. *I compiti immediati del potere bolscevico*, (28 aprile 1918) in *Opere*, XXVII, pp. 246-247.
 5. Cfr. *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, 10-14 settembre 1917, in *Opere*, XXV, soprattutto a pp.341-342. Conviene sottolineare che, anche in una rivoluzione *socialmente* proletaria, la serie di “interventi dispotici” del potere dittatoriale nell’economia e nei rapporti di proprietà forma una catena unica di “anelli intermedi” (si pensi alle misure riguardanti le piccole aziende contadine e, in parte, industriali, come pure la rete distributiva ad esse legata, che non si possono sopprimere di un colpo solo); tutte misure che meritano di pieno diritto il nome di “socialiste” in quanto introdotte dalla dittatura proletaria *in direzione del socialismo*. Perciò l’uso dell’aggettivo “socialista” nel suo significato squisitamente politico, per le rivoluzioni doppie, non deve scandalizzare *purché* sia ben chiaro che, in questo caso, “gli anelli intermedi” costituiscono nel loro concatenarsi un processo non tanto di “*amministrazione* di forme economiche capitalistiche”, quanto di *accelerazione* del passaggio a queste forme partendo da stadi storicamente molto anteriori, e di costituzione organica di un mercato interno, con tutto ciò che un tale processo implica per i rapporti *materiali* di forza tra le classi nascenti o riproducendosi su un terreno così complesso.

l'indomani della pace di Brest – cui risalgono le frasi più sopra citate in polemica con “l'infantilismo di sinistra” e in particolare con Bukharin -, o all'VIII congresso del partito nel marzo 1919 quando per Lenin sarebbe sì stato “infinitamente piacevole” trovarsi di fronte ad un capitalismo che avesse fatto al potere dittatoriale bolscevico la grazia di adottare *su scala generale* la “sovrastuttura” imperialistico-monopolistica del capitalismo di Stato integrale (come Bukharin avrebbe voluto che si dichiarasse esplicitamente nel programma del partito), ma la dura realtà era quella di un capitalismo privato disperso, libero e concorrenziale, lo stesso del ... 1903, rinascente e giganteggiante al di sotto di quella “cima” suprema⁶ nella forma della piccola e soprattutto media economia contadina, e subordinatamente, urbana con il suo necessario ambiente mercantile – economia e ambiente che non soltanto non avevano cessato di esistere, ma di cui, anche solo a fini di *bruta sopravvivenza*, si era costretti a *promuovere* la rifioritura.

Anelli scontati allora, quando la stretta feroce della guerra civile imponeva di fare con urgenza una serie di concessioni al “contadino medio” per isolarlo dal kulak e avvicinarlo al contadino povero e poverissimo, ben sapendo che in Russia (lo si tenga presente anche in rapporto alle successive discussioni nel partito) esso era “*il contadino che non sfrutta il lavoro altrui, non vive del lavoro altrui, non approfitta in alcuna misura dei frutti del lavoro altrui, ma lavora lui stesso, vive del suo lavoro*” ed è tanto se possiede “*due cavalli e una vacca, due vacche e un cavallo, ecc.*”⁷; anelli scontati anche nei momenti in cui si potevano salutare nei “*sabati comunisti*”, con legittimo entusiasmo ed orgoglio, i rari “*germogli*”, gli “*embrioni ancora assai deboli di socialismo*” (cioè di un regime economico e sociale in cui, ridotto al minimo il tempo di lavoro socialmente necessario, si lavori gratuitamente e fuori da qualunque costrizione al servizio della collettività), a patto però di non dimenticare che verso un simile traguardo (anzi, addirittura “*verso la transizione ad esso*”) si stavano appena facendo i “*primi passi*”, e alla domanda “*che cosa rappresenti l'attuale regime economico della Russia sovietica*” si aveva il dovere di rispondere che “*esso pone le basi del socialismo nella grande produzione*”, e nulla più (“*nel nostro regime economico non v'è nulla di comunista*”!)⁸.

6. “*Se ci trovassimo di fronte a un imperialismo integrale che avesse trasformato da cima a fono il capitalismo, il nostro compito sarebbe centomila volte più facile. Non ci resterebbe che sopprimere la cima e rimettere il resto nelle mani del proletariato. Sarebbe cosa infinitamente piacevole, ma che non esiste nella realtà*” (Rapporto sul programma del partito, 19 marzo 1919, in *Opere*, XXIX, p. 150).

7. *Rapporto sul lavoro nelle campagne*, 23 marzo 1919, *ivi*, pp. 186-187, e, per la frase precedente, *Sui contadini medi*, *ivi*, p. 224, discorso registrato su disco del marzo 1919.

8. *La grande iniziativa*, 28 giugno 1919, in *Opere*, XXIX, p.390 e *Rapporto sui sabati comunisti*, 21 dic. 1919, *ivi*, XXX, p. 256. Qui si dice pure, dopo aver rivendicato le ragioni di principio per cui si era cambiato il nome del partito in “*comunista*”, che l'aggettivo andava “*usato con molta cautela*” perché, “*se si interpretasse il nome di 'partito comunista' come*

Anelli scontati nel dicembre 1918 quando, ad una assemblea rurale, Lenin aveva dichiarato senza veli: *“Il passaggio dalla piccola azienda contadina indipendente alla coltivazione collettiva della terra esige un lungo periodo di tempo, e non può essere realizzato in nessun caso di un colpo solo; sappiamo molto bene che, nei paesi con una piccola economia contadina, il passaggio al socialismo è impossibile senza una serie di fasi preliminari e gradualisti”*⁹; ma altrettanto scontati nell'aprile 1920, quando la guerra civile volgeva ormai faticosamente al termine e, mentre si delineavano i problemi della ricostruzione economica, Lenin, premesso che *“i contadini sono rimasti proprietari della loro produzione, e questo ha generato e genera, dopo l'abbattimento della borghesia, nuovi rapporti capitalistici”*, aveva allargato la questione estendendola al più vasto e difficile campo dei rapporti materiali e di forza fra le classi: *“Noi conduciamo una lotta di classe, e il nostro compito è l'abolizione delle classi. Finché ci saranno operai e contadini, il socialismo non sarà attuato. E, in pratica, si svolge ad ogni passo una lotta inconciliabile. Quello a cui bisogna pensare è come e in quali condizioni il proletariato, che ha nelle sue mani un apparato di costrizione potente qual è lo Stato, possa attrarre il contadino in quanto lavoratore, e vincere o neutralizzare, rendere innocua, la sua resistenza in quanto proprietario”*¹⁰ - la chiave anticipata della tutt'altro che idilliaca, armonica e, diciamo pure, bukhariniana NEP.

Quando perciò, concluso nell'insieme il ciclo della guerra civile con i suoi provvedimenti da “cittadella assediata”, i compiti *economici* borghesi della rivoluzione - di *qualunque* rivoluzione - in Russia si erano riaffacciati in tutto il loro peso gigantesco con la doppia aggravante delle enormi distruzioni e dislocazioni del periodo bellico e dell'ulteriore ritardo nelle scadenze rivoluzionarie europee e mondiali, i due corni del dilemma si erano riproposti, se guardiamo soprattutto alle classi e ai loro rapporti, nella forma: 1) di *“un proletariato industriale, che da noi, a causa della guerra e della terribile miseria e rovina, è declassato, cioè è uscito dal suo alveo di classe e, in quanto proletariato, ha cessato di esistere”*¹¹, venendo così a mancare la *conditio sine qua non*, il *fondamento materiale e sociale*, del passaggio al socialismo, la grande industria che *“costituisce la base dell'orga-*

se il regime comunista si stesse realizzando in questo momento, ne risulterebbe una profonda deformazione e un danno pratico; sarebbe vana millanteria” (p.255). Il che ricorda la frase del 1918: *“Nessun comunista ha negato, a quanto pare, che l'espressione ‘repubblica socialista sovietica’ significa che il potere dei soviet è deciso a realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto che riconosca come socialisti i nuovi ordinamenti economici”*. Cit. in *Sull'imposta in natura*, in *Opere*, XXXII, p. 310.

9. *Discorso al I congresso delle sezioni agrarie, dei comitati dei contadini poveri e delle comuni di tutta la Russia*, 11 dicembre 1918, in *Opere*, XXVIII, pp. 345-346.
10. *Discorso al III Congresso dei sindacati di tutta la Russia*, 7 aprile 1920, in *Opere*, XXX, p. 458.
11. *La Nep e i compiti dei centri di educazione politica*, cit., p. 51.

nizzazione economica socialista perché raggruppa gli operai industriali di avanguardia, la classe che esercita la dittatura del proletariato”¹²; 2) di una classe contadina, costituente la stragrande maggioranza della popolazione russa, che, “grazie all’energia rivoluzionaria e all’abnegazione illimitata della dittatura del proletariato, l’ha fatta finita con rapidità senza eguali con i suoi nemici di destra, la classe dei grandi proprietari fondiari, l’ha spazzata via completamente, ne ha eliminato il dominio con rapidità inaudita; ma, quanto più in fretta eliminava questo dominio, quanto più in fretta passava ad avere una propria azienda sulla terra appartenente a tutto il popolo, quanto più decisamente faceva giustizia della piccola minoranza dei kulak, tanto più rapidamente si trasformava essa stessa in una forza costituita da piccoli proprietari [...]. Le nostre campagne sono [così] divenute più piccolo-borghesi. Si tratta di una classe a sé, dell’unica classe che, aboliti e scacciati i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, possa contrapporsi al proletariato”¹³.

In tali condizioni, da un lato bisognava rianimare e potenziare la grande industria, e non si poteva farlo che nelle tre forme dell’appalto a capitalisti russi delle fabbriche esistenti o da erigere, della loro concessione a capitalisti stranieri, e della loro gestione statale diretta, ovviamente tendendo a incanalare le due prime nell’alveo della terza e, in ogni caso, tenendole sotto controllo *politico* grazie al possesso delle attrezzature industriali, della rete dei trasporti, del monopolio del commercio estero¹⁴; dall’altro bisognava ridare impulso all’economia agraria riammettendo la libertà di scambio e quindi di commercio *ma* avviandola gradualmente verso quella “*cooperazione* [che] è anch’essa un aspetto del capitalismo di Stato”¹⁵ con metodi che, se non erano “cruenti” come quelli della guerra civile, non cessavano perciò d’essere coercitivi nel senso dell’inquadramento organizzativo, dell’educazione politica, della preparazione tecnica delle grandi masse.

12. Discorso di chiusura al X Congresso del PCR (b), 15 marzo 1921, in *Opere*, XXXII, p.217.

13. Discorso al congresso dei lavoratori dei trasporti di Russia, 27 marzo 1921, in *Opere*, XXXII, pp. 255-256. Il brano continua maliziosamente: “È perciò insensato scrivere sui cartelloni che il regno degli operai e dei contadini non avrà fine”, come invece tutti vogliamo che l’abbia!

14. Incanalandole dunque nell’alveo di quel capitalismo di Stato che è “un capitalismo di cui noi riusciamo a fissare i limiti... [che] è legato allo Stato; e lo Stato sono gli operai, è la parte più progredita della classe operaia, l’avanguardia; siamo noi” (Rapporto politico del Comitato Centrale all’XI Congresso del PCR (b), 27 marzo 1922, in *Opere*, XXXIII, p. 253). Appunto in questo senso di un *potere politico* che esercita un *controllo economico globale*, Lenin, come ricordò la Krupskaja al XIV Congresso del Partito, aveva sintetizzato la NEP nella formula – cruda, certamente per un Bukharin che avrebbe voluto parlare di *dittatura proletaria, punto e basta!* – “capitalismo [economico] + socialismo [politico]. (Cfr. *Opere*, XXXVI, p. 391).

15. *Sull’imposta in natura*, cit., p. 327: altro punto da tener presente per il seguito sulle discussioni del 1926.

Bisognava accettare coraggiosamente con Lenin il dato di fatto *materiale* che “*non si può rafforzare la grande produzione, le fabbriche, le officine, il proletariato*”, insomma i cardini della dittatura proletaria e socialista, “*senza rianimare fino a un certo punto la piccola-borghesia e il suo commercio*”¹⁶; ma sapere, insieme, trarre da questi, ossigeno per quelli. Bisognava far leva “*sull’interesse personale*” inseparabile dal “*capitalismo anarchico e dal commercio anarchico*”, piegandolo però, con le due leve del potere *politico* saldamente tenuto in pugno e delle *forze produttive* rapidamente accresciute e fermamente controllate, al grande disegno di far costruire “*da mani non comuniste*” il comunismo; bisognava pagare un tributo ai contadini e assicurarsene l’alleanza, *ma* sapendo di doverlo fare affinché “*il proletariato potesse conservare la sua funzione dirigente e il potere statale*”¹⁷. E tanto valeva, a maggior ragione, per il piccolo e grande capitalismo destinato a risorgere sulla scia della libertà di commercio; da usare come arma contro la piccola economia dispersa e molecolare; da combattere come nemico potenziale sul terreno dei rapporti di classe.

In questo intreccio dinamico di esigenze contraddittorie, ma dialetticamente legate, che bisognava dominare e conciliare – alleanza con il capitalismo di stato *contro* la piccola produzione contadina; alleanza con i contadini poveri e, in parte, medi, *contro* la rinascente borghesia rurale e urbana alla quale si aprivano mille porte segrete non solo nel commercio e nell’industria data in concessione a privati, ma anche nell’apparato industriale statizzato e nell’amministrazione pubblica per non dire nel partito¹⁸; dominazione su tutto ciò dell’organo centrale della dittatura e, più ancora, dell’istanza suprema del movimento comunista mondiale – la sorte della rivoluzione di Ottobre era in equilibrio pericolosamente instabile. La grande forza di Lenin fu la sua decisione di non perdere di vista *nulla di tutto ciò*, di non farlo perdere di vista al partito, di non farsi illusioni e di non dare al proletariato e alla sua direzione politica l’illusione di una specie di *armonia prestabilita* nell’evoluzione sociale interna. Il problema era, e di gran lunga, molto più *politico* che amministrativo. Bisognava “canalizzare” senza alienarsele, se possibile addirittura conquistandone *una parte*, forze sociali ed economiche *ostili* sia pure potenzialmente. Ciò implicava bensì la massiva prudenza, ma anche la più grande fermezza nel perseguire il *proprio* obiettivo, in direzione della rivoluzione mondiale o almeno europea. Per Lenin la “elasticità” pedagogica verso i contadini, che

16. Appunto per il *Discorso al X Congresso del PCR sulla sostituzione del prelevamento con l’imposta in natura*, marzo 1921, in *Opere*, XXXVI, p. 389.

17. *Rapporto sulla tattica del PCR al III Congresso dell’I.C.*, 5 luglio 1921, in *Opere*, XXXII, p. 465.

18. Nel rapporto e nella Tesi sulla tattica del PCR presentati al III Congresso dell’I.C., si vede fino a che punto Lenin fosse cosciente del fatto che la borghesia russa, battuta in patria, si era solidamente organizzata all’estero e di qui tesseva legami con la borghesia dell’interno (*Opere*, XXXII, pp. 455-6, 458-60, 469-70).

non poteva andare disgiunta dalla concessione di vantaggi *materiali* concreti (ragione di più per accelerare il processo di riorganizzazione e rafforzamento dell'industria), aveva per condizione *l'inflessibilità più assoluta* per ciò che riguardava il mantenimento della egemonia del proletariato. E l'una e l'altra dipendevano dalla chiara visione delle vie obbligate della storia, di cui la dottrina indicava il corso inesorabile.

“Situazione straordinariamente dura difficile e pericolosa dal punto di vista internazionale; necessità di manovrare e ritirarsi; periodo di attesa di nuove esplosioni rivoluzionarie che maturano in Occidente con tormentosa lentezza”, aveva scritto Lenin all'inizio del brano riprodotto più sopra de *I compiti immediati del potere sovietico*, primavera 1918. Non meno dura, difficile e pericolosa era la situazione *adesso*: ma la forza del grande nocchiero era sempre stata il coraggio di *dirlo*, e di *rinfrascarne la coscienza* al partito. Tutte le sue pagine dal 1921 al 1923 suonano come un monito incessante ai compagni, a cominciare dai migliori, perché guardino freddamente in faccia la realtà contraddittoria determinata dall'isolamento prolungato della Russia, non cedendo né alla retorica rivoluzionaria, né al pessimismo disfattista. Bisognava saper riconoscere che, *detenendo il potere*, si lavora per il socialismo anche quando si costruisce capitalismo¹⁹, *ma non illudersi né illudere i proletari di essere usciti economicamente e quindi anche socialmente da quest'ultimo*: *“Non dobbiamo contare di passare direttamente al comunismo”*²⁰. Non era facile far digerire ad un Bukharin il concetto che il capitalismo di Stato è sì *“l'anticamera del socialismo”*, ma, dal punto di vista del modo di produzione, *capitalismo resta*: *“il termine di 'capitalismo di Stato', secondo me (e ne ho più volte discusso con Bukharin) – si legge in un messaggio a Trotsky del gennaio 1922 – è l'unico teoricamente giusto, e necessario per costringere i comunisti restii a capire che la nuova politica si fa sul serio”*²¹. Non lo era meno far digerire a un Preobragenski che il capitalismo di Stato *“fatto partecipare”* dal proletariato vittorioso *“alla sua opera”*,²² e tenuto con le “briglie al collo”, rappresenta per il proletariato e la sua dittatura una *conquista politica* – a condizione di non scambiarlo con quel che non era né poteva essere, un passo *nel*, anziché *verso*, il socialismo economico. Eppure: o capirlo o *“perdere la testa”* nei due sensi opposti, entrambi fatali. Arrivati al punto di assolvere *“la missione di condurre a termine la grande rivo-*

19. Per usare una metafora della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (Parte I, par. 92): *“Si coltiva l'uva anche quando si pota il pampino, e si mira al vino anche quando s'innaffia con l'acqua”*. Al testo rimandiamo il lettore per una trattazione completa di questi temi: qui ci soffermiamo su alcuni spunti polemici soltanto.

20. *La Nep e i compiti dei centri di educazione politica*, cit., p. 55.

21. In *Opere*, XLV, pp. 447-448.

22. *Conclusioni sul rapporto politico del C.C del PCR, all'XI Congresso*, 28 marzo 1922, in *Opere*, XXXIII, p. 281.

luzione politica con un lavoro economico lento, duro, difficile, le cui scadenze sono molto lunghe²³ (altrimenti, si legge altrove, avremo riportato soltanto una “mezza vittoria” e forse anche meno)²⁴, bisognava non dissimularsi che “se oggi non siamo attaccati a mano armata, cionondimeno la lotta con la società capitalistica è diventata cento volte più accanita e pericolosa²⁵, articolandosi per non dir altro in una lotta fra piccola economia contadina e urbana e industria privata, fra industria privata e industria statale²⁶, ecc., e sollevando ad ogni passo il quesito – sul piano non dell’economia in senso stretto, ma dei rapporti sociali e di classe: “*Chi vincerà? Chi saprà approfittare prima della situazione? Il capitalista al quale noi stessi apriamo la porta e perfino alcune porte (e molte porte che noi non conosciamo si aprono a nostra insaputa contro di noi), oppure il potere statale proletario?*”²⁷

In ciò consisteva “la guerra attuale”: guai ad ignorarlo!

Ma ciò imponeva una considerazione altrettanto fredda (benché dinamica) della posta in gioco sul terreno *politico*. Nell’elencare le “*conquiste che nessuna forza potrà toglierci*”, Lenin scriveva alla fine del 1921: “*abbiamo portato a termine la rivoluzione democratico-borghese in modo così ‘pulito’ come mai era avvenuto nel mondo*”; “*siamo usciti per via rivoluzionaria dalla guerra imperialistica più reazionaria*”; “*abbiamo creato il tipo dello Stato sovietico, inaugurando così un’epoca nuova nella storia mondiale, l’epoca del dominio politico del proletariato che ha preso il posto dell’epoca del dominio della borghesia*”.

Della prima conquista si aveva il diritto e il dovere di *gloriarci*; le altre due, alle quali altrove si aggiunge “*l’edificazione delle basi economiche del socialismo*” (opera tuttavia alla quale ci si stava appena dedicando), definivano inequivocabilmente come socialisti l’Ottobre e il suo coronamento, la dittatura bolscevica. Ma “*non abbiamo terminato neppure le fondamenta dell’economia socialista, e le forze ostili del capitalismo agonizzante possono ancora distruggercele. Bisogna rendercene conto nettamente e riconoscerlo apertamente, poiché non v’è nulla di più pericoloso che le illusioni (e la vertigine, soprattutto a grande altezza). E non v’è assolutamente nulla di ‘terribile’, nulla che possa dare legittimamente*

23. *La politica interna ed estera della Repubblica*, 23 dicembre 1921, in *Opere*, XXXIII, p. 155.

24. *Discorso alla seduta solenne... dedicata al terzo anniversario della rivoluzione di Ottobre*, 6 novembre 1920, in *Opere*, XXXI, p. 377.

25. *Rapporto politico del CC del PCR, all’XI congresso del PC(b)R*, 27 marzo 1922, *ivi*, p. 261.

26. Nel qualificare “*socialiste conseguenti*” le imprese di Stato, Lenin ha cura di precisare il senso del termine: “*i mezzi di produzione, come il terreno su cui è impiantata l’azienda, e tutta l’azienda nel suo insieme, appartengono allo Stato*”. Occorreva spiegare ai marxisti che una *forma* diversa di “*proprietà*” dei mezzi di produzione non significa *di per sé* un mutamento nel *modo di produzione*, come si pretenderà in seguito? (Cfr. *Sulla cooperazione*, 6 gennaio 1923, in *Opere*, XXXIII, p. 433).

27. *La NEP e i centri di educazione politica*, cit., pp. 51-52.

adito al minimo scoraggiamento, nel riconoscere questa amara verità, perché abbiamo sempre professato e ripetuto quella verità elementare del marxismo secondo cui la vittoria del socialismo richiede gli sforzi congiunti degli operai di più paesi avanzati"²⁸.

Nessuna illusione neppure sulla natura complessa, non semplice dello Stato della dittatura proletaria *in Russia*. È vero che, avendo usato polemicamente nell'inverno 1921 il termine nudo e crudo di "Stato operaio-contadino", e avendo così suscitato la sbalordita interruzione di Bukharin ("Come, operaio-contadino?"), Lenin si era corretto annotando: "Uno Stato operaio [oggi e qui da noi] è un'astrazione. In realtà, abbiamo, in primo luogo, uno Stato operaio che ha questa peculiarità: nel paese domina la popolazione contadina, non quella operaia; abbiamo in secondo luogo uno Stato operaio con una deformazione burocratica"²⁹. Ma che cosa significava, questa stessa caratterizzazione, se non l'aperto riconoscimento dell'esistenza di una struttura sociale articolata in *due* classi, e della necessità per lo Stato rivoluzionario proletario, *entro certi limiti* e fino al momento – i famosi "venti anni" – del "salto al socialismo" in concomitanza con la rivoluzione europea, di conciliarne gli interessi *eterogenei*, in un rapporto di "saldatura" che dava solo *forma diversa* alla lotta di classe? Che cosa significava se non che appunto dalla realtà "a mosaico" di un pulviscolo di economie private soprattutto contadine, e dalla miriade di scambi privati centrifughi ad esse collegati, derivava il persistere di un apparato statale elefantiano, burocraticamente deformato, torpidamente restio ad ogni energica guida proletaria e comunista³⁰, e che tale situazione richiedeva nel suo svolgersi un'alta dose di "prudenza" ma, insieme, di "massima fermezza" nella direzione politica?

Per la stessa ragione, di contro ai Trotsky o ai Bukharin secondo i quali "*in uno Stato operaio la funzione dei sindacati non è di difendere gli interessi materiali e spirituali della classe operaia*"³¹, bisognava dichiarare senza veli che *proprio questo*

28. *Note di un pubblicista*, fine febbraio 1922, in *Opere*, XXXIII, p.185. In questo senso va pure intesa la frase di *Per il IV anniversario della rivoluzione di Ottobre*, 18 ottobre 1921, *ivi*, p. 37: "Abbiamo condotto la rivoluzione democratico-borghese sino alla fine, come nessun altro. Ora procediamo con piena coscienza, fermezza e inflessibilità verso la rivoluzione socialista": la rivoluzione economica, ovviamente, possibile solo "la mano nella mano con gli operai degli altri paesi". Cfr. anche *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo*, *ivi*, pp. 94-95.

29. *La crisi del partito*, 19 gennaio 1921, in *Opere*, XXXII, p. 36

30. "La macchina (statale) sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno, sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale, dio solo sa da chi, forse da uno speculatore o da un capitalista privato, o da tutti e due insieme". (*Rapporto politico cit.*, in *Opere*, XXXIII, pp. 253-254).

31. *I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotsky*, 30 dicembre 1920, in *Opere*, XXXII, p. 13.

ruolo i sindacati continuavano e avrebbero a lungo continuato ad avere: poiché “*durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo (e noi stiamo appena facendo i primi passi del passaggio dal capitalismo al socialismo) è inevitabile l'esistenza delle classi... il partito comunista e il potere sovietico... devono riconoscere apertamente l'esistenza della lotta economica e la sua inevitabilità, fino a quando... non vengano tagliate tutte le radici della piccola azienda e del domino del mercato*”, e, come “*istanza suprema*” per risolvere i “*conflitti, disaccordi, attriti*” emergenti dalle contraddizioni in atto fra le “*vestigia di capitalismo*” e i “*germogli di socialismo*” in Russia, non era neppure sufficiente il partito: occorreva “*l'associazione internazionale dei partiti comunisti di tutti i paesi: l'Internazionale comunista*”³², tanto inseparabili erano per Lenin le sorti e dello Stato operaio e del Partito da quelle della loro *base mondiale*.

Già, il partito! Poteva esso considerarsi al riparo dei riflessi dell'ambiente sociale interno ed esterno, adagiandosi nella comoda finzione di un'immunità assoluta e metastorica? Era troppo facile, - per Lenin, equivaleva in realtà “*ad una piccola bugia*” - “*cantare*”³³ nel nostro inno: “*è questa la nostra ultima e decisiva battaglia!*”, perché “*permettetemi di dirvelo senza alcuna esagerazione, l'ultima e decisiva battaglia non è contro il capitalismo internazionale - in quel campo vi saranno ancora molte 'ultime battaglie decisive' - no, ma contro il capitalismo russo, che è generato e alimentato dalla piccola azienda contadina*”³⁴, “*contro l'elemento piccolo-borghese che ci circonda come l'aria e penetra profondamente nelle file del proletariato*” disgregandolo e “*disgregando il partito*”, e servendo di veicolo, con le sue storiche, necessarie oscillazioni, “*all'influenza grande-borghese-menscevica mimetizzantesi come la lepre che d'inverno diventa bianca*”³⁵. In quella *Lettera al congresso* (Continuazione degli appunti, 24 dicembre 1922), che corre ormai sotto il nome di “*Testamento di Lenin*”, egli aveva espresso fiducia che “*l'instabilità*” di cui il partito non poteva non soffrire perché “*fondato su due classi*” non ne rendesse “*inevitabile il crollo*”³⁶. Ma le radici *materiali* dell'instabilità persistevano, sommandosi a quelle che ritardavano, rendendolo così tormentoso, anche solo il passaggio “*dalla povera rozza del mugik, dal ronzone dell'economia, adatto ad un paese contadino rovinato, al cavallo che il proletariato cerca e non può non cercare per sé, al cavallo della grande industria meccanica, dell'elettrificazione, ecc.*”. Esse trovavano voce, ancora vivente Lenin, nella richiesta di abbandono del monopolio del commercio estero (un modo di “*prendere la difesa*”

32. *Funzione e compiti dei sindacati nelle condizioni della nuova politica economica*, risoluzione 12 gennaio 1922, in *Opere*, XXXIII, pp. 167, 174. La polemica sui sindacati è, notoriamente, di un anno prima.

33. *La Nep e i compiti dei centri di educazione politica*, cit., ivi, p. 54.

34. *Rapporto politico del CC all'XI congresso del Partito*, cit., p. 251.

35. *Sull'epurazione del partito*, 20 settembre 1921, *Opere*, XXXIII, p. 28.

36. In *Opere*, XXXVI, p. 428.

degli speculatori, dei piccoli borghesi e dei gruppi più agiati dei contadini contro il proletariato industriale)³⁷ provocando la violenta reazione di lui come di Trotsky, nella ritrosia ad estendere le competenze e attribuzioni del Gosplan e in quelle manifestazioni di “sciovinismo da grande potenza” che tanto lo angosciavano nel suo letto di infermo.

La consapevolezza della minaccia incombente sul partito, come si ritrova in *Molto meno ma meglio* e in *Come riorganizzare l'ispezione operaia e contadina*, così prende forma nelle numerose lettere a Molotov sull'epurazione del partito e sulla necessità di portarla a termine “*senza riguardi per nessuno*”, chiudendo le porte ai corteggiatori del partito di governo, ai piccoli borghesi in fregola di carriera, ai contadini in cerca di favori, soprattutto ai menscevichi intrufolatisi nelle sue file grazie alla loro “*adattabilità alla corrente dominante*” (occorre ricordare che, nel 1926, di questa pasta saranno fatti i furieri e sergenti di Stalin?), e selezionando il resto (“*C'è da sperare che centomila individui ne saranno allontanati. Alcuni dicono che si tratterà di duecentomila. E questo numero mi piace di più*”: altro che “leva di Lenin!”)³⁸. Per chi non aveva mai cessato di scorgere, e insegnato a scorgere, dietro il gioco dei bruti fatti economici il gioco delle forze di classe e, dietro la “ben tornita” frase rivoluzionaria, la realtà dei rapporti sociali, la situazione imponeva l'esercizio di una vigilanza centuplicata, di una selezione estrema, di un rigore ideologico crescente. Il “crollo” in cui egli aveva sperato di riconoscere un “*evento troppo lontano, e troppo inverosimile, perché se ne debba parlare*”, la “*scissione*” del partito ch'egli aveva creduto di poter escludere – se si tenevano gli occhi bene aperti – almeno sull'immediato, si avvicinavano in realtà a ritmo ineluttabile.

La storia non si fa con i se. Ma ci si può ben chiedere se Lenin, dichiarando guerra a morte allo sciovinismo grande-russo dello stalinismo in ascesa, non si preparasse all'ultima grande battaglia contro *tutto ciò* che annunciava l'influenza distruttiva sul partito “dell'elemento” piccolo e grande borghese e della sua ideologia, e se non l'avrebbe lanciata con “*l'inflessibilità, l'intransigenza, la decisione, se necessario, di rimanere solo nell'opera intrapresa e di non deviare dal cammino imboccato*” che, come scriveva Joffe nella lettera di commiato a Trotsky nel 1927, erano state sue, e *soltanto sue*, fino all'ultimo.

La storia, comunque, anche per quel lottatore impareggiabile, aveva deciso in altro modo.

37. *Lettera sul monopolio del commercio estero*, 13 dicembre 1922, in *Opere*, XXXIII, p. 421.

38. *La Nep e i compiti dei centri di educazione politica*, cit., p.52 e, più sopra, *Sull'epurazione del partito*, ivi, pp. 27, 28.

La chiave di volta del problema

Abbiamo preso l'avvio dalla lettera di Bordiga a Korsch, in primo luogo, per mostrare le ragioni non accidentali ma deterministicamente fondate che condannarono al fallimento il tentativo di costruire un fronte di resistenza allo stalinismo fra le cosiddette Sinistre europee e, in particolare, centro-europee e che, mentre imponevano una solidarietà *non dissimulata e senza riserve* con l'Opposizione russa bracciata dallo stalinismo, impedivano d'altro lato di abbracciarne *in blocco* le tesi.

Tuttavia, è apparso subito chiaro che, per vederla in modo non superficiale né limitato alla contingenza, bisognava allargare la questione, risalendo o almeno tentando di risalire sia alle cause oggettive sia alle manifestazioni soggettive del "dibattito" in seno al Partito russo in un anno "fatidico" e nei suoi precedenti, e collegando lo stesso dibattito alla fondamentale impostazione data da Lenin alle questioni oltremodo complesse della Nep, considerata non come fatto *a sé*, ma come *anello necessario*, in una forma o nell'altra, del ciclo storico di tutte le rivoluzioni doppie-borghesi trascrescenti in proletarie, o politicamente proletarie ma impegnate a risolvere compiti borghesi.

Noi non pretendiamo affatto che la Lettera a Korsch e gli interventi della nostra corrente in seno all'Internazionale Comunista, al VI Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1926 o in altra sede e in altra data, forniscano *fin da allora* una risposta organica e completa al drammatico quesito: *Dove va la Russia?* E a quello ben più vasto anche se, *nell'immediato*, meno drammatico: *Dove va il movimento comunista internazionale?* Diciamo anzi francamente che né la forniscono *né potevano fornirla* quand'anche ne avessero avuto la pretesa, per l'ovvia e molto materialistica ragione che il processo era ancora lungi dall'aver sviluppato tutte le sue potenzialità nei due sensi opposti o di un precipizio nella controrivoluzione aperta al termine di una lunga e tormentata involuzione, o di una risalita non meno ardua dal fondo dell'abisso.

È lo stesso Bordiga nel 1926 a *porre* il quesito, lasciando il compito di fornire i termini della sua soluzione alla storia non come ente astratto, ma come "storia delle lotte di classe" (quindi anche delle lotte di partito) e rifiutando di dare per scontata – come facevano praticamente tutti i comunisti cosiddetti "occidentali" – la soluzione stessa.

Quello che invece offrono *sin d'allora* gli interventi di Bordiga al VI Esecutivo Allargato¹ è una *chiave per sciogliere "l'enigma"*, e ad essi bisogna rifarsi per comprendere, di là dalla contingenza di allora, le ragioni che in prosieguo di tempo non solo non attenuarono i punti di dissenso con l'Opposizione russa – non parliamo poi con quella occidentale e "tedesca" – ma li inasprirono finendo per investire anche quei problemi di indirizzo politico ed economico del Partito e dello Stato in Russia, intorno ai quali in quell'anno sembrava acquisito un accordo *di fondo*, e per investire, di riflesso, il giudizio globale sul corso storico apertosi all'insegna maledetta del "socialismo in un solo Paese".

Questa chiave – che, come cercheremo di mostrare, Trotsky di volta in volta ritrovò e perse nelle vicende alterne della sua coraggiosa battaglia, fra brusche impennate e ripetuti silenzi – si trova nel monito rivolto da Bordiga a Korsch di guardare al di là della questione, diciamo così, di *scienza economica* (e più ancora, se posta male, di *statistica economica*) circa il grado di "espansione del capitalismo" in Russia, o, rovesciando i termini, circa la misura in cui "l'area socialista" si andava restringendo invece di estendersi in rapporto all'area capitalistica – identificata la prima con la gestione statale dell'industria e, molto parzialmente, dell'agricoltura, la seconda con la loro gestione privata –, per concentrare invece la propria attenzione, non di impassibili scienziati ma di militanti, sulla questione *eminentemente politica* del gioco dei rapporti fra le classi esistenti, delle forme via via assunte dalle loro lotte in funzione di interessi contrastanti, e dei loro riflessi sul *Partito* che esercitava la dittatura. Questo è, infatti, l'*ultimo* anello a cui si giunge nel risalire la catena degli effetti delle determinazioni materiali sull'insieme della società, ma è il *primo* al quale ci si deve afferrare per *vedere a fondo nelle situazioni critiche* e (cosa per noi inseparabile da qualunque "diagnosi" obiettiva, appunto perché dei fenomeni non siamo semplici spettatori) per *tentare almeno di superarle*, sia pure attraverso un lungo e doloroso calvario (il "cammino di Golgotha" di Rosa Luxemburg), come è poi stato e continua ad essere quello dell'uscita del movimento comunista e proletario mondiale dalla stretta feroce della controrivoluzione.

Contrariamente, è necessario ricordarlo, a quei falsi "sinistri" occidentali che dalla fredda analisi *economica* della Russia-1926 deducevano che lo stesso Ottobre era stato, sì, rivoluzionario, ma *soltanto borghese*, Bordiga scriveva nella lettera a Korsch: "*La rivoluzione del 1917 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni tattiche*"; e "*non si può dire semplicemente che la Russia è un paese in cui si espande il capitalismo. La cosa è molto più complessa; si tratta di nuove forme della lotta di classe che non hanno*

1. Cfr. in particolare *Programme Communiste*, nr. 69-70, marzo 1976, pp. 35-82, e la serie *La gauche communiste sur le chemin de la révolution*, nr. 50, 51-52, 53-54, 55 e 56 della stessa rivista, dall'ottobre 1970 al luglio-settembre 1972.

precedenti storici". E, visto da quest'angolo, il problema vero e decisivo è di sapere "che cosa avvenga della dittatura proletaria in un paese, se non segue la rivoluzione in altri paesi. Vi può essere una controrivoluzione, vi può essere un intervento esterno, vi può essere un corso degenerativo, di cui si tratta di scoprire e definire i sintomi ed i riflessi entro il partito comunista" – terza eventualità, questa, che, ovviamente, *alla lunga* poteva sfociare nella prima, o intrecciarsi ad essa. Nel 1923, di fronte a questi sintomi e a questi riflessi, Trotsky, in una delle pagine più alte di *Corso Nuovo*, aveva già indicato le "vie politiche" – condizionate dal duplice ritardo nel processo di superamento dell'arretratezza economica e di espansione delle forze produttive esistenti in Russia e nello sviluppo della rivoluzione in Occidente – attraverso le quali "potrebbe avvenire la vittoria della controrivoluzione"; e aveva scritto, reagendo con vigore alle orge di "ottimismo ufficiale": "Potrebbero esservene diverse, di queste vie: il rovesciamento del partito operaio, la sua progressiva degenerazione, infine una degenerazione parziale accompagnata da scissioni e da sovvertimenti controrivoluzionari"².

A parte ogni dissenso (che era possibile, e infatti – come vedremo – vi fu) nell'interpretare la *natura* delle forme in cui si realizzava in Russia la costruzione delle *basi economiche* del socialismo, era chiaro ad entrambi che il nodo della questione andava cercato nella dinamica delle lotte di classe e quindi, *di riflesso*, nella dinamica di sviluppo del Partito nella sua vita interna, nei suoi indirizzi politici, nella sua stessa composizione, così come *di lì* bisognava partire nell'individuare le vie e i mezzi di una *possibile* rettifica di tiro nell'ipotesi migliore, di una possibile inversione di rotta nella peggiore.

La questione era *politica* anche se coinvolgeva problemi e misure di "politica economica"; e protagonista della scena era qui, ancora una volta, *il Partito* (alla testa, beninteso, della classe egemone). *Questione politica*, perché, in regime di NEP, "l'espansione del capitalismo" che tanto preoccupava i "comunisti occidentali" era *scontata* non soltanto come *fatto obiettivo materialisticamente subito*, ma come *anello di transizione necessario, previsto ed auspicato*, verso quel salto con "tutti due i piedi" nel socialismo (secondo la metafora leniniana) che *solo* la vittoria della rivoluzione proletaria e comunista in Occidente avrebbe permesso. E, in tali condizioni, *tutto* dipendeva – e *nulla* poteva essere dato per acquisito – dalla capacità del Partito, avendo in mano le leve essenziali del potere, di conservare il controllo di quella espansione *senza perdere i propri connotati*; e, alla fine, *senza cessare d'essere se stesso*; anzi, accentuando i tratti fortemente demarcati della sua natura di *organo-guida* della rivoluzione via via che si avvicinava il momento decisivo del "salto".

Per l'identica ragione, era la dinamica del Partito che *sola* poteva dare il senso

2. *Cours Nouveau*, IV, *Le bureaucratisme et la révolution*, punto 6, in *Les bolchéviques contre Staline*, 1923-1928, Parigi, 1957, p. 30.

della gravità del pericolo incombente sulla “dittatura proletaria in un paese” in assenza della rivoluzione negli altri: per citare ancora Trotsky nel corso delle stesse pagine, “*se esponiamo con crudezza queste ipotesi, non è, evidentemente, perché le consideriamo come storicamente probabili (al contrario, la loro probabilità è minima)*”³, *ma perché solo un tale modo di porre la questione permette un giusto orientamento storico e l’adozione di tutte le misure preventive possibili. La nostra superiorità, di noi marxisti, sta nel distinguere e cogliere le nuove tendenze ed i nuovi pericoli anche quando sono ancora soltanto allo stato embrionale*”⁴. Era alla sola condizione di porre al centro la questione della dinamica interna del Partito, che si poteva rispondere sia alla domanda, sollevata da Bordiga nel 1926 all’Esecutivo Allargato del febbraio-marzo: *Dove va la Russia?*, sia a quella, che logicamente ne discendeva: *Dove applicare la leva per raddrizzare la rotta*, una volta riconosciuta la sua deviazione *anche solo parziale?*

3. Si era alla fine del 1923: ben altra apparirà la situazione nel 1926!

4. “*Dichiaro guerra mortale allo sciovinismo grande-russo. Non appena mi sarò liberato da questo maledetto dente, lo assalirò con tutti i miei denti sani*” (Biglietto all’Ufficio Politico sulla lotta contro lo sciovinismo di grande potenza, 6 ottobre 1922). Si veda il seguito nelle tre brevi ma estremamente violente “note” al Congresso *Sulla questione delle nazionalità o della “autonomizzazione”*, 30 e 31 dicembre 1922, in *Opere*, XXXVI, pp. 438-45.

Una volta di più, la prua verso Lenin

Come abbiamo cercato di rievocare, era stato questo il filo conduttore della pagine leniniane, così dense di interrogativi, di *Meglio meno ma meglio*, *Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina*, e *Lettera al Congresso* del 24 dicembre 1923, non a caso tanto sgradite all'ottimismo ufficiale della direzione del Partito. Era l'acuta percezione di uno di quei tali "sintomi" nella vita interna del Partito che imponeva a Lenin di dichiarare *guerra a morte* alle manifestazioni di "sciovinismo da grande potenza", apparse in luce nella "questione dell'autonomizzazione" con particolare riferimento alla Georgia, e di mettere *al centro* del XII congresso (al quale, com'è noto, egli non poté partecipare) una questione così eminentemente *politica*, se necessario a scapito delle questioni economiche immediate per quanto urgenti (quelle del Gosplan, del monopolio del commercio estero, ecc., anch'esse, d'altronde, viste *politicamente*). Ma crediamo di avere pure mostrato, benché sommariamente, come quel filo conduttore passi senza soluzione di continuità attraverso tutti gli scritti ed i discorsi di Lenin dal 1917 in avanti, in particolare nel periodo della Nep, per la buona ragione che, nella rotta immutabile del suo pensiero, così gli dettava *da sempre* la prospettiva marxista delle rivoluzioni duplici. È necessario soffermarvisi ancora, anticipando a fini di maggior chiarezza il seguito dell'esposizione.

Indagando i sintomi e le ripercussioni delle nuove forme della lotta di classe nel Partito russo, la Lettera di Bordiga a Korsch diceva: "*Si tratta di mostrare come tutta la concezione dei rapporti con le classi medie sostenuta dagli stalinisti è una rinuncia al programma comunista*". Otto mesi prima, le *Tesi* presentate dalla Sinistra del PCd'I al congresso di Lione, avevano invocato "*la stretta collaborazione e il contributo di tutti i partiti dell'Internazionale*" per sventare la minaccia incombente sulla Russia sovietica di un successo del "*piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche; sia che questo piano prenda la forma di un'aggressione interna ed esterna, sia di un progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una deproletarizzazione dei suoi caratteri*"¹.

1. *Tesi di Lione*, parte II, Questioni russe, in *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., p. 112.

A sua volta, il problema era così formulato sin dal 1924 in *Corso nuovo*: “Le tendenze controrivoluzionarie possono trovare un appoggio nei Kulaki, negli intermediari, nei rivenditori, nei concessionari: insomma, negli elementi borghesi molto più capaci di avviluppare l'apparato statale che il Partito stesso”². Il punto debole di Trotsky, poi esiziale ai fini di un “giusto orientamento storico” (per usare le sue parole) e quindi della coerenza e consequenzialità della sua battaglia, sarà, pur avendo riconosciuto nella piccola e media borghesia contadina e urbana e nella nascente borghesia ricca il *punto di appoggio, ma solo di appoggio* (non dunque la forza agente né il protagonista) del piano controrivoluzionario antibolscevico, l'incapacità di trarne la conclusione perfettamente marxista che, per la strada aperta dall'estensione oltre a un certo limite delle concessioni non soltanto economiche alle mezze classi, senza passare attraverso la tanto temuta da Trotsky privatizzazione della terra e dei principali mezzi di produzione, sarebbe venuto – in assenza di uno sviluppo della rivoluzione in Occidente e di una vigorosa reazione del Partito e dell'Internazionale – *alla lunga* il trionfo della reazione capitalista *tout court*; l'incapacità di prevedere che, al coperto della progressiva infiltrazione di ideologie borghesi *nel Partito* e della pressione crescente di interessi piccolo-borghesi *sullo Stato*, andava maturando, certo non a brevissimo termine, l'era nuova del *grande capitale nazionale*, poggiante sulla base non della gestione familiare e privata delle aziende agricole (peraltro mantenute, dopo il diluvio universale della dekulakizzazione, come pilastro di conservazione sociale sotto il manto privatistico-cooperativo del cholchos), ma di quella industria pesante e di quella pianificazione economica nelle quali Trotsky aveva creduto e credette sempre di individuare il presidio di un socialismo economico *in atto*; l'incapacità di riconoscere, infine, che l'esplosione di fenomeni sempre più chiaramente degenerativi nel Partito, legata all'ascesa incontrastata e al perenne ricatto di ceti intermedi, era in realtà il *preludio* non del regno di una burocrazia come frutto maligno della *degenerazione* dello Stato prima e del Partito poi, o, peggio (Trotsky non si sognerà mai di ipotizzarlo, ma altri ci penseranno) di uno Stato della “Russia contadina”, bensì dell'impero di una *controrivoluzione grande-borghese* innestatasi sul suo tronco e convenzionalmente detta staliniana. (Nella formula usata da Bordiga nel 1926, questi sviluppi sono ancora *impliciti*; col volgere degli anni, ma in stretta continuità con prese di posizione precedenti, essi saranno *uno* dei nostri tratti distintivi nei confronti del “trotskismo”).

Nulla invece mostra meglio *l'invarianza leniniana* – tale perché rimasta sempre fedele all'*invarianza della dottrina marxista* - del fatto che questo processo e il suo sbocco ultimo siano anticipati con estrema lucidità fin dai dibattiti al “congresso di unificazione” del 1906 a Stoccolma. Posto di fronte al quesito di quali “*garanzie contro la restaurazione*” offrì il programma agrario bolscevico come

2. *Cit.*, p. 31.

parte inscindibile del programma della dittatura democratica degli operai e dei contadini, Lenin aveva allora risposto a Plekhanov che, se si chiedeva “una garanzia assoluta, nel senso della distruzione del fondamento economico che genera la restaurazione” – e una “restaurazione”, si badi bene, “sulla base del modo capitalistico di produzione, e quindi non dell’umoristica ‘restaurazione della Rus moscovita’, ma di una restaurazione del tipo di quella attuata in Francia all’inizio del secolo XIX”, ebbene, “la garanzia piena della restaurazione in Russia (dopo il trionfo della rivoluzione russa) può essere esclusivamente la rivoluzione socialista in Occidente: non c’è né può esserci altra garanzia”³. Se invece si chiedeva una “garanzia relativa e provvisoria, ossia delle premesse politiche, che non distruggono l’eventualità della restaurazione ma la rendono solo meno probabile o comunque più difficile”, era allora necessario considerare che “il fondamento economico della restaurazione” intesa come sopra “consiste nella posizione del piccolo produttore di merci, in ogni società capitalistica. Il piccolo produttore oscilla fra il lavoro e il capitale. Insieme con la classe operaia lotta contro la servitù della gleba e l’autocrazia poliziesca; ma in pari tempo tende a consolidare la propria posizione di proprietario privato nella società borghese e quindi, se le condizioni di sviluppo di questa società si configurano in modo comunque favorevole (per esempio, espansione industriale, allargamento del mercato interno per effetto della rivoluzione agraria, ecc. [appunto le condizioni di sviluppo che andavano realizzandosi attraverso la Nep e giunsero a maturazione nel dopo Nep]), il piccolo produttore si rivolta inevitabilmente contro il proletariato che combatte per il socialismo”. Ne segue che “la rivoluzione russa può vincere [ecco la garanzia relativa e provvisoria, una garanzia politica, quella stessa della futura “saldatura” fra classe operaia e contadina] perché il proletariato può costruire insieme con i contadini rivoluzionari una forza invincibile. Non può tuttavia consolidare la vittoria [e dunque impedire la restaurazione prima o poi sulla base di rapporti capitalistici tipo Francia agli inizi XIX, sotto Napoleone, non sotto Robespierre!], perché in un paese dove è molto sviluppata la piccola produzione i piccoli proprietari (compresi i contadini) si rivolteranno contro il proletario, quando esso dalla libertà passerà al socialismo”. È perciò che, senza la condizione di “una riserva non russa” per la rivoluzione russa, “dell’aiuto esterno” del Proletariato socialista dell’Occidente”, la restaurazione “è inevitabile, con la municipalizzazione, con la nazionalizzazione, con la spartizione, perché il piccolo coltivatore costituirà, in tutte le possibili forme di proprietà e possesso, il sostegno [sostegno, punto d’appoggio; altrove Lenin dirà baluardo] della restaurazione”⁴, dato che “la municipalizzazione (come la nazionalizzazione o, viceversa, la spartizione) è solo una forma di proprietà fon-

3. Relazione sul congresso di unificazione del POSDR, maggio 1906, in *Opere*, X, pp. 317-318, come quasi tutto il seguito.

4. Discorso di chiusura sulla questione agraria, 25 aprile 1906, *Opere*, X, p. 266.

diaria; ma non è forse evidente che i tratti essenziali e fondamentali di una classe non sono modificati dalla forma della proprietà fondiaria [come di qualunque forma di proprietà, ovviamente!]?”⁵

Non ci si obietti che Lenin nel 1906 prevede una rivoluzione democratico-borghese spinta fino in fondo e coronata dall’instaurazione di una repubblica rivoluzionaria democratica, mentre con l’Ottobre *proletario* nasce una dittatura proletaria e comunista. È questa una gigantesca vittoria *politica*; ma la sua base *materiale* non muta. La lotta per assicurare “una garanzia relativa dalla restaurazione” liberando il campo dai ceppi di un passato feudale-autocratico e realizzando una saldatura politica sia pure temporanea fra proletariato e contadini continua e può, *date ben precise condizioni*, riuscire vittoriosa; non per questo dopo l’Ottobre – se la rivoluzione proletaria in Occidente ritarda – svanisce il pericolo, radicato in fondamenta economiche che d’altra parte non si possono non sviluppare perché sono *anche* le “basi del socialismo”, di una restaurazione sulla base del capitalismo più avanzato, dell’industrializzazione più spinta e più estesa; e di questa restaurazione grande-borghese le mezze classi, rurali e urbane, sono il *veicolo*, i punti di *appoggio*, i *baluardi*, ma non ne saranno gli *attori*, mentre nulla vieta che essa poggi sulla nazionalizzazione *non solo della terra* ma della grande industria e dei mezzi di produzione più moderni, come avverrà “sotto il regno di Stalin” in una Russia trasudante da tutti i pori quello “sciovinismo da grande potenza” che è inseparabile da ogni grande industrialismo capitalistico⁶.

5. *Relazione sul congresso ecc.*, cit., p. 319.

6. Ne *Il programma agrario della socialdemocrazia*, novembre-dicembre 1907, si legge (*Opere*, XIII, p. 310): “*Noi non siamo in grado di suscitare a voler nostro la rivoluzione socialista in Occidente, quest’unica garanzia assoluta contro la restaurazione in Russia. Ma una ‘garanzia’ relativa e condizionale, ossia il maggior ostacolo che si può frapporre alla restaurazione, è il condurre quanto più possibile profondamente, coerentemente e risolutamente il rivolgimento rivoluzionario in Russia. Tanto più sarà difficile la restaurazione del vecchio, quanto più la rivoluzione si spingerà lontano, e tanto più ne resterà anche in caso di restaurazione*”. Che cosa ha fatto lo stalinismo, in forza del ritardo e infine dell’assenza della rivoluzione internazionale, se non ereditare, per costruirvi sopra l’edificio della restaurazione, *quanto di più* aveva fatto, grazie al possesso del potere politico da parte del proletariato, una rivoluzione economicamente borghese spinta fino in fondo, nazionalizzazione della terra e dell’industria e pianificazione economica *includere*? Sul piano *storico*, è questo anche il suo lato *positivo*, benché integralmente *borghese*, una condizione favorevole *supplementare* per la rivoluzione proletaria che dovrà abbatterne l’immondo edificio: ma è *per quella via* che è stata possibile, a prezzo dell’eliminazione anche fisica del Partito di classe, la liquidazione della vittoria *proletaria* di Ottobre – la “*restaurazione dopo la vittoria della rivoluzione*” prevista da Lenin come possibile e “*perfino inevitabile*” se l’incendio rivoluzionario in Occidente si fosse fatto troppo a lungo aspettare. È a questa evidenza che Trotski non si è mai arreso (lasciamone per ora da parte le ragioni).

Non era una “profezia”, quella di Lenin nel 1906, ma una *previsione scientifica tratta dal marxismo*, e il suo sicuro possesso getta una luce smagliante sulla straordinaria capacità leniniana di tenere sempre uniti i fili – politici ed economici – di quello che il nostro Partito chiamerà “il grande romanzo” dell’”orso” russo, come invece solo di rado accadrà nei dibattiti in seno al PCR fra il 1923 e il 1927 e, più ancora, nei suoi svolgimenti ulteriori. Tre punti vanno particolarmente sottolineati prima di affrontare questo tema. Il primo si riallaccia a quanto si è cercato di illustrare nel capitoletto “*Chi vincerà?*” (p. 20) dando la parola allo stesso Lenin, e lo si può riassumere così: se, in quella Nep che poi sarà troppo spesso dipinta ed esaltata come un’era di “pace civile”, i discorsi di Lenin al Partito e alla classe non sono meno “di battaglia” dei discorsi tenuti negli anni precedenti, è perché, forte di una previsione scientifica mai dimenticata né tradita, egli non perde mai di vista che, sia pure in forme diverse, la guerra civile non è né può essere cessata; si fa anzi tanto più dura e piena di insidie, anche se meno clamorosa, in quanto si svolge su fronti che non sono né lineari né orientati tutti nello stesso senso, ma si intrecciano e di volta in volta si dividono. L’*avversario* è insieme – *nella contingenza* – un *alleato*, l’*alleato* è nello stesso tempo – *nella prospettiva storica* – un *nemico*; nella *manovra tattica*, si può e spesso si deve cedergli del terreno; sul piano *strategico*, nessuna tregua è ammessa. Il partito della classe operaia *sola* al potere può rivendicare il merito di aver condotto a termine una rivoluzione non sua: “*Gridino pure i menscevichi e Otto Bauer [...]: ‘La loro rivoluzione è una rivoluzione borghese’; noi diciamo che è nostro compito portare a termine la rivoluzione borghese*”⁷. Ma è un compito *subordinato*, anche se lo precede nel tempo, a quello di iniziare a portare a termine una rivoluzione che non sarà più rivoluzione *altrui*, anzi ne rappresenterà *la negazione ed il superamento*.

In questo arduo cammino, non c’è decisione *economica* che non sia decisione *politica*; non c’è successo od insuccesso che non vada misurato a un metro di *classe*, perché non v’è passo compiuto che non metta in moto forze di classe della cui esistenza e del cui peso specifico agli effetti della costruzione delle *fondamenta* del comunismo si sa in anticipo che bisogna promuoverli e nello stesso tempo, e a maggior ragione, controllarli “*circoscrivendoli entro un certo limite*”. Il 20 febbraio 1922 Lenin scrive al commissario del popolo alla giustizia, D.I. Kurski⁸: “*Noi non riconosciamo nulla di ‘privato’; per noi tutto ciò che v’è nel campo dell’economia è di diritto pubblico, e non privato [...]. Occorre quindi allargare l’applicazione dell’intervento statale nei rapporti di diritto privato, applicare ai ‘rapporti di diritto civile’ non il corpus juris romani, ma la nostra coscienza rivoluzionaria del diritto*”. Su un piano sociale generale, che cos’è la Nep, se non

7. *Rapporto politico del Comitato Centrale del PCR (b) all’XI congresso*, 27 marzo 1922, *Opere*, XXXIII, p. 272.

8. *Opere*, XXXVI, p. 407.

una lotta di ogni ora e di ogni giorno contro l'insorgere di forze materiali rivendicanti ciascuna il suo "diritto" *privato*, i suoi interessi, la loro traduzione in particolari ideologie extra e perciò anti-proletarie, e che bisogna piegare alla volontà, guidata dalla "coscienza rivoluzionaria", del Partito di classe? Di qui l'allarme (mai panico, tuttavia) di Lenin per i destini di uno Stato di cui si è costruito il volante ma del quale si rischia ad ogni tratto di strada di perdere la guida a favore di quelle "mani non comuniste" cui è necessario affidarsi per costruire le basi del comunismo, ma non accettare che ne diventino il cervello: di qui, *a fortiori*, l'allarme, seminatore non di smarrimento ma di volontà di lotta senza quartiere, per un Partito che è, certo (come dirà Trotsky), l'organo della dittatura *meno* vulnerabile alla pressione incessante di forze costituzionalmente estranee, ma non per questo ne è separato da muraglie invalicabili, tanto più che è l'organo stesso del potere e fra questo e quello c'è, per gli uomini come per gli interessi e le ideologie di *altre* classi, *osmosi*⁹. Di qui il tono martellante di *battaglia politica nel Partito*, che dà la sua impronta a tutti gli scritti e discorsi di Lenin dal 1921 in avanti, in specie agli ultimi.

La forza del partito bolscevico negli anni di Lenin fu di veder chiaro (e non aver timore di parlare chiaro) sulle vie ardue e contraddittorie di questo processo, sulle sue difficoltà e insidie sempre rinascenti, sui suoi inevitabili riflessi entro l'organo-guida della rivoluzione, sui pericoli di una sua "deproletarizzazione" in seguito al deproletarizzarsi progressivo della "vita sociale e statale russa". La forza dell'Opposizione sarà di riacciarsi a questa tradizione gloriosa: la sua debolezza, di farlo in ritardo e in modo sussultorio e discontinuo, perciò frammentario. A noi posteri tocca capire (e quindi respingere la sufficienza accademica degli *spettatori* della tragedia di quegli anni, che si erigono a giudici severi solo perché ha voluto la sorte che siano *au dessus de la mêlée*), che a corrodere e infine distruggere il magnifico utensile ch'era stato il partito bolscevico furono quelle stesse forze che, in un corso travagliato, avevano già ucciso il "magnifico utensile" ch'era stato Lenin – le "*resistenze che si oppongono ai compiti rivoluzionari*", i "*miasmi pestilenziali*" emananti dal "*mostruoso cadavere*" borghese rimasto a decomporsi "*in mezzo a noi*" e ad ammorbare "*l'aria che respiriamo*"¹⁰.

Il secondo punto è che, in tutta la sua ardente battaglia, Lenin non confonde mai, anche quando ne sottolinea il legame dialettico, la *faccia politica* e la *faccia economica* del ciclo storico della rivoluzione in permanenza, quindi anche della Nep. Glielo impone la salvaguardia della teoria, bene supremo del partito; glielo

9. Cfr. le già citate lettere a Molotov sull'*epurazione del Partito*.

10. In A. Bordiga, *Lenin nel cammino della rivoluzione*, conferenza del 24 febbraio 1924 a Roma, ripubblicata in "*L'estremismo malattia infantile del comunismo*", *condanna dei futuri rinnegati*, Ediz. il programma comunista, Milano, 1973, p. 30.

impongono le esigenze della sua realizzazione pratica, inseparabile non solo dalla chiarezza teorica, ma dalla più assoluta franchezza nell'indicare gli obiettivi perseguiti e la via per conseguirli. È un fatto *politico*, quello che distingue il capitalismo di Stato in regime di dittatura del proletariato dal suo equivalente classico in regime di dittatura della borghesia: è la possibilità, grazie anche al possesso dei mezzi di produzione fondamentali, non soltanto di fissargli dei limiti, ma di metterlo *al servizio* degli interessi e delle finalità della classe al potere, avamposto della rivoluzione *mondiale*.

È un fatto *economico*, d'altra parte, quello che vieta a Lenin di definirlo altrimenti da *capitalismo*, e quindi gli vieta anche di pretendere che abbia *natura* diversa da quella indicata dal nome: è l'impossibilità di confondere il cambiamento di proprietà dei mezzi di produzione, in sé e per sé, con il salto ad un modo di produzione e a rapporti di produzione diversi. Egualmente, per Lenin si può parlare di "imprese di tipo socialista conseguente" alla *sola* condizione di qualificare il concetto aggiungendo: quando "*i mezzi di produzione appartengono allo Stato, come il terreno su cui è impiantata l'azienda, e tutta l'azienda nel suo insieme*"¹¹. È, ancora una volta, una condizione *politica*, anche se basata su una realtà *economica*, che detta a Lenin di non cedere alla tentazione di formule audaci ma pericolose come quelle poi usate da Trotsky secondo cui, essendo "*il nerbo dell'industria nelle mani dello Stato operaio, non v'è in essa sfruttamento di classe e quindi neppure capitalismo, benché ne siano presenti le forme*", ovvero che, in tali condizioni, si farebbe strada in Russia un socialismo utilizzante ai propri fini i "*metodi*", ma *soltanto* metodi, "*della contabilità capitalistica*"¹². Non diversamente, quando Lenin traccia il suo piano di sviluppo delle cooperative agricole – e si tratta, non dimentichiamolo, di aziende "*fondate sulla terra e sui mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe ope-*

11. *Sulla cooperazione*, II, in *Opere*, XXXIII, p. 433.

12. Le due formule ricorrono nel pur fondamentale discorso di Trotsky su *La Nuova Politica Economica della Russia Sovietica e le prospettive della rivoluzione mondiale*, al IV Congresso dell'Internazionale qui citato dalla sua "literarische Bearbeitung" in *Die Grundfragen der Revolution*, Amburgo, 1933, pp. 421 e 406-407. Ben diversamente nelle nostre *Tesi di Lione*: "La grande industria statizzata è socialista *per quanto riguarda l'impostazione produttiva*, che si trova in mano allo Stato *politicalmente* proletario. La distribuzione dei suoi prodotti si attua però in forma capitalistica, ovvero sia col meccanismo del libero mercato concorrentistico". A sua volta, *la Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* ricorda l'obiezione fatta dalla nostra corrente a Trotsky in margine allo stesso IV Congresso: "*Non si può adottare la contabilità capitalistica, se non riconoscendo il fatto che si resta nel campo del modo di produzione proprio del capitalismo: salario in moneta ai lavoratori secondo il tempo di lavoro, bilancio di entrate e spese, margine di guadagno*" (p. 471 dell'edizione 1975).

raia”¹³ –, e spiega che “*il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc.*”, rappresentano “*tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, la sola cooperazione... condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale*”, egli non fa che enumerare una serie di *condizioni politiche*¹⁴ (occorre dire che in quell”ecc.” è compresa la “*garanzia assoluta della vittoria della rivoluzione proletaria in Occidente*”, o almeno dell’appoggio del proletariato internazionale in attesa del suo avvento?), e non a caso aggiunge, lo sguardo rivolto alle condizioni *economiche*: “*Questo non è ancora la costruzione della società socialista*”! Così, fino all’ultimo, il Partito e la classe rivoluzionaria sono richiamati da Lenin alla coscienza d’essere col famoso “*pie*” politico nel socialismo, ma di restare pur sempre col “*pie*” economico nel capitalismo, e di costruire le “*fondamenta*” del socialismo, non il socialismo stesso, sapendo e dichiarando apertamente di fare questo e non altro, cioè *tutto il possibile in rapporto alle condizioni oggettive*.

Infine, come Lenin non idealizza la Nep, così non ne costruisce una “teoria eco-

13. *Sulla cooperazione*, II, in *Opere*, XXXIII, p. 433. Val la pena di osservare come, anche “tecnicamente”, cooperative simili non abbiano nulla a che vedere con quelle invocate da Bukharin (di cui più oltre) ai tempi in cui era il portavoce ufficiale di Stalin, né con quelle poi codificate nei cholchos come forme di “economia collettiva” in regime di “socialismo in un solo Paese”. Per Lenin, non soltanto la terra, ma *tutti* i mezzi di produzione delle cooperative sono di proprietà statale, *armi dunque della classe operaia*, laddove il cholchos possiede la terra in godimento perpetuo, quindi praticamente in proprietà, e la lavora con mezzi di produzione *propri*, mentre al cholchosiano sono riservati *in proprietà* personale o familiare un pezzo di terra, la casa, gli attrezzi; e i prodotti del suo lavoro sono in parte direttamente consumati, in parte *venduti sul mercato libero*, come d’altronde le eccedenze del raccolto (al netto delle consegne allo Stato) del cholchos nel suo insieme. Il tutto, poi, sancito come “diritto privato” intangibile!

14. È ciò che ha perfettamente ragione di osservare Trotsky in *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Parte I, cap. 5, “La tradizione teorica del partito”, a proposito di questo scritto di Lenin, uno degli ultimi e dei più sfruttati *contro* la sua visione generale della Nep. In esso, interamente consacrato alle “*forme sociali d’organizzazione del passaggio dalla piccola economia privata all’economia collettiva*” come problema specifico nel quadro dell’impostazione generale della questione della Nep, Lenin non aveva bisogno di ripetere che chiave di volta dell’intera costruzione erano le sorti vittoriose della rivoluzione nel mondo: d’altro lato, quando poco oltre scrive che il “*lavoro organizzativo culturale*” (inscindibile a sua volta da “*un certo sviluppo dei mezzi materiali di produzione*”: non dunque lavoro di pura e semplice “educazione intellettuale”) indispensabile per dare corpo e sostanza, quindi vitalità, alla cooperazione agricola intesa come sopra, richiederà dieci o venti anni ancora, aggiunge che è un’ipotesi condizionata “*dall’obbligo di lottare per la nostra posizione su scala internazionale*” (altro che volgergli le terga per badare ai propri fatti nazionali, egregi cultori del “socialismo in un solo paese”!).

nomica”; copre anzi di ironia impregnata di fastidio la pretesa, venga da Bukharin ad un estremo o da Preobragenski all’altro, di costruirla una. La Nep è un capitolo grandioso di *politica* economica, non di *economia* politica: essa attinge le proprie direttrici di marcia non dai teoremi di un manuale di “*economia del periodo di transizione*” alla Bukharin, o di una dottrina del socialismo raggiunto *per la via* del mercato, della libertà di commercio e dei suoi meccanismi automatici o semi-automatici di compensazione degli squilibri economici e sociali, o, viceversa, dai dettami imperiosi di una “legge dell’accumulazione primitiva socialista” alla Preobragenski, che si espanda a macchia d’olio a partire dall’industria statizzata, conquistando via via un tratto di terreno alla “legge del valore o dello scambio di equivalenti” anch’essa in espansione graduale a partire dall’agricoltura a gestione più o meno privata. Le attinge dalle esigenze di conservazione, in un paese a stragrande maggioranza contadina, della dittatura proletaria – dittatura, quindi “*potere non vincolato da nessuna legge*” che non sia quella della sua sopravvivenza, e “*il principio supremo della dittatura*” è, sì di “*appoggiare l’alleanza del proletariato con i contadini*”, ma “*AFFINCHÈ il proletariato possa conservare la funzione dirigente e il potere statale*”¹⁵, *unica e vera* ragion d’essere, questa, della nuova politica economica.

“*Smettetela di filosofeggiare sulla Nep*”, aveva ammonito Lenin nel 1922¹⁶. Di troppi filosofemi sarà viziato, da una parte e dall’altra, il dibattito del 1923-1924 e 1926-1927 in seno al Partito russo. Strumento della controrivoluzione capitalistica, lo stalinismo si servirà ora degli argomenti della destra contro la sinistra, ora degli argomenti della sinistra contro la destra; non sarà *per questo* che uscirà vittorioso dallo scontro, ma sarà *con questo* che giustificherà l’abbattimento e infine lo sterminio dell’intera Vecchia Guardia, ingombrante barriera sul suo implacabile cammino. Tutto, a lunga scadenza, giocherà a suo favore.

Queste considerazioni non erano inopportune, riteniamo, per introdurre un’analisi più dettagliata della crisi del PCR fra il 1923 e il 1926, di cui il 1927 non fu che l’epilogo.

15. Dal *Rapporto sulla tattica del PCR (b) al III Congresso dell’Internazionale*, 5 luglio 1921, *Opere*, XXXII, p. 465.

16. Dal già citato *Rapporto all’XI Congresso del PCR*, in *Opere*, XXXIII, p. 258. Caratteristicamente, i bersagli erano allora soprattutto Bukharin e Preobragenski, come già, nella polemica sui sindacati un anno prima, erano stati Bukharin e Trotsky, Stalin se ne stava appartato, al solito, fra il coro dei “poeti della Nep”, badando unicamente alla *Realpolitik* dello Stato grande-russo.

La prima crisi interna del Partito russo: 1923

Come, di fronte agli ultimi scritti di Stalin o al rapporto Kruscev, noi abbiamo cercato la chiave dei dissensi nel Pcus non in fattori personali o sovrastrutturali, ma nelle “*cose stesse che si mettevano a dialogare fra loro*” nel sottosuolo della società e dell’economia russe¹, così – a parte la ben diversa statura dei protagonisti del dibattito – dobbiamo ricondurre la prima crisi interna del PCR alle dislocazioni avvenute nella fragile trama economica e sociale sovietica fra gli ultimi mesi del 1922 e la fine del 1923, e che dimostravano come gli equilibri dinamici (quindi in alto grado instabili) sui cui si reggeva la Nep avessero raggiunto il punto di rottura. Notoriamente, in superficie queste dislocazioni si manifestavano in uno scarto crescente fra i prezzi dei prodotti agricoli e quelli dei prodotti industriali, gli ultimi in rapida ascesa in confronto ai primi: “crisi delle forbici” che era a sua volta espressione del ritardo nella ripresa dell’industria in confronto all’agricoltura e quindi del disfunzionamento nei meccanismi in parte “automatici” e in parte coattivi di compensazione degli squilibri dell’economia sui quali si contava ai fini di un riassetto generale del sistema produttivo. Il problema era in realtà più vasto e profondo: era l’economia di mercato che sfuggiva al controllo centrale della dittatura; erano dunque le *fondamenta stesse* della Nep che vacillavano, con ripercussioni economiche e sociali immediate molto più complesse di quanto potesse apparire al primo sguardo. Se infatti il peso di questa situazione anomala sembra ricadere sui contadini in senso lato e, più in generale, sui beneficiari della libertà di commercio, era la città ed era quindi la classe operaia a subire una volta di più “il ricatto delle campagne” e a pagare le spese di un legame difettoso fra i due grandi settori dell’economia, perché i contadini *nel loro insieme*, benché non egualmente nelle loro diverse stratificazioni, si avvantaggiavano dell’abbondanza dei raccolti, che invece giungevano in quantità insufficiente sui mercati cittadini, e della ripresa della piccola industria di consumo a base artigiana (o semiartigiana) e locale, e quelli di loro che strillavano per il basso prezzo delle granaglie e l’alto prezzo dei prodotti industriali finiti erano i benestanti – gli unici in realtà ad ac-

1. Cfr. i nostri *Dialogato con Stalin* (1952-53), *Dialogato coi morti* (1955-56) e *Bilan d’une révolution* (1967).

cedere al mercato e non marginalmente -, mentre gli operai soffrivano congiuntamente della scarsità dei viveri, dell'alto costo dei manufatti dell'industria leggera, della disoccupazione in aumento, di un "potere contrattuale" in declino, e di salari bassi, pagati in ritardo, rimpiccioliti per di più dall'inflazione, e fortemente differenziati.

D'altra parte, se la crisi delle forbici, in quanto specchio del diverso andamento della ripresa produttiva nell'agricoltura e nell'industria, sollevava problemi *reali* di aggiustamento dinamico fra le due grandi branche - e su *questo* terreno ognuno degli schieramenti che si andavano delineando aveva la sua parte di ragione appunto perché la Nep poggiava su due pilastri diversi non legati da un equilibrio automatico -, solo a fatica e in ritardo ci si rese conto che i contrasti in sede di dibattito economico erano il riflesso di polarizzazioni *sociali e politiche*, e queste polarizzazioni non trovavano più la loro sintesi in una visione *globale* della Nep che accumulasse *tutto* il Partito.

Le connessioni dialettiche di questa visione globale, sempre tenute saldamente unite in Lenin, si erano cominciate a spezzare già dalla seconda metà del 1922. Libertà di intrapresa e controllo centrale, mercato e pianificazione, commercio privato e statale, espansione dell'agricoltura e potenziamento dell'industria, avrebbero dovuto costituire i termini di *un solo* processo *dinamico*, in cui d'altra parte l'accento doveva cadere sul secondo pur nel rispetto condizionato delle esigenze del primo, altrimenti tutto l'edificio crollava. La rottura del nesso nelle *cose*, nei fatti *materiali*, tendeva invece a tradursi in un'analogia rottura nei legami interni dell'impostazione produttiva generale, nella visione *complessiva*, e *politica*, dei problemi della Nep. Le due ultime battaglie alle quali si accingeva Lenin inchiodato a un letto che si sperava non fosse ancora di morte erano state quelle in difesa del *monopolio del commercio estero* e dell'*estensione dei poteri legislativi del Gosplan*.

Sul piano strettamente economico, potevano anche avere una parte di ragione Bukharin e Sokolnikov quando chiedevano un allentamento delle maglie del controllo delle esportazioni e delle importazioni con l'obiettivo di favorire le vendite all'estero di prodotti agricoli e l'acquisto di prodotti industriali meno cari di quelli fabbricati in Russia, nonché un freno alla dilatazione di organi statali costosi ed ingombranti, a tutto vantaggio della ripresa produttiva nelle campagne e di riflesso nelle città. Ma nel primo caso, il problema, per Lenin, era strettamente subordinato ad una questione "essenziale" e di "principio", come tale da porsi in primo piano a costo di dar battaglia nel Partito e, se necessario, al prossimo congresso dei Soviet, cioè: a beneficio di chi, dei nepman ("*degli speculatori, dei piccoli borghesi e dei gruppi più agiati dei contadini contro il proletariato industriale*")² o dello

2. In *Opere*, XXXIII, p. 418 e 421 (*Sul monopolio del commercio estero*, 13 dicembre 1922) e, più oltre, XXXVI, p. 429 (*Testamento*) e 433-436 (*Sull'attribuzione di funzioni legislative al Gosplan*).

Stato proletario, avrebbe funzionato “*il nostro commissariato del popolo per il commercio estero*”? (e a questa domanda non v’era dubbio quale doveva essere la risposta); nel secondo, bisognava certo procedere con cautela evitando la “*tendenza eccessiva a considerare il lato puramente amministrativo dei problemi*”, ma non perdere di vista l’importanza *basilare*, per la dittatura proletaria diretta dal Partito, di un organo di pianificazione efficiente e dotato di poteri di intervento sempre più (anche se a poco a poco) estesi; e anche questa era una questione di principio, a meno di cessare d’essere un Partito impegnato a costruire le *basi* del comunismo.

Nei due casi, la battaglia era stata vinta “senza colpo ferire”, come scriveva Lenin a Trotsky il 21 dicembre 1922³; ma la verità è che l’orientamento ufficiale e generale ai vertici del Partito e dello Stato andava in senso opposto a quelle esigenze *primarie*, il piatto della bilancia pendeva cioè tutto a favore di *uno solo* dei termini del nesso dialettico; il mercato, con le sue ferree leggi. Se nel 1923, e sempre più nel volgere dei mesi, ci si ritrovava con i prezzi dei prodotti dell’industria leggera in aumento, era perché i trust operanti in funzione del “principio del rendimento commerciale” e finanziati sulla base dei profitti ottenuti esitavano a metterli in circolazione in attesa della maggior domanda provocata dal raccolto d’autunno e di un’ulteriore lievitazione dei prezzi; se quelli dei prodotti dell’industria pesante erano cronicamente alti e tendevano all’aumento, era perché una politica finanziaria tutta rivolta al pareggio, alla stabilità, al “governo a buon mercato” a favore dei più diretti e immediati beneficiari della Nep, lesinava o negava addirittura i sussidi indispensabili non tanto alla brutta sopravvivenza della grande industria, quanto alla sua razionalizzazione e concentrazione, premessa a sua volta di efficienza produttiva e di salvaguardia della posizione *preminente* della grande industria e del proletariato nella prospettiva socialista⁴. Era per questo stesso motivo che aumentava la disoccupazione nelle città, che i salari restavano bassi ed erano pagati in ritardo, che i disoccupati erano sempre meno protetti e le assunzioni avvenivano sempre più ad arbitrio delle direzioni aziendali ed alle loro condizioni, e che – di fronte non solo ai nepman, ai commercianti, agli intermediari, ma agli “industriali rossi” impregnati di arroganza produttiva e di efficientismo, e sempre

3. In *Opere*, XLV, p. 622.

4. “Guadagnerà di più la piccola borghesia, economicamente ostile al comunismo, o la grande industria, che è la *base per il passaggio al socialismo* e che, dal punto di vista del complesso delle forze produttive, cioè del *criterio fondamentale di tutto lo sviluppo sociale*, costituisce la base dell’organizzazione economica socialista, poiché *raggruppa gli operai industriali di avanguardia*, la classe che esercita la dittatura del proletariato?”. Così Lenin aveva formulato il dilemma al X Congresso del PCR (*Opere*, XXXII, p. 217, sottolineature nostre). E, al III Congresso dell’IC, il 5 luglio 1921, aveva ribadito “*ancora una volta che l’unica possibile base economica del socialismo è la grande industria meccanica. Chi lo dimentica non è comunista*”, (*Ivi*. p. 467 corsivi nostri).

più affollanti l'apparato statale e il Partito a caccia di prestigio e di privilegi – i proletari si sentivano sempre meno - come è stato scritto⁵ – gli eroi eponimi della dittatura del proletariato, e sempre più i figliastri della Nep.

D'altra parte, la stessa politica, in quanto si adattava al movimento del mercato assai più che non lo controllasse, favoriva la differenziazione sociale delle campagne, dove – è vero – il contadino povero e poverissimo mangiava di più e meglio, ma era costretto in misura crescente ad affittare il proprio pezzo di terra e a vendere la propria forza lavoro come salariato, mentre il contadino medio e ricco otteneva facilitazioni crescenti, beneficiava dell'apertura dei mercati di esportazione, traeva il maggior profitto dagli sgravi fiscali e dal legame con il commercio e con attività industriali sussidiarie e locali. Né origine diversa aveva la preoccupazione dei massimi enti finanziari di raggiungere l'equilibrio del bilancio statale a danno dell'industria, e l'attivo della bilancia commerciale per accumulare divise pregiate, anche qui a scapito, nell'immediato, dell'industria pesante, che aveva bisogno di importare macchinari dall'estero. E l'insieme di questi fattori materiali cambiava rapidamente il volto del paese della dittatura proletaria e dell'Ottobre rosso, e quello del suo partito-guida.

La politica economica della direzione era insomma orientata nel senso di privilegiare lo sviluppo del mercato e quello dell'agricoltura puntando su di essi come *leva* dell'accumulazione allargata, e di qui, ma a lunga scadenza, dell'espansione dell'industria, che intanto forzava a ridurre i prezzi col lesinarle finanziamenti e sussidi, e attendendo che dall'aumento della domanda soprattutto rurale e della concorrenza di manufatti importati a minor costo l'apparato industriale traesse impulso alla sua modernizzazione, razionalizzazione e ristrutturazione: lasciando, in altri termini, che *se la sbrigassero da sé obbedendo agli imperativi del mercato*⁶. Le corrispondeva una linea politica essenzialmente diretta verso le classi medie rurali e urbane e predisposta a subirne ogni giorno più l'influenza anche sul piano ideologico, perciò conciliante anche sul terreno programmatico, chiusa in un orizzonte conservatore, “nazionale” e perfino grande-russo, e tendenzialmente ancorata in una concezione più o meno dichiaratamente “armonica” della “via al socialismo”. Essa non aveva ancora trovato (se non nella questione, presto rientrata, della soppressione del monopolio

5. E.H. Carr, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924*, Torino, 1965, inizio del cap. II della Prima parte – volume d'altronde di grande utilità.

6. All'adattamento semipassivo alle leggi del mercato era anche dovuta la grava inflazione della seconda metà del 1923: il pagamento della nuova imposta agricola in denaro e le esigenze di finanziamento del raccolto d'autunno non potevano non provocare un aumento vertiginoso della circolazione monetaria. Anche questa volta la pressione veniva dalle campagne, e il Commissariato del popolo alle finanze (il Narkomfin) la subiva in modo eclettico e disordinato – come osserveranno giustamente, il 15 ottobre 1923, i firmatari (d'altronde non concordi su tutti i punti) della famosa *Piattaforma dei 46*.

del commercio estero) il suo *teorico* economico e politico: *agiva* però come, più tardi, teorizzerà che si dovesse agire Nikolaj Bukharin – e non le si poteva negare coerenza⁷. Che, per affermarsi e mantenersi in un partito dalle salde tradizioni proletarie e internazionaliste, ma poggiante su due classi come detentore del potere in funzione dei compiti propri di una rivoluzione duplice, un simile orientamento *dovesse* soffocare e infine uccidere la vita organica del partito stesso sotto il peso di un apparato burocratico-militaresco e modificarne non solo il “volto” ma l’intima natura, subordinandolo allo Stato da cui attingeva sempre più la sua forza materiale nell’urto con le opposizioni, e al personale delegato al compito di sgomberare la via da qualunque resistenza con tutto il cinismo degli uomini “pratici” intolleranti di ogni teoria, era soltanto *naturale*, e Trotsky nel tardo 1923 e Kamenev nel 1926 non mancarono di riconoscere il nesso *obiettivo* e deterministicamente vincolante tra i due fenomeni.

Gli oppositori ad una visione così distorta della Nep ebbero indubbiamente il merito di sottolineare l’importanza cruciale dell’industria, in quanto condizione materiale di esistenza del proletariato e in quanto arma della sua dittatura⁸, in

7. Sarebbe una forzatura storica – lo diciamo subito, ma lo vedremo meglio più avanti – attribuire alla “destra” bukhariniana (lasciamo da parte lo stalinismo, che, pur oscillando nella sua “assenza di principi” fra un estremo e l’altro, tirava dritto per la sua strada) l’ignoranza del problema del rafforzamento dell’industria di Stato (o controllata dallo Stato) come indispensabile ponte al socialismo futuro: è vero per contro che, da una parte - e questa è la sua indelebile macchia – smarriva il cardine internazionalistico dell’intera costruzione leniniana, dall’altra mirava a raggiungere l’obiettivo per la via *lenta, dubbia e traversa* degli effetti stimolanti del mercato e dell’economia contadina in espansione, senza neppure chiedersi che cosa sarebbe avvenuto, nel corso di questo percorso *indiretto*, nella struttura sociale profonda e, di qui, nella sovrastruttura politica e ideologica, quindi anche nel partito. Allo stesso modo, sarebbe una forzatura storica attribuire alla “sinistra” preobragenskiana una deliberata ignoranza del peso dell’agricoltura nell’economia russa: la sua era una via *diretta* e insieme *drammatica*, ma neppure essa si chiedeva a quale prezzo, attraverso quali squilibri, fra quante avanzate e ritirate, con quali sbocchi imprevedibili, si sarebbe dovuta pagare un’accelerazione dei ritmi di sviluppo industriale in un paese in enorme maggioranza agricolo, accelerazione che dipendeva *essenzialmente* da fattori rivoluzionari *esterni*. Scrivendo la sua *Nuova Economia* più di un anno dopo Preobragensky si renderà conto che la realtà materiale avrebbe offerto resistenze enormi all’attuazione dei suoi schemi teorici *ideali*, e lascerà ai politici (non era compito suo come “economista puro”) di trovare i mezzi per districarsene *in pratica*: ma che cosa significava ciò, se non l’ammissione che è vana chimera costruire una dottrina della “economia proletaria”? La dittatura del proletariato conosce una serie di “interventi dispotici” – ispirati certamente a principi generali, però fissati *a priori* – come anelli di trapasso da un modo di produzione all’altro, non un *suo* modo di produzione.

8. Quando Kamenev dichiarerà al XIV congresso del PCR, nel dicembre 1925, che “*il contadino medio è la figura centrale dell’agricoltura, ma non del socialismo*”, userà un’espressione forte e, nel contesto dell’epoca, coraggiosa, ma dirà solo una mezza verità: il

una fase di trapasso necessariamente *non* armonica verso il socialismo. Ma, a parte Trotsky di cui diremo subito, tendevano a loro volta a *forzare* uno dei termini del nesso dialettico della formulazione leniniana della Nep a scapito dell'altro e, più ancora, ad inserire le prospettive di chiusura delle forbici grazie ad una politica di disciplinamento del mercato e di pianificazione dell'economia, almeno nel settore industriale (avevano, sul piano economico, la loro parte di ragione), in una particolare "dottrina" che della mai sopita lotta (aperta e sotterranea) fra le classi faceva un duello fra "socialismo" avanzante nella grande industria e capitalismo "rinascente" nell'agricoltura e, tramite il commercio, nelle città. La "ritirata" *politica* che per Lenin era la Nep si trasformava, in questa luce, in ritirata *economica* da un'iniziale comunismo ad un iniziale capitalismo, e in capitolazione *ideologica* del partito; l'auspicato superamento di entrambe assumeva l'aspetto di una rincorsa fra grandi "categorie" della speculazione pura, anziché fra grandi forze sociali in aspra lotta sull'arena fremente della realtà – con tutto il complicato intreccio di azioni e reazioni che questo scontro materiale implicava. Capovolgendo la posizione ufficiale, con le sue "armonie" economiche e il suo ottimismo politico d'ufficio, ed estremizzando la propria, l'opposizione che potremmo chiamare "industriale" dei Preobragensky e dei Pjatakov spostava tutto l'asse della ripresa dell'economia, quindi anche dell'agricoltura, verso la grande industria "socialista", il cui sviluppo doveva essere vigorosamente promosso con sussidi, riconversioni, razionalizzazioni, importazioni di macchinario ecc., correndo i rischi calcolati di un disavanzo del bilancio statale, di un deficit della bilancia commerciale, di una pressione accresciuta sul contadiname, e di una "richiesta di credito" alla classe operaia sotto forma di salari bloccati e di "pena di lavoro" accresciuta. Oltre a trasferire la polemica su un terreno teorico estremamente viscido e pericoloso (sul quale giocherà il primo stalinismo riacciandosi *ad usum Dephini* a recenti polemiche di Lenin⁹), essa chiudeva gli occhi sul fatto che l'apparato dell'industria leggera e pesante e del Gosplan – *strumenti* del socialismo *quando*

contadino medio non era, secondo Lenin, la *figura* centrale *nemmeno della Nep*; lo era il *proletariato*, anche se questo aveva fra le sue *preoccupazioni* quella, indubbiamente centrale, di conservare il "legame" con il contadino, *specie* col contadino povero. (Si veda Kamenev in *La Russie vers le socialisme*, Parigi 1926, p. 219, discorso al quale attingeremo ancora). Giustamente rispondeva Trotsky alle accuse di... menscevismo: "il tratto essenziale dell'opportunismo, ivi compreso il nostro menscevismo russo, è la sottovalutazione del ruolo del proletariato, la sfiducia nella sua forza 'rivoluzionaria', non 'la sottovalutazione del ruolo del contadiname'" (*Cours nouveau*, cit., p. 46)

9. Retrospectivamente non è difficile capire perché Lenin giudicasse le tesi preparate da Preobragensky per l'XI Congresso del PCR come l'opera "*arci e super accademica*" di "*un teorico che si orienta in un quadro ben definito, ordinario e usuale, un propagandista la cui preoccupazione è di trovare vari mezzi per raggiungere fini propagandistiche*" (rispettiva-

vi si fosse entrati, ma anche del capitalismo in cui ci *si muoveva ancora* – era esso stesso *uno* dei terreni di coltura dei quadri dirigenti e dell'ideologia produttivistica, efficientistica, grande-capitalistica e nazionale, da cui usciranno, non a caso, le “teste d'uovo” dell'industrialismo staliniano e delle sue pianificazioni, e una delle sorgenti del “burocratismo” contro cui ci si cominciava a ribellare.

Affascinato dal problema *economico* della “crisi delle forbici” – al punto di non muovere battaglia, come Lenin l'aveva insistentemente esortato a fare in sua vece, sul terreno squisitamente *politico* della “guerra mortale allo sciovinismo di grande potenza” al XII congresso del Partito dell'aprile 1923 -, Trotsky mantenne fino al tardo autunno di quell'anno una posizione in certo modo distaccata dalle due ali così sommariamente descritte. Aveva difeso vigorosamente la Nep al IV Congresso dell'Internazionale¹⁰, negando fra l'altro che si fosse mai avuto “comunismo” all'epoca del “comunismo di guerra” (tanto caro invece a Preobragensky e, allora, a Bukharin) e quindi smentendo implicitamente che lo si avesse *ora*. Acutamente consapevole dell'obiettivo, perseguito *in prima istanza*, di riattivare e potenziare l'industria, egli non lo era meno della necessità, in tale quadro, di assicurare un equilibrio sia pure *dinamico* (quindi non armonico per decreto della provvidenza storica) fra i due grandi settori dell'economia. Le sue *Tesi sulla riorganizzazione dell'industria* per il XII congresso rifuggivano dai due estremi della “destra” diciamo così super ruralizzatrice e della “sinistra” diciamo così super industrializzatrice, e ponevano al centro della questione delle vie e dei mezzi di chiusura delle forbici l'esigenza *primaria* di mettere la grande industria statale, “*che riproduce lo stesso proletariato*” ed è “*la base incrollabile della dittatura proletaria*”, in grado di superare il ritardo sugli incrementi della produzione agricola, e di non doversi sviluppare “*a spese del bilancio dello Stato e quindi, in definitiva, della classe contadina*”, attraverso energiche misure di razionalizzazione e concentrazione (premesse di una drastica riduzione dei costi); non solo non sottovalutavano, come poi si dirà, “*il peso schiacciante dell'agricoltura nell'economia russa*”, ma riconoscevano che il mantenimento di un legame fra i due grandi settori e le due grandi

mente *Lettera a Molotov per i membri del Politburo*, 16 marzo 1922, e *Conclusioni sul rapporto politico*, ecc., *Opere*, XXXIII, pp. 214, 215 e 285). Lucido nella denuncia dei fenomeni insorgenti nelle campagne, e nella esposizione dei principi generali *su cui non poteva esserci dissenso* (come lo sviluppo di una grande agricoltura moderna collettiva), egli non riusciva a indicare le vie complesse e tutt'altro che rettilinee attraverso le quali quei principi si sarebbero potuti attuare nella situazione *data*, cioè tenendo conto di tutto il complesso di fattori in gioco, economici, sociali, politici; insomma “di forza”. Per Lenin, il problema si poneva nei termini non di ciò cui si mirava nella prospettiva storica, ma di *come fare* per giungervi. Lo sfruttamento di questo disaccordo allora *non* di principio ma di metodo, da parte del centro dirigente 1923-1926, era comunque chiaramente demagogico.

10. Era stato lui stesso, nel 1920, a sostenerne per primo la necessità!

classi della società era condizione di vita e di potenziamento del potere sovietico, e che la “*riproduzione allargata*” nell’industria, anzi la stessa sua “*rinascita*”, potevano avvenire soltanto “*nel più stretto rapporto di interdipendenza*” con lo sviluppo dell’agricoltura; nel proclamare la necessità di una pianificazione generale delle risorse, sottolineavano che “*l’applicazione amministrativa dei metodi di pianificazione economica esige un’estrema cautela, uno studio accurato del terreno*”, e subordinavano il superamento dell’arretratezza economica della Russia sovietica, espresso nella “*importanza tuttora prevalente*” dell’economia agricola, non tanto “*ai successi economici interni*”, quanto “*al corso di sviluppo della rivoluzione in Occidente ed in Oriente*”¹¹.

Non è qui il caso di soffermarsi sui dettagli del vigoroso documento. Sono piuttosto da rilevare due punti, essenziali anche per gli sviluppi ulteriori del dibattito. Tutti i protagonisti di quest’ultimo (ed è ciò che gli conferisce quello che altra volta abbiamo chiamato un aspetto da tragedia classica) sono prigionieri di forze che essi stessi, in quanto strumenti vitali del partito al potere, hanno contribuito a generare, e fra queste forze v’è anche il loro passato di militanti rivoluzionari, la loro formazione ideologica, la loro collocazione nei meccanismi della dittatura, la loro tradizione di lotta e di attività nel partito o fuori. Secondo soltanto a Lenin nell’elaborazione teorica e nella realizzazione pratica, Trotsky non aveva mai svolto la funzione, tipica di Lenin, di dire costantemente e crudamente la verità al Partito, di porlo ogni volta di fronte alla durezza dei suoi compiti, di muovere battaglia – se necessario – *nelle sue stesse fila* per impedirgli di smarrire la *continuità* della rotta: i suoi interventi, spesso straordinariamente anticipatori, erano stati sussultori ed estemporanei, come la voce di un *outsider*; più che guidare pazientemente il Partito, egli l’aveva – con lunghe intermittenze – scosso brutalmente dal sonno, e non sempre nella direzione giusta e col metodo migliore. Il 1923, che per Lenin avrebbe dovuto essere un anno di battaglia politica, fu invece per Trotsky un anno di silenzio sulle gravi questioni che non soltanto al vertice agitavano il Partito, solo tardivamente interrotto dall’improvviso e “traumatizzante” *coup de foudre* dell’ottobre-dicembre. Perciò le *Tesi* e, più ancora, il discorso di presentazione appaiono librati nel vuoto, *e lo sono in realtà*, perché eludono il nodo aggrovigliato di problemi teorici e politici nell’ambito dei quali avrebbero acquistato un significato profondo: sono perciò due episodi di una battaglia *già* perduta. Ma essi si trascinano dietro qualcos’altro, non meno cruciale agli effetti di ciò che seguirà: l’eco di formulazioni teoriche controverse e discutibili da una parte, il lancio di formule brillanti ma “provocatorie” perché dottrinalmente malsicure, dall’altra. È qui l’altro punto di distacco da Lenin: l’assenza del suo rigore teorico

11. Le *Tesi* sono riprodotte nel n. 74 di *Internationale Presse Korrespondenz* (l’*Inprekor*), anno 1923, pp. 636-641: le frasi citate appartengono al capitolo su “*Il ruolo generale dell’industria nella costruzione socialista*”.

e della continuità della sua visione del ciclo delle rivoluzioni duplici. Nei testi di cui parliamo, l'esigenza della pianificazione è ribadita con cautela, ma il modo di formulare il principio della pianificazione (e dello stesso sviluppo dell'industria statale) riecheggia la convinzione, strettamente connessa in Trotsky alla *sua* versione della teoria della rivoluzione permanente, che, prendendo il potere nel corso della rivoluzione democratico-borghese, il proletariato non abbia potuto non introdurre, con l'Ottobre, misure di contenuto *anche economico socialista*: di qui l'insistenza sulla "*nostra economia socialista*" identificata con l'area delle nazionalizzazioni, della *proprietà* statale dei mezzi di produzione, del "*capitalismo di Stato fra virgolette*" (come nel discorso al IV Congresso dell'I.C. da noi già citato); di qui le divagazioni "*sull'accumulazione primitiva socialista*", formula buttata lì incautamente e ripresa più tardi da Preobragensky in un'accezione teorica astratta che Trotsky non farà mai sua; di qui, nel discorso al congresso dell'aprile, la proclamazione che "*i nostri successi sulla base della nuova politica economica ci conducono automaticamente più vicini alla sua liquidazione, alla sua sostituzione con la più nuova politica economica, che sarà una politica socialista*" quasi che un "salto" del genere fosse nel potere della *volontà del Partito* o, viceversa, dipendesse da un *processo automatico* svolgentesi nel quadro di un solo paese, per giunta arretrato – che sarà poi, paradossalmente solo in apparenza, il punto di relativa convergenza delle opposizioni russe di sinistra con lo stalinismo dopo il 1927 e, per Trotsky, il punto di appoggio per la teoria dello Stato operaio degenerato, poggiante su *basi* economiche socialiste ma sormontato da una burocrazia cieca e sorda ai compiti *politici* internazionali della dittatura.

Di qui, ancora, la lancia spezzata a favore di una "dittatura dell'industria", sia pure polemicamente contrapposta alla reale "dittatura della finanza" (ortodossa!) della direzione del Partito, come prolungamento sul piano economico del potere politico totalitario del proletariato attraverso il suo Partito. Di qui, insomma, le ambiguità che peseranno su tutto il corso successivo della crisi interna del PCR e che rappresenteranno per l'Opposizione del 1926-27 in genere (e per Trotsky da un lato, Preobragensky-Pjatakov dall'altro in specie) un tallone d'Achille duraturo¹²: altro aspetto di una battaglia *già* perduta.

12. Partendo da presupposti teorici diversi, Preobragensky e Pjatakov giungono nel 1923-24 a conclusioni analoghe a quelle di Trotsky (tuttavia estremizzandole), benché le due correnti procedano bensì parallele ma si fondano. È utile osservare come nei discorsi dei due primi alle diverse riunioni di Partito fra la fine del 1923 e tutto il gennaio 1924 (alcuni riprodotti in *Documents of the 1923 Opposition*, New Park Publications, Londra, 1975) la questione del corso dell'economia russa sia sempre posta nei termini di un dilagare dell'industria e del commercio *privati* (e, naturalmente, dell'agricoltura) come area *capitalistica* e di un pericoloso rattrappirsi dell'industria, del commercio e della grande agricoltura *statali*, non-

Fu solo quando, nell'autunno del 1923, la crisi economica esplose in crisi politica, coi manifesti del *Gruppo Operaio* e di *Verità operaia* e l'arresto in massa di loro militanti, con gli scioperi diffusi e le violente manifestazioni di malessere proletario, con l'imminente pubblicazione della *Piattaforma dei 46*, e coi segni premonitori (ben presto purtroppo confermati) della *débaçle* tedesca in Sassonia e Turingia, fu soltanto allora che Trotsky uscì dal silenzio e, varcando i confini angusti delle considerazioni economico-amministrative e "*prendendo il toro per le corna*" come gli aveva insegnato il bolscevismo di Lenin, sollevò – benché, ancora una volta, un po' come *outsider* – i problemi cruciali del Partito, in pagine che, come spesso in *Corso Nuovo*, pur nel timbro equivocamente "democratico" di certa terminologia (d'altronde storicamente spiegabile), sono fra le più alte che un marxista abbia mai lasciato, fra le più vigorosamente dialettiche, fra le più estranee a valutazioni personali e contingenti e – lo diciamo non per patriottismo di campanile, ma per esigenze reali di collocazione storica – fra le più vicine al modo di porre le questioni della nostra corrente in seno al Comintern: pagine che Trotsky non troverà mai più la forza di scrivere con tanta lucidità unita a tanta passione, e che noi abbiamo l'obbligo di studiare e commentare prima di procedere oltre.

ché della pianificazione come aree economicamente e socialmente *socialiste*. È solo naturale che, nella misura in cui, con la dekulakizzazione e gli inizi dei piani quinquennali, la prima area si va restringendo, Preobragensky-Pjatakov si allineino sulle posizioni staliniane (il che non è smentito dalla loro successiva "liquidazione") e Trotsky non li segua sul piano *politico*, ma saluti la "svolta" di politica *economica* come un trionfo indiretto delle tesi dell'Opposizione unificata. Dir questo non significa "fare il processo" a nessuno, ma – come vuole tutta la nostra impostazione del problema – seguire un corso storico nelle sue determinazioni inesorabili.

Le condizioni di un vero “corso nuovo”

Non v'è peggior modo di avvicinarsi all'ardente polemica di Trotsky nel 1923-24, e di comprenderne il nocciolo essenziale – la base *di principio* -, che quello, proprio degli epigoni, di considerare *Corso Nuovo* come “*una Carta della democrazia operaria*”¹.

È vero che nel linguaggio di Trotsky – come di *tutto* il movimento a quell'epoca – il termine “democrazia” ricorre di frequente per indicare il *sano* regime interno dell'organismo-Partito, sano perché forte di un intenso e continuo ricambio organico in tutte le sue membra irrorate da un'unica linfa, la stessa nel cuore e nel cervello come nell'ultima cellula della più periferica delle articolazioni, la stessa circolante nelle generazioni passate come nelle presenti e destinata a circolare nelle future². È anche vero che, in tutta la serie dei suoi articoli del dicembre 1923 e in ognuno dei capitoli del volumetto uscito nel gennaio 1924 alla vigilia della XIII Conferenza del Partito, Trotsky non si stanca di denunciare il distacco fra gli organi dirigenti del Partito (e dello Stato) e le masse sia dei militanti, sia dei proletari e dei contadini poveri; la tracotanza “dell'apparato”, immerso nella quoti-

-
1. La frase è di Max Schachtman nel suo commento alla versione inglese del libro di Trotsky, *The New Course*, New York, 1943, p. 166. Egli continua: “*I principi organizzativi del bolscevismo erano riassunti nelle due parole 'centralismo democratico'. Ma nessuno aveva mai composto un manuale sul centralismo democratico. Non c'è nessun libro di norme sul modo di procedere nell'affrontare l'insieme dei problemi creati dai rapporti fra 'leadership' e 'followers', che cambiano continuamente e sono sempre diversi in una situazione che non è mai la stessa oggi che ieri. Trotsky riuscì a fissare con la sua brillantezza abituale e con la sua profondità non comune i criteri direttivi che dovrebbero guidare il militante comunista, al vertice e alla base, nel mantenere l'integrità di classe del suo partito e nel conservare (o meglio, nel caso dato, riconquistare) ed estendere la democrazia di partito*” (ibid.).
 2. Perciò la nostra corrente aveva proposto di sostituire all'equivoco termine di “centralismo democratico”, come base dell'organizzazione del partito comunista, quello di “centralismo organico”; e ciò non per... pignoleria lessicale, ma per segnare “la continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare” (*Il principio democratico*, 1921, ora in *Partito e classe*, Milano, ediz. Il programma comunista, 1972, p. 63).

diana *routine* e soddisfatto di sé di fronte al malessere diffuso e all'inquietudine crescente nella società; il modo squallidamente amministrativo di affrontare e risolvere (o, piuttosto, pretendere di risolvere) “dall'alto” le spinose questioni create dall'isolamento della Russia sovietica nel difficile punto di trapasso della NEP; la pressione esercitata sul Partito dalla rete dei suoi funzionari con l'arma minima del richiamo alla disciplina e dell'“intimidazione antifrazionistica” e quella massima del “terrorismo ideologico”. Ma tutto questo – che collima quasi parola per parola con gli allarmi lanciati dalla Sinistra sulla vita e il regime interno del Comintern a partire dal 1924 – non ha *nulla a che vedere* con la rivendicazione né dell'osservanza di uno Statuto, né della consultazione o della conta delle teste, o con la difesa dei “diritti” di una minoranza sistematicamente conculcata.

Nessuno meglio dell'autore di *Terrorismo e comunismo* sapeva che, *soprattutto* (ma non soltanto) nelle svolte cruciali della storia, chi decide non è una *somma* di opinioni individuali, ma una *linea di forza* collettiva, un *indirizzo* di “pensiero” e “volontà” incarnato da un nucleo anche ristretto di militanti, in cui però si condensano un filo *continuo* di principi *stabili*, di *sicuri* orientamenti nell'azione, di *chiara* visione dei fini e della via per raggiungerli – non aggregato inerte ed amorfo di molecole, ma *organo vivente* ed *energia cinetica*.

Nessuno meglio di lui sapeva che, sul piano generale, la democrazia è la tipica forma di *dominio* della classe imperante borghese, e tale è *per essenza* anche a prescindere dai mille trucchi ed artifici – del resto inseparabili dal suo funzionamento *normale* – che ne “deformano” l'applicazione allo stato cosiddetto “puro”; e che, nel caso specifico della situazione di crisi del 1923, lo scioglimento dei nodi *decisivi* della situazione non solo non dipendeva da un sapiente dosaggio di *consultazione* e *decisione*, ma non sarebbe mai venuto né dalla prima, né dalla seconda, *quindi* neppure dalla loro sintesi. Non dalla *consultazione* “della base”, come appariva chiaro da un'analisi dei *fattori storici* ai quali il Partito doveva *in quel torno di tempo* la sua composizione, la sua struttura non tanto organizzativa, quanto “ideologica”, il suo modo di articolarsi e funzionare (se consultato, esso avrebbe solo potuto esprimere il suo stato contingente di bassa vitalità politica). Non dalla *decisione* “dall'alto”, perché il centro decisionale *rifletteva meccanicamente* la situazione del Partito e dello Stato nel quadro *mondiale* dei rapporti di forza tra le classi. Non dalla loro *sintesi*, che avrebbe solo sanzionato, *moltiplicandolo*, il peso dei fattori negativi operanti al vertice e alla base.

Il problema non era – dirà lo stesso Trotsky – né aridamente *amministrativo* (su quel piano, mille decisioni in sé lodevoli sarebbero state *prese ed affossate*), né dottorilmente *pedagogico* (su quel piano, ci si poteva aspettare soltanto un'ulteriore *diseducazione* del Partito), ma *politico*: investiva cioè l'intero spettro degli indirizzi impressi all'organo-guida della dittatura proletaria in funzione di una prospettiva di sviluppo internazionale e, *subordinatamente ad essa*, “nazionale”.

In altri termini, la chiave della soluzione della crisi del Partito e dello Stato non andava cercata in un breviario di funzionamento dei meccanismi regolatori del

rapporto dinamico fra “dirigenti” e “diretti”, ma nella ricerca delle *cause* che quei meccanismi avevano inceppato, e nella determinazione del *corso politico* che solo avrebbe permesso di rimetterli in moto in maniera non formale ma sostanziale, perché era questo – ed è *sempre* – il fattore *determinante soggettivo* del sano o morbosoprocedere del Partito, quindi anche della sua unità e disciplina o, viceversa, della sua disunione e indisciplina, in presenza di condizioni *oggettive* in certa misura vincolanti. Come scriveva Trotsky, “*il leninismo è ortodosso, tetragono, irriducibile, ma non contiene neppure l’ombra di formalismo, di attaccamento esteriore ai canoni, di burocratismo: nella lotta, prende il toro per le corna*”³. E la situazione del 1923 esigea appunto d’essere presa per le corna, non per la *coda*; dalle radici, non dalle *fronde*; dal cuore pulsante dell’organismo in crisi, non dalle sue fibrille *periferiche*. Il malessere latente o manifesto, il costituirsi di gruppi e (al limite “scandaloso”) di frazioni, le confuse richieste di “democrazia”, erano, nei loro aspetti sani come nelle loro manifestazioni aberranti – seppure ingenuie e perfino generose –, i *sintomi del male, non il male stesso*: urgeva risalire dalle “forme fenomeniche” alla “sostanza”, e muovere da questa per modificare quelle. Il ricorso al metodo democratico era l’*altra faccia* della pressione amministrativa all’apparato, non il suo antipodo: meno che mai, il suo antidoto. *Non di lì doveva e poteva partire, e non lì doveva approdare, un corso che non fosse solo in apparenza nuovo.*

Se importava capire che “*la vera sorgente del frazionismo è il burocratismo*”, e questa formula *poteva* suggerire che la democrazia rappresentasse il rimedio all’inflazione funzionaristica, per comprendere i fatti e curare i malanni, era vitale rendersi conto che la febbre da cui era scosso il Partito traeva origine, da un lato, da un indirizzo politico oscillante, eclettico e come tale indecifrabile per l’insieme dei militanti, dall’altro dalla cecità e sordità degli organi direttivi di fronte all’insorgere di forze sociali interne ed esterne minacciosamente incalzanti, e che quell’eclettismo e quella sordità *non potevano non imporre* il soffocamento della vita stessa del Partito, considerata non quale un insieme di *procedure* da osservare come in sé e per sé apportatrici o garanti di buona salute, ma come il modo di esistere, crescere, combattere e magari temporaneamente soccombere (e risollevarsi) di un organismo *reale*.

Nei limiti in cui una difesa dalla pressione di forze oggettive era possibile da parte di questo organismo (ma la cosa vale per *ogni* organismo in *ogni* tempo e spazio), essa era affidata al mantenimento *e* della linea prestabilita dalla sua *natura e funzione storica*, e della capacità di *affrontare gli scogli previsti o prevedibili lungo tale percorso con le armi sue proprie* – la dottrina, le finalità, i principi, il programma, la rosa delle eventualità tattiche. La *sorgente* della disciplina era in questi fattori, *non* in meccanismi che la contingenza *crea e distrugge* in quanto si dimo-

3. *Cours nouveau*, Parigi, 1972, p. 93.

strino di volta in volta il *supporto* o l'*ostacolo* alla forza che se li è creati ben sapendo che non hanno valore assoluto, e che valgono per quel tanto che sono l'involucro *necessario* di un contenuto al quale soltanto spetta la qualifica "*assoluta*" di *principio*.

Corso Nuovo è un richiamo del Partito alla coscienza dei giganteschi problemi che gli stanno di fronte, alla necessità di non eluderli e, prima ancora, di non nasconderli, e al dovere – non astrattamente morale, ma rivoluzionario – "*della franchezza e del senso di responsabilità*" inscindibili dalla milizia comunista nel prenderli di petto, come preludio e *conditio sine qua non* della rinascita del centralismo organico o dell'organicità centralizzata dell'azione del Partito. Eri-gerlo a "carta della democrazia", peggio se retoricamente aggettivata "operaia", significa capovolgerne il senso, cioè farne una caricatura in bianco del nero ves-sillo di una controrivoluzione fiera di possedere tutti i crismi della *legalità*, e *perfino dell'unanimità democratica*.

Preludio a *Corso Nuovo*

Trotsky non aveva aspettato l'8 ottobre 1923, quando indirizzò al Politburo la tanto deprecata lettera di allarme *“sull'estrema gravità della situazione”* e sui *“terribili disastri di cui un prolungamento della politica della maggioranza del Comitato Centrale minaccia l'intero Partito”* e quindi *“l'intera classe operaia”*, per richiamare l'attenzione sui pericoli dei quali era irta proprio in quello svolto la via del movimento comunista non meno (e forse più) in Russia che nel mondo. Nella prefazione a *Grundfragen der Revolution*, datata 4 maggio 1923, egli scriveva:

“Lo stesso pericolo [lo stesso, cioè che minaccia i partiti occidentali, impegnati in una tattica essenzialmente difensiva, di svuotarsi e, alla lunga, di subire una degenerazione completa, qualora “il periodo preparatorio si trascini troppo a lungo e, d'altra parte, il lavoro quotidiano del partito non venga fecondato da un pensiero teorico attivo, che abbraccia in tutta la sua estensione la dinamica delle fondamentali forze storiche”] lo stesso pericolo si leva, in una certa misura, di fronte al nostro Partito, nel paese della dittatura proletaria. Il nostro lavoro per necessità di cose, si specializza ed entra nei dettagli. I problemi dell'eliminazione delle spese improduttive dello Stato, dell'organizzazione scientifica del lavoro, della riduzione dei costi di produzione nell'industria e quindi del prezzo dei prodotti industriali, del profitto e dell'accumulazione, devono oggi stare al centro della vita di partito. Senza un giusto, sistematico lavoro e senza successi reali e duraturi in questo campo, tutto il resto si riduce a sterile ‘agitatorismo’, cioè a banale e pietoso chiacchiericcio. D'altra parte, gli stessi nostri indiscutibili successi minaccerebbero di indebolire e logorare il partito, se generassero nelle sue file un gretto praticismo, un'angustia professionale e funzionaristica, uno spirito di routine – se il pensiero teorico del Partito non continuasse a prendere posizioni sempre nuove nella lotta, fecondando il nostro lavoro grazie a un giusto orientamento internazionale ed interno. Miope praticismo ad un polo, agitatorismo strisciante al di sopra della superficie di ogni questione all'altro, sono i due pericoli incontestabili, o le due forme polari di questo pericolo, che ci sono di monito sul nostro non facile cammino.

“Questo pericolo diventerebbe fatale se consentissimo che la tradizione teorica del partito si spezzasse. Nel campo della cultura materiale, abbiamo visto quanto sia difficile, se la continuità del lavoro si interrompe, ristabilirla – ma qui l'interruzione era inevitabile, perché nasceva dalla natura stessa della lotta di classe e dal

suo coronamento rivoluzionario. Sul piano ideologico, noi, oggi, come partito, avendo fatto la rivoluzione, abbiamo come compito imperativo il mantenimento della continuità del pensiero rivoluzionario"¹.

Senza forzature, ma con grande franchezza, il dito era posto su una piaga *di fondo*, non russa soltanto ma mondiale, tuttavia esacerbata "nel paese della dittatura" dalla complessità e *contraddittorietà* dei compiti che il partito si era dovuto necessariamente assumere e dal basso livello culturale delle grandi masse, in specie rurali; rallentandosi il ritmo della rivoluzione internazionale, ripiegandosi la dittatura proletaria su se stessa, immergendosi il partito nel lavoro di tutti i giorni con le sue necessità obiettive di minuzia burocratica, di rigore contabile, di calcolo dei guadagni e delle perdite, e di guerriglia quotidiana con le pressioni capricciose ma testarde del mercato, gli impegni e le responsabilità di *Stato* assorbendo le energie migliori del *partito*, e la *routine* amministrativa occupando sempre più il posto dell'*iniziativa* rivoluzionaria, le grandi prospettive e, soprattutto, le prospettive *internazionali* del movimento, con tutti i problemi teorici e programmatici ad esse legati, tendevano a impallidire, così come esse si sbiadivano (o rischiavano di sbiadirsi) agli occhi dei partiti "stranieri" e della stessa Internazionale Comunista, davanti ai compiti e alle responsabilità contingenti della lotta di difesa. Era una fonte di *grettezza* politica e ideologica che, giustamente osservava Trotsky, non solo non trovava un contrappeso nelle vittorie ottenute in una grigia e logorante "guerra di posizione", ma ne era *alimentata e ingigantita* e, mentre isteriliva il "pensiero teorico rivoluzionario", da un lato assecondava il diffondersi di una pericolosa mentalità di "ristrettezza *nazionale*", dall'altro favoriva uno stato d'animo conservatore, soddisfatto di sé e pigramente adagiato nel possesso seducentemente garantito della "tradizione" – di un "leninismo" degradato a feticcio per le grandi masse e ad alibi di un fondamentale disprezzo della teoria per il nocciolo dirigente del partito. Il pericolo era stato acutamente vivo alla mente di Lenin, costretto com'era di continuo a richiamare i compagni all'urgente necessità di trasformarsi in buoni *amministratori* e perfino in buoni *commercianti* e nello stesso tempo a riprendere ogni volta, anche di fronte al più modesto problema "di Stato", il filo della *grande teoria* contro il rischio mortale della caduta in un "ottuso praticismo", così com'era costretto ad allargare le maglie della *smycbka* (saldatura) con i contadini e con le mezze classi sul piano del governo e, nello stesso tempo, a stringere le maglie della *selezione* politica e ideologica sul piano del partito. Il monito di Trotsky partiva da questa stessa coscienza, e il suo richiamo a quella che era stata la grandiosa tradizione del bolscevismo era l'esatto opposto della *morgue* burocratica a poco a poco dilagante: era il richiamo alla *fecondità* della teoria come la *sola* luce che "rischiari il cammino" della milizia rivoluzionaria nei duri compiti della vita di tutti i giorni non meno che nel culmine esaltante della

1. *Grundfragen der Revolution*, Amburgo, 1923, pp. 11-12.

“grande journée” dell’assalto al potere; era il richiamo alla perenne *attualità* dei *principi* che *solì* giustificano gli inevitabili compromessi e adattamenti della lotta quotidiana; al carattere di battaglia e di *attacco* di quel programma che *solo*, nel suo orizzonte mondiale, dà senso e valore alla *difesa*. Esso era tanto più urgente nella fase che si apriva, volente o nolente, al partito d’Ottobre, e che non era soltanto quella della NEP e delle sue gravi questioni di rapporti di forza fra le classi (tanto gravi da trasformare il problema più minuto, il fatto di più “ordinaria amministrazione”, in fatto e problema *cruciali* se visti, come era sempre necessario vederli, alla luce della prospettiva *socialista*), ma era quello dell’esaurirsi *anche fisico* della vecchia generazione, falciata in parte dalla guerra civile, logorata in parte dai compiti della ricostruzione economica – ricostruzione o addirittura costruzione del capitalismo! – e del trapasso della sua eredità, nel bene e nel male (se così si possono chiamare gli enormi aspetti positivi e i più modesti, *nell’immediato*, aspetti negativi del passato), alla generazione nuova, cresciuta in un ciclo non di eroico assalto al cielo, ma di prosaica e graduale conquista della terra. In un articolo sul *Pericolo opportunisto e l’Internazionale*, del 1925, la nostra corrente eleverà un monito non meno severo sull’urgenza di ristabilire in seno ai partiti nazionali e all’I.C., contro il praticismo eclettico e la fossilizzazione di un tradizionalismo arido e infecondo alimentati dal ripiegamento su se stessi imposto dal regredire della rivoluzione mondiale come prospettiva vicina, “*il modo fisiologico di funzionare e lavorare di un partito rivoluzionario, che deve conquistare e custodire le conquiste del passato, invadere i territori dell’avversario e non chiudere i propri con trincee e cordoni sanitari*”²: non altro era il senso del monito contenuto nelle *Questioni fondamentali della rivoluzione* e sviluppato in *Corso Nuovo* sulla necessità di rifarsi alla “continuità teorica” del movimento, intesa come *forza viva*, in una battaglia che si andava bensì spostando su un *altro* piano, ma non perciò cessava d’essere aspra e difficile (anzi lo era, sotto certi aspetti, ancora di più) ed esigeva uno sforzo *centuplicato* non solo di vigilanza ma di elaborazione teorica, non solo di riaffermazione della dottrina, ma di costante raccordo della pratica ad essa. Senza di ciò, il richiamo ai “*due punti determinanti della linea del nostro ulteriore sviluppo teorico, Marx e Lenin*”, a quella “*visione sintetica delle situazioni in base all’analisi materialistica, penetrante in profondità, dei loro elementi fondamentali*” che formano “*l’essenza del marxismo (con la sua accentuazione dell’aspetto della previsione storica) e del leninismo (con la sua accentuazione dell’aspetto delle deduzioni attivistiche)*”³, sarebbe stata vuota liturgia, puro *chiacchiericcio*.

Quando, in dicembre, il Politburo si riunì per stendere la *Risoluzione sulla riorganizzazione interna del partito*, adottata all’unanimità dal C.C. e dal Presidium

2. In *Stato operaio*, 15 luglio 1925.

3. Trotsky, *Grundfragen* ecc., cit., p.12.

della Commissione centrale di controllo e pubblicata il 5 di quel mese, in tale documento si leggeva il seguente brano, dovuto senza dubbio alla penna di Trotsky: *“Le contraddizioni oggettive dello stadio attuale del periodo di transizione, contraddizioni derivanti dalla coesistenza delle più diverse forme economiche, dai rapporti di mercato, dalla necessità per le istituzioni statali di applicare le forme e i metodi capitalistici di lavoro con un personale estraneo all’ideologia proletaria, ecc., si fanno sentire con una serie di tendenze e di fenomeni altamente negativi, che devono essere combattuti senza ritardo. Essi sono: l’estrema ineguaglianza di condizioni materiali in cui si trovano messi gli iscritti al partito a seconda delle funzioni svolte; il ‘lusso’; la promiscuità forzata dell’ambiente borghese con la sua influenza disgregatrice [non si sottovalutino questi aspetti apparentemente superficiali: essi erano sintomatici della evoluzione sociale sotto la NEP, e irritavano e demoralizzavano in particolare gli operai]; la miopia burocratica, che non si deve confondere con la necessaria specializzazione e che allenta il legame tra i comunisti addetti alle differenti branche dell’economia; il pericolo di perdere di vista le grandi prospettive dell’ideale socialista e della rivoluzione mondiale; il pericolo, già segnalato dal Congresso, della demoralizzazione di militanti più a contatto a causa della loro funzione con l’ambiente borghese, la burocratizzazione degli apparati di partito e quindi, per quest’ultimo, il pericolo di staccarsi dalle masse”*⁴.

Sono già indicati in questo breve paragrafo alcuni temi che Trotsky svilupperà poco dopo e che spostano la questione dal piano puramente organizzativo (benché, come è ovvio, misure specifiche andassero introdotte *anche* su questo piano per sgombrare il terreno da incrostazioni paralizzanti l’intensità e il vigore della

4. La risoluzione si legge in *Le Parti Bolchévik restera Bolchévik* (La discussion dans le PC Russe, décembre 1923 – janvier 1924), Parigi, 1924, pp. 234-235. Ad essa si era giunti attraverso una serie affannosa di tappe: in settembre, riunione del CC e nomina di tre commissioni (alla buon’ora!) per studiare il problema “delle forbici”, quello dei salari e delle condizioni di vita degli operai in generale, quello della vita interna del Partito; lettera di Trotsky dell’8 ottobre dopo che la terza commissione non aveva saputo indicare altro rimedio alla crisi interna del PCR che la raccomandazione ai membri delle sue istanze superiori di segnalare i gruppi della cui formazione avessero avuto conoscenza (implicito riconoscimento del grave malessere interno fino allora negato, ed ora affrontato su un piano meschinamente disciplinare e formalistico), e dichiarazione da parte dello scrivente che se, fino a quel giorno, aveva avuto cura di non far conoscere le proprie apprensioni fuori di una cerchia ristretta, considerava adesso *“non solo suo diritto ma suo dovere far conoscere il vero stato delle cose ad ogni membro del Partito ritenuto abbastanza preparato, maturo e padrone di sé, e quindi capace di aiutare il Partito ad uscire da questo vicolo cieco senza convulsioni frazionistiche”*; divulgazione della *Piattaforma dei 46* il 15 ottobre; articolo di Trotsky sul *Funzionarismo nell’Armata Rossa* e *altrove*, il 4 dicembre; secondo articolo *Sulla “smytchka” fra città e campagna*, due giorni dopo; decisione infine di dare il via a un “Corso Nuovo” nel senso della “democrazia di Partito”.

circolazione sanguigna entro il Partito)⁵ a quello *politico*, considerato come *primario*. Trotsky, d'altra parte, si rendeva conto troppo bene che nulla era più facile che accettare una diagnosi severa dei mali di cui soffrivano il Partito e la stessa società, e indicarne i rimedi in un documento solenne, per poi *vanificarli in pratica*: di qui la serie di articoli e infine il volumetto in tesi a scrollare dal sonno dell'inerzia storica o del filisteismo il Partito stesso e, in *primo luogo*, i suoi organi dirigenti, Vecchia Guardia e giovani leve strette intorno ad essa (anche qui, dunque, da un angolo tutt'altro che formalisticamente democratico).

Il problema già affrontato nei due testi sopra riferiti è *generale*, in quanto una dittatura di partito (e solo come dittatura del partito può concepirsi la dittatura proletaria) non può non implicare l'intreccio fra organo-guida e strumento-stato, ma si presentava con tanto maggiore acutezza e pericolosità nella Russia di quel torno di tempo, con un Partito che *“ha dietro di sé una grande vittoria rivoluzionaria, ma ha perduto la sua élite operaia nella guerra civile e si trova posto di fronte a compiti ai quali non solo non era preparato, ma per i quali, a dire il vero, non era fatto, poiché si trattava di gestire secondo sani principi borghesi un'economia disorganizzata dal sabotaggio e dalla fuga dei borghesi”*⁶ e che non poteva non riversare nell'amministrazione dello Stato le sue forze migliori con appena un esile strato di proletari a controbilanciare la massa di funzionari, tecnici, ecc. di estrazione borghese robustamente appoggiati da una classe in rapida ascesa.

Questi fattori *materiali* agivano sul Partito in *due sensi negativi*: esasperavano la specializzazione di dettaglio (quindi la grettezza mentale) in coloro stessi di cui il Partito utilizzava bensì e perfino esaltava le doti personali, integrandole però in un corpo collettivo dai vasti e impersonali orizzonti⁷; alterava i rapporti *normali* e *naturali* fra militanti modellandoli sul calco di una gerarchia *del tutto diversa* da quella di partito.

In una pagina fra le più acute di *Corso Nuovo*, Trotsky illustrava così il fenomeno: *“Il proletario realizza la sua dittatura mediante lo Stato sovietico. Il Partito comunista è il partito dirigente del proletariato e, per conseguenza, del suo Stato. Tutta la questione sta nel realizzare questo potere nell'azione senza fonderlo nell'apparato burocratico dello Stato [...]. I comunisti si trovano raggruppati in un modo diverso secondo che sono nel partito o nell'apparato statale. In quest'ultimo, sono disposti burocraticamente gli uni rispetto agli altri e ai senza partito. Nel partito,*

5. Come il peso dell'apparato avvelenasse e soffocasse la vita del Partito a livello anche di sezione balza agli occhi non solo dalla lettera 8 dicembre di Trotsky e dalla *Piattaforma dei 46*, ma da un discorso tenuto a Mosca pochi mesi prima dallo stesso Bukharin e riprodotto largamente da Schactmann, *cit.*, pp. 172-173.

6. Così, molto giustamente, il nostro *Bilan d'une révolution*, *cit.* p. 83.

7. È in questo – ma solo in questo – senso che si può dire che il Partito anticipi, in una certa misura, la società comunista, controbilanciando almeno in parte gli effetti della divisione sociale del lavoro!

sono tutti eguali per quanto concerne la determinazione dei compiti e dei metodi di lavoro fondamentali [...]. Nella direzione che esso esercita sull'economia, il partito deve tener conto dell'esperienza, delle osservazioni, dell'opinione di tutti i suoi membri installati ai diversi gradini della scala dell'amministrazione economica. Il vantaggio essenziale, incomparabile, del nostro partito consiste nel fatto di potere, ad ogni istante, considerare l'industria con gli occhi del tornitore comunista, dello specialista comunista, del direttore comunista, del commerciante comunista, riunire l'esperienza di questi lavoratori che si completano l'un l'altro, trarne i risultati e stabilire così la sua linea di direzione dell'economia in generale e di ogni impresa in particolare.

“È chiaro che questa direzione è realizzabile soltanto sulla base di una democrazia vivente e attiva in seno al partito⁸. Quando invece i metodi ‘dell'apparato’ prevalgono, la direzione ad opera del partito cede il posto all'amministrazione ad opera dei suoi organi esecutivi (comitato, ufficio, segretario, ecc.).

“In una tale concezione della direzione, la principale superiorità del partito, la sua esperienza collettiva multilaterale, passa in ultimo piano. La direzione prende un carattere di organizzazione pura, e degenera spesso in comando e in empirismo. L'apparato del partito entra sempre più nei dettagli dei compiti dell'apparato sovietico, vive delle sue preoccupazioni quotidiane, se ne lascia sempre più influenzare e, di fronte ai dettagli, perde di vista le grandi linee [...]. Tutta la pratica giornaliera burocratica dello Stato sovietico si infila così nell'apparato di partito e vi insinua il burocratismo. Il partito in quanto collettività non sente il suo potere, perché non lo realizza. Ne deriva un malessere od una incomprendimento, anche nei casi in cui appunto si esercita questo potere. Ma questo potere può mantenersi sulla diritta via solo se non si frantuma in dettagli meschini e riveste un carattere sistematico, razionale e collettivo. Così, il burocratismo non solo distrugge la coesione interna del partito, ma indebolisce l'azione necessaria di quest'ultimo sull'apparato statale. È di questo che per lo più non si accorgono coloro che si mostrano più ardenti nel reclamare per il partito il ruolo di dirigente nello Stato sovietico”⁹.

Non si tratta di chiamare in causa, al modo degli anarchici, l'esercizio del “potere in generale”, ma di capire come, mancando l'apporto non diciamo di una vittoria

8. Il termine serve qui a designare rapporti opposti a quelli che, nella società, derivano dalla divisione sociale del lavoro e dagli antagonismi di classe: costrizione burocratica da una parte, passività o sorda resistenza dall'altra; comando e ubbidienza; “scienza amministrativa” e ignoranza, ecc., tutte cose che, nel partito di classe, *tendono a scomparire* nella misura in cui, se esso non può completamente isolarsi dalle condizioni ambientali borghesi, è tuttavia un'associazione volontaria di individui tendenti ad un fine comune, e in cui questo fine è appunto la società senza classi, *senza divisione sociale del lavoro*, e, quindi, *senza costrizione politica e perfino amministrativa*.

9. *Ivi*, pp. 36-39.

rivoluzionaria in Occidente (il ritmo della cui maturazione non poteva non essere rallentato dalla rovinosa sconfitta tedesca di pochi mesi prima) ma di un saldo e vigoroso movimento comunista mondiale, le *“contraddizioni sociali interne della rivoluzione, automaticamente compresse sotto il Comunismo di Guerra, ma destinate infallibilmente a svilupparsi e a cercar di trovare espressione politica sotto la NEP”*¹⁰ si riflettesero sull’esercizio del potere nell’ambito di una società profondamente eterogenea: da un lato, lo storico contrasto d’interessi, solo velato da una “saldatura” temporanea, fra proletariato e classe contadina (e fra gli strati diversi di quest’ultima); dall’altro la nascita e il rapido sviluppo di una *“nuova borghesia, con lo strato di intellettuali borghesi che la ricopre”*, parallelamente – qui il nodo – alla rinascita della grande industria, matrice della classe operaia, e dell’agricoltura, matrice dello spettro ultra differenziato del contadiname; una borghesia agente non solo come *“intermediaria fra industria e agricoltura, oltre che fra le diverse parti dell’industria sovietica e le differenti sfere dell’economia rurale”*, ma come *“organizzatrice della produzione”*. In queste contraddizioni materiali affondavano le loro radici quelle che Trotsky¹¹ aveva indicato come le *possibili vie politiche* di un trionfo della controrivoluzione; ma, a parte questa ipotesi estrema, in esse andava ricercata la sorgente obiettiva del burocratizzarsi del doppio apparato, di Stato e di Partito, con tutte le anomalie e le deformazioni che ne derivavano. *“È indegno di un marxista – notava Trotsky – credere che il burocratismo non sia che un insieme di cattive abitudini di funzionari. Il burocratismo è un fenomeno sociale in quanto è un sistema ben definito di amministrazione degli uomini e delle cose. Le sue cause profonde risiedono nell’eterogeneità della società, nella discordanza fra gli interessi quotidiani e gli interessi fondamentali di diversi gruppi della popolazione e, fattore aggravante, dalla mancanza di cultura delle grandi masse. Da noi, la fonte essenziale del burocratismo risiede nella necessità di creare e sostenere un apparato statale che unisca gli interessi del proletariato e quelli del contadiname in un’armonia economica perfetta dalla quale siamo ancora molto lontani. La necessità di conservare un esercito permanente è allo stesso modo una sorgente importante di burocratismo”*¹².

Il fatto che *“i gravi pericoli e le prove dolorose”* ai quali la dittatura proletaria era esposta da un concorso di cause sociali obiettive non significava tuttavia che non fosse possibile *“ridurre, allontanare, ritardare”* la minaccia non solo di un crollo finale ma di una preventiva degenerazione della dittatura: e tale possibilità era racchiusa non in espedienti formali o in ricette amministrative, ma – come era sempre stato nei più drammatici svolti del post-rivoluzione – in *“una politica giusta adattata alla situazione reale”*, nella *“correttezza di una linea politica tracciata*

10. *Cours Nouveau*, cit., p. 61.

11. *Ivi*, p. 31.

12. *Ivi*, pp. 72-73.

in base ai metodi del marxismo". Ma ciò presupponeva che i pericoli insiti nella fase storica in corso fossero visti con tutta l'audacia, il coraggio, la lucidità ch'erano stati la dote inestimabile del bolscevismo, e denunciati con la franchezza e l'onestà politica che sono le "virtù" cardinali – anzi, il *solo* requisito "morale" – dei rivoluzionari¹³. All'altezza di questo compito doveva sollevarsi il Partito a cominciare dal vertice, o il corso rovinoso non sarebbe stato arrestato e meno che mai invertito da nessuna "risoluzione":

*"Lo strumento storico più importante per l'adempimento dei nostri compiti è il partito. Evidentemente, il partito non può svincolarsi dalle condizioni sociali e culturali del paese. Ma, organizzazione volontaria dell'avanguardia, degli elementi migliori, più attivi, più coscienti della classe operaia, può preservarsi dai pericoli del burocratismo assai più che l'apparato statale. A questo scopo, esso deve vedere chiaramente il pericolo e combatterlo senza tregua"*¹⁴.

Solo a queste condizioni – a patto cioè di una linea politica marxisticamente corretta, coraggiosamente proclamata, e sostenuta da un deciso ritorno del partito alle sue tradizioni di battaglia ideologica e di rigore dottrinario -, il Partito avrebbe potuto tornare a muoversi come collettività organica; solo a queste condizioni si sarebbe ristabilita quell'unità non apparente e ritualistica, ma dinamicamente reale, della cui assenza il sorgere di gruppi e "frazioni" non erano che il necessario riflesso. In caso contrario, nulla avrebbe impedito le lacerazioni che Lenin temeva, perché insite nella contraddittorietà delle basi su cui si reggevano la dittatura e il suo organo dirigente:

"Il partito è essenzialmente [...] una collettività il cui orientamento dipende dal pensiero e dalla volontà di tutti. È chiaro che, nella situazione complicata dal periodo immediatamente successivo a Ottobre, il Partito si apriva tanto meglio una via, in quanto utilizzava nel modo più completo l'esperienza accumulata dalla vecchia generazione, ai cui rappresentanti affidava i posti più importanti nell'organizzazione.

"Il risultato di questo stato di cose è che, svolgendo la funzione di direttrice del Partito e assorbita dalle questioni di amministrazione, la vecchia generazione [...] instaura di preferenza per la massa comunista dei metodi puramente scolastici, pedagogici, di partecipazione alla vita politica, corsi di preparazione politica elementare, verifica delle conoscenze, scuole di partito ecc. Di qui il burocratismo dell'apparato, il suo isolamento rispetto alla massa, la sua esistenza appartata [...].

13. Non possiamo riprodurre qui, ma vi rinviamo tutti i militanti, lo splendido brano in cui Trotsky, nello scagliarsi contro la *"trasformazione del leninismo da metodo che richiede per la sua applicazione iniziativa, spirito critico, coraggio ideologico in canone che non richiede se non degli interpreti delegati a ciò una volta per tutte"*, rievoca i tratti dominanti del "leninismo" in antitesi alle sue miserabili deformazioni *"lungo la linea di minor resistenza"* (*ivi*, pp. 89-91).

14. *Ivi*, pp. 74-75.

“Il fatto che il Partito viva su due piani distinti implica un gran numero di pericoli... Il pericolo capitale del ‘vecchio corso’, derivante da cause storiche generali come da nostri errori particolari, è che l’apparato mostra una progressiva tendenza ad opporre alcune migliaia di compagni che formano i quadri dirigenti al resto della massa, che per loro è solo un mezzo di azione. Se questo regime persistesse, rischierebbe alla lunga di provocare una degenerazione del partito ai suoi due poli, cioè fra i giovani e nei quadri... Nel suo sviluppo graduale la burocratizzazione minaccia di separare i dirigenti dalla massa, di portarli a concentrare la loro attenzione unicamente sui problemi di amministrazione e di nomina, minaccia così di restringere il loro orizzonte, di indebolire il loro senso rivoluzionario, cioè di provocare una degenerazione più o meno opportunistica della vecchia guardia o almeno di una sua parte considerevole”¹⁵.

In tal quadro, che capovolgeva i termini di qualunque soluzione “democratica” poggiando il “nuovo corso” sull’*alto* della dottrina come strategia e come tattica, e della vitalità del partito come corpo collettivo e impersonale, anziché sul *basso* della consultazione delle “teste” e delle loro “opinioni”, avrebbe cessato d’essere un problema tormentoso quello del trapasso dalla vecchia alla nuova generazione, che era poi tutt’uno col problema del mantenimento di una continuità non esteriore e non retorica del partito, asse portante della dittatura. Che a tanto non bastassero le forze del partito russo è fin troppo evidente, e Trotsky era il primo a saperlo: perciò, sottaciuta, la questione “dell’edificazione del socialismo nella sola Russia” era già posta sul tappeto. Quello che non vide né allora né poi il grande rivoluzionario è che la sua battaglia correva parallela a quella del tutto analoga sostenuta dalla nostra corrente in seno all’Internazionale e che, senza sciogliere i nodi dell’indirizzo classista e rivoluzionario del movimento mondiale, non solo sarebbe stato impossibile sciogliere quelli strettissimi drammaticamente intorno alla rivoluzione in Russia, ma si sarebbe dovuto assistere impotenti al loro trasformarsi in matassa inestricabile. Sotto questo aspetto, bisogna pur dire che *Corso Nuovo* apriva, per sollevare la Russia rivoluzionaria dalla cappa di piombo sotto la quale era condannata a vivere in seguito al suo isolamento (e di cui soffriva soprattutto il suo organo-guida, il Partito), *una sola via*, e non *la decisiva*: in questo vicolo cieco Trotsky si dibatté furiosamente fino all’ultimo. Occorre ripetere che la *sua* tragedia (e quella della futura Opposizione Unificata) era, sul piano *mondiale*, una tragedia *collettiva*, quindi anche *nostra*, e ad esito obbligato?

15. *Ivi*, pp. 21 e 25.

Le questioni di politica economica

Il “nuovo corso” politico - in realtà, il *ritorno* al sano corso politico degli anni passati - implicava nello stesso tempo una impostazione corretta della politica economica.

Non si trattava per Trotsky di “rivedere” la NEP in base a teoremi astratti e a prospettive ignorate, ma di rifare chiarezza tanto sugli obiettivi politici per raggiungere i quali essa era stata varata e sulle forze sociali, sprigionate dal suo stesso sviluppo, di cui occorreva mantenere - o riprendere - il controllo. Si trattava di uscire dal buio dell'improvvisazione, degli empirismi e delle concessioni a ideologie proprie del pensiero economico borghese ortodosso, per affrontare con coraggio e franchezza i gravi problemi insiti nella “*costruzioni delle basi del socialismo*” in un paese a stragrande maggioranza contadino. Se era vero - come era vero, e scontato *a priori* - che la dinamica dello sviluppo economico dislocava necessariamente la struttura sociale del Paese, e che ciò sollevava angosciosi interrogativi sulle sorti della Russia rivoluzionaria considerata non soltanto in sé, ma nel quadro della rivoluzione mondiale di cui era e doveva essere il baluardo, lì si doveva applicare la leva del Partito.

“Se il pericolo controrivoluzionario sorge [...] da certi rapporti sociali, ciò non vuole affatto dire che, con una politica regionale, non si possa sventare il pericolo [...], limitarlo, allontanarlo, aggiornarlo. Ora, un tale aggiornamento è in grado a sua volta di salvare la rivoluzione assicurandole sia una svolta economica favorevole all'interno, sia il contatto con la rivoluzione vittoriosa in Europa.

“Ecco perché [...] dobbiamo avere una politica di Stato e di Partito ben precisa (inclusa una ben definita politica entro il Partito), mirante a contrastare l'accumulazione e il consolidarsi delle tendenze dirette contro la dittatura del proletariato e alimentate dalle difficoltà e dagli insuccessi dello sviluppo economico”¹.

Non si trattava affatto di sottovalutare il ruolo della classe contadina: questo era un dato insormontabile del corso storico che la Russia era condannata a seguire, e nulla sarebbe stato più stolto che sorvolare sull'estrema delicatezza dell'instabile equilibrio sul quale si reggeva tutto l'edificio della dittatura. Ma urgeva rendersi conto che proprio per mantenere questo equilibrio bisognava affrontare, in piena

1. *Cours Nouveau*, cit., p. 67.

coscienza della loro complessità, i problemi legati alla necessità di non abbandonarlo alle pure forze *spontanee* del mercato, affinché servisse a consolidare le posizioni del proletariato e della sua dittatura invece di minarne le basi e, con esse, minare le “*basi del socialismo*”².

Le indicazioni di Trotsky erano, in quest’ambito, insieme coraggiose e misurate: “*Il compito economico fondamentale del presente consiste nello stabilire fra l’industria e l’agricoltura, e in seguito all’interno dell’industria, una correlazione tale per cui l’industria possa svilupparsi col minimo di crisi, di urti e di sconvolgimenti; e l’industria e il commercio statali godono di un predominio crescente sul capitale privato...*”

“*Quali sono i metodi da seguire per l’instaurazione di un’armonia razionale tra città e campagna? Tra trasporti, finanze e industria? Fra industria e commercio? Quali sono gli istituti chiamati ad applicare questi metodi? Quali sono, infine, i dati statistici concreti che permettono in ogni momento di stabilire i piani e i calcoli economici più adatti alla situazione? Tutti problemi, evidentemente, la cui soluzione non può essere decisa in anticipo da una formula politica generale quale che sia... Questi problemi hanno un carattere di principio, un carattere programmatico? No, perché né il programma né la tradizione teorica del partito ci hanno legati né potevano legarci a questo argomento, poiché manchiamo dell’esperienza stessa a partire dalla quale avremmo potuto giungere a determinate generalizzazioni.*”

“*L’importanza pratica di questi problemi è grande? Incommensurabile. Dalla loro soluzione dipendono le sorti della rivoluzione... Bisogna farla finita con le chiacchiere sulla svalutazione o sottovalutazione del ruolo dei contadini. Quel che è necessario, è ribassare il prezzo delle merci destinate ai contadini*”³.

Uscendo dal regno dell’eclittismo e della routine quotidiana, urgeva sforzarsi di elaborare un piano di sviluppo della produzione industriale non rigido ma sufficientemente articolato, avendo ben chiaro che nessuna previsione *assoluta* era possibile nel difficile raccordo con la produzione agricola e con le vicissitudini stesse del mercato, - un mercato dal quale si doveva partire, niente affatto ignorandolo. Il massimo a cui si poteva aspirare di giungere era di adattare via via il piano centrale al movimento delle diverse parti dell’economia, correggendone le sfasature e *avvicinandosi* il più possibile alla realizzazione di un equilibrio dina-

2. “Per economia di stato intendiamo, naturalmente, oltre all’industria, i trasporti, il commercio estero e interno e la finanza. Questo insieme *integrato* - nella sua totalità come nelle sue parti - si adatta al mercato rurale e al contadino singolo come contribuente. Ma questo adattamento ha come suo compito fondamentale quello di elevare, consolidare e sviluppare *l’industria statale in quanto pietra angolare della dittatura del proletariato e delle basi del socialismo*”. *Ivi*, p. 138.

3. *Ivi*, pp. 112-114.

mico. Più che ai *ritmi* di questo movimento complesso e largamente contraddittorio, occorre badare alla sua *direzione*, tenendo gli occhi bene aperti sugli sbilanciamenti provocati dal ritardo dell'industria (e della rete statale di distribuzione dei prodotti) nel venire incontro ai fabbisogni del contadino, ritardo da cui traeva slancio la nuova borghesia intermediatrice, mercantile e piccolo-industriale, e il cui superamento dipendeva soprattutto da una riorganizzazione della grande industria di Stato che ne riducesse le spese improduttive e ne elevasse la produttività. Gli errori, in materia, sarebbero stati inevitabili – aggiungeva Trotsky –; ma la possibilità di correggerli e superarli era offerta dalla stessa elasticità con la quale si sarebbe proceduto ad una misura *crescente ma non forzata di pianificazione*.

L'industria restava la chiave di volta dell'intero edificio: *da essa* ben più che dalle risorse del credito e dei meccanismi finanziari dipendeva l'aiuto all'economia contadina media e, *soprattutto*, minuta; *in essa* era la fucina della classe operaia – classe *egemone* nella prospettiva finale come nella prospettiva immediata⁴. Ma non c'è, in *Corso Nuovo*, nessuna forzatura nel senso della contrapposizione di due “metà economiche” del paese – socialista l'una, capitalista l'altra – o di una meccanica identificazione fra successi economici nella prima e successi politici nella direzione dello “Stato operaio” e del Partito.

I discorsi di Pjatakov e Preobragensky⁵ alla XIII Conferenza di Partito, per quanto coraggiosi, non si elevarono ad una visione così globale, complessa e ponderata dei problemi di strategia politica. Le carte, d'altronde, erano ormai giocate. L'assemblea non poteva non riflettere gli umori dominanti, né una sua maggiore “rappresentatività” avrebbe avuto il potere di invertire un corso a determinare il quale concorrevano troppi fattori oggettivi. Val solo la pena di annotare che a vincere in quella sede furono proprio *la democrazia, la consultazione delle idee e il computo dei voti*, con tutto l'armamentario di loschi traffici sotto banco che *ogni* meccanismo democratico si trascina dietro.

Trotsky, ammalato, era assente, e tacque ancora a lungo rifiutandosi di scendere in un'agone in cui – *molto democraticamente* – le questioni di teoria e di pratica

4. È qui che si inserisce il brano già citato sul “menscevismo” di cui si cominciava ad accusare Trotsky: “È vero [...] che la caratteristica fondamentale dell'opportunismo internazionale sia la ‘sottovalutazione’ del ruolo del contadino? – egli si chiedeva – No, non lo è. La caratteristica essenziale dell'opportunismo, incluso il nostro menscevismo russo, è la sottovalutazione del *ruolo del proletariato* o, più esattamente, la sfiducia nella sua forza”, e ciò soprattutto nel senso di “*sottovalutare il ruolo del proletariato in confronto a quello dei contadini*” e in genere delle classi medie. La questione decisiva per la dittatura proletaria è di valutare il ruolo delle varie classi non *in assoluto*, ma *nel loro reciproco rapporto*, e quindi di sapere “*se, nel periodo rivoluzionario* [che non è concluso], *il proletariato attirerà al suo fianco* il contadino, e *in quale proporzione*”. Così doveva essere, e così era sempre stato posto il problema, se la rivoluzione doveva essere salvata!

5. Cfr. il già citato *Documents of the 1923 Opposition*, pp. 53-76.

erano sempre più sommerse sotto una squallida mole di attacchi personali, di palleggio dei meriti e demeriti passati, e di penoso ossequio ai ritualismi di una *forma* elevata a criterio supremo nel più sfrontato disprezzo del *contenuto*. Le stesse misure organizzative e disciplinari giocavano a favore dell'apparato (immissione nel partito di un maggior numero di operai; "elevamento" del suo livello culturale mediante intensificata educazione "leninista" ecc.), mentre il graduale miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia e un certo grado di intervento pianificatore dello Stato⁶ smussavano le punte del malessere interno, fornendo nello stesso tempo un'arma di propaganda, oltre che un alibi politico, alla direzione. Fra gli squilli di tromba dell'unanimità di Partito, sembrava che la "crisi delle forbici" si fosse chiusa, tagliando l'erba sotto i piedi alle voci di critica e di allarme denunciate come espressioni di mentalità... piccolo-borghese. Non era – *non poteva essere* – così.

6. Come già prima e come poi, il "centro" stalinista si reggerà sull'abile accettazione di singoli punti della "sinistra" per meglio demolirne la visione d'insieme e farla servire ai suoi scopi.

Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926

“L’influenza borghese e piccolo-borghese spinge attualmente la classe operaia del nostro paese e il nostro partito – scriveva Zinoviev nel settembre 1925 – a confinarsi in una grettezza nazionale e in una sufficienza filisteia [...]. Questa influenza si fa sentire dappertutto”. E ancora: “La potenza economica della borghesia urbana e rurale cresce, non relativamente ma in assoluto. La pressione della borghesia sugli anelli più deboli dell’apparato statale (e perfino, a volte, sul partito) è inevitabile”¹.

Nulla prova meglio la potenza dell’interpretazione materialistica della storia del fatto che, nella crisi scoppiata in seno al partito bolscevico in quell’estate e culminata al XIV congresso del dicembre, alcuni dei maggiori esponenti della Vecchia Guardia – da Zinoviev a Kamenev, dalla Krupskaja a Sokolnikov – abbiano dovuto necessariamente riprendere punto per punto – benché da una diversa angolazione – i temi svolti in *Corso Nuovo* un anno e mezzo prima, e da essi allora respinti come ispirati a “pessimismo”.

L’opuscolo di Trotsky era rimasto un episodio sostanzialmente isolato, sia perché sommerso dal frastuono della campagna subito aperta contro il “trotskismo” e, parallelamente, dal superamento relativamente rapido della “crisi delle forbici”, sia perché il suo autore si era chiuso in un silenzio quasi completo di fronte alla violenza degli attacchi scatenati dai circoli ufficiali. Ma, come Trotsky aveva dato voce ad un malessere diffuso nella classe operaia e nello stesso partito, così dietro gli articoli e i discorsi della *nuova* opposizione, estesasi fino agli strati dirigenti superiori, si nascondeva l’irrequietudine diffusa del proletariato specialmente di Leningrado²; un proletariato pronto ad addossarsi il peso di una trasformazione

-
1. *Le léninisme*, Parigi, 1926, pp. 289 e 298. È noto che la seconda parte di questo volume è essenzialmente una critica nei confronti della politica ufficiale verso il contadino agiato e della teoria del “socialismo in un solo paese”, e ciò in netta contrapposizione alla prima, che risale alla fine del 1924. Delle ambiguità *anche* della seconda parte avremo occasione di riparlare.
 2. Caratteristicamente, il duello al XIV Congresso del dicembre 1925 sarà preceduto da uno scontro violento fra le sezioni di Leningrado e Mosca, e gli iscritti o i discorsi della nuova opposizione non saranno che la “punta dell’iceberg” in confronto agli articoli di militanti

economica non coincidente direttamente con i *suoi* interessi, e a sudare in officine di Stato per nulla dissimili da quelle date in affitto o in concessione al capitale privato, ma non disposto a sentirsi decantare come *socialista* un simile stato di *forza maggiore*, così come era abituato dai tempi di Lenin a sentirsi dire tutte le *verità*, anche le più sgradevoli, e ad accettarle *perché vere*, non a lasciarsele “*abbellire*” dai colori della propaganda ad effetto; un proletariato aperto alle grandi e più vive correnti nel mondo esterno, e il cui stato d’animo di insofferenza non per la NEP *in sé*, ma per la sua “canonizzazione” in chiave nazionale, era ben espresso dalle parole di Zinoviev: “*Gli interessi fondamentali di milioni di lavoratori esigono, ora più che mai, che tutte le questioni della rivoluzione russa siano poste in stretto collegamento con quelle della rivoluzione mondiale*”³.

E dietro questa prima linea squisitamente proletaria, si agitava la massa enorme e inarticolata dei contadini poveri e poverissimi stretti nella morsa del commerciante, dell’usuraio e del ricco coltivatore, e stanchi di sentirsi ripetere che “*il kulak è uno spauracchio, un fantasma del vecchio mondo*” e che “*un contadino medio [e per contadino “medio” si intendeva il benestante] è più caro al partito di dieci contadini poveri*”⁴.

Stalin poteva ben dire, a proposito dell’articolo “*scandaloso*” di Zinoviev sulla *Filosofia dell’epoca*, che “*la parola d’ordine dell’eguaglianza nel momento attuale è una forma di demagogia social rivoluzionaria; non ci può essere eguaglianza finché esistono lavoro qualificato e lavoro non qualificato*”⁵. Era giusto, naturalmente, e l’avanguardia proletaria e comunista non aveva bisogno di sentirselo predicare; quello che non tollerava, era che al “*sogno dell’eguaglianza*” si andasse sostituendo la *glorificazione dell’ineguaglianza*, e si velasse dietro i discorsi trionfalistici sulla “costruzione del socialismo” la realtà di una *crescente* differenziazione sociale, a tutto vantaggio degli strati e sottostrati borghesi, esaltando un corso che andava (e se ne compiaceva) verso antagonismi di classe non attenuati ma *accentuati*⁶.

più o meno oscuri nella “Leningradskaya Pravda” o nella “Krasnaya Gazeta”, di cui il volume *La Russie vers le socialisme* del 1926 – citato più oltre – non dà che un pallido scorcio. Non meno caratteristicamente, è su Leningrado che si abatterà nell’inverno e nella primavera 1926 la prima ondata di epurazioni in massa ad opera dello stalinismo, il primo vero esperimento di utilizzo del braccio armato *statale* per risolvere le crisi interne *del partito*.

3. *Le léninisme*, cit., p. 288.

4. Citazione, quest’ultima, dal co-rapporto di Zinoviev al XIV Congresso, in *La Russie vers le socialisme. La discussion dans le Parti communiste de l’URSS*, Parigi 1926, p. 147. La prima, da Carr, *Il socialismo in un solo paese*, trad. it. cit., p. 270.

5. Lettera del 12 settembre 1925 a Molotov, citata da Stalin nel suo discorso di chiusura al XIV Congresso, in *La Russie etc.*, pp. 325-326.

6. Zinoviev ribatté che, nel suo articolo, egli aveva parlato “*dell’esistenza inevitabile di alcune ineguaglianze in seno al regime della NEP*” ma che “*il dovere del Partito è di spiegare alle masse perché esse sono oggi inevitabili e perché sarà necessario accettare perfino che si ag-*

Secondo Stalin, era un assioma che “*il nostro Partito non degenera e non degenererà, perché è costruito in modo tale da non poter degenerare*”⁷; ma questo, che diverrà (ed è tuttora) il *passapartout* teorico giustificativo di ogni evoluzione non solo tattica dello stalinismo, dava per scontata l’onnipotenza del Partito, la sua natura di demiurgo, *soltanto fattore e non prodotto della storia*, mentre presupponeva già risolto il quesito assillante di Lenin sul destino futuro di un partito poggiante sulla base materiale di *due* classi: presupponeva cioè che una specie di armonia pre-stabilita reggesse i rapporti fra il proletariato come classe dominante e le forze sociali che esso non poteva non promuovere e incrementare, ma che *doveva* “tenere al guinzaglio”. Tutto indicava invece che queste forze, in rapidissima ascesa sul piano della condizione materiale, premevano contro il coperchio della “caldaia” in cui lo Stato operaio – “*alleanza di due classi sotto la guida del proletariato*” – cercava di tenerle compresse, si creavano una propria ideologia nelle teorizzazioni di Ustrjalov e della *Smenia Vekb*⁸, e di qui facevano breccia nel partito d’Ottobre⁹, deformandone la visione non solo della Nep come via di passaggio *transitoria*, ma dello stesso socialismo come punto d’arrivo inscindibile dalla rivoluzione proletaria mondiale.

I fatti materiali riportavano l’attenzione dell’avanguardia comunista sui massimi problemi della teoria di un’epoca di arrogante e soddisfatto “praticismo”; la riconducevano dalla contingenza delle misure di politica economica alla sostanza dei riflessi di questa politica sul tessuto sociale russo, sulla sua sovrastruttura giuridica e politica e, in particolare, sul partito. Il problema, per la “nuova opposizione” della fine del 1925, non era di rinnegare la NEP – che tuttavia nessuno in origine si era sognato di ritenere valida “*per sempre*”¹⁰ –, né di “*sottovalutare la questione contadina*”. Il problema era di ritornare al modo leninista di affrontare le nuove manifestazione della lotta di classe – mille volte più difficile, anche se non cruenta

gravino, in una certa misura, nell’interesse della ripresa della nostra economia. E di spiegare nello stesso tempo a queste masse che, pur tra tali ineguaglianze, esso conduce il popolo all’eguaglianza vera, e ne conosce le profonde aspirazioni all’eguaglianza” (Discorso di replica al XIV Congresso, *op.cit.*, p. 284).

7. Rapporto al XIV Congresso, in *La Russia etc.*, p. 114.
8. L’emigrato e portavoce di cadetti Ustrjalov aveva scritto nella *Smenia Vekb* che attraverso la NEP i bolscevichi avrebbero, volenti o nolenti, costruito in Russia un normale stato borghese e che, quindi, bisognava sostenerli.
9. Si veda in particolare l’acuta diagnosi di Kamenev nel suo discorso al XIV Congresso (*La Russia etc.*, pp. 215-217) e in quello all’Esecutivo Allargato del novembre-dicembre 1926 (seduta dell’11 dic., in *Protokoll der Erweiterten Exekutive der K.I., 22 November – 13 Dezember 1926*, Amburgo, 1927, spec. a pp. 677-680).
10. Alla buon’ora, l’aveva detto in altra forma Trotsky nel 1923 al XII Congresso; ora lo ripeteva quello stesso Zinoviev che due anni prima aveva reagito con veemenza alla frase... eterodossa!

nell'immediato, della guerra civile – contro le quali ci si doveva battere, riconoscendo il nemico invece di ignorarlo, e, peggio, di ritenerlo in blocco, e *per virtù sovastorica*, alleato.

* * *

Il raccolto del 1925 era stato buono, ma nelle città il pane scarseggiava o correva a prezzi di mercato nero. *Nel 1923*, il problema era stato di adeguare i prezzi in rapida salita dei prodotti industriali a quelli in precipitosa discesa dei prodotti agricoli; *ora* tutti i piani economici elaborati dal potere centrale saltavano in aria di fronte alla resistenza dei *grandi* produttori di cereali ad immettere il grano nel mercato in attesa che i prezzi, già più alti del livello ormai solo “indicativo” fissato dal governo, salissero *ancora di più*. Una volta ancora, la campagna ricattava la città, e da una *posizione di forza*. *Due anni prima*, il malumore della massa contadina nel suo insieme si dirigeva contro una politica *supposta come* unicamente preoccupata degli interessi del proletariato industriale e delle esigenze di sviluppo della grande industria; *ora* il malumore contadino aveva una *doppia faccia*, quella dei piccoli e piccolissimi coltivatori che si sentivano abbandonati dallo Stato e dal partito all'ingordigia e alla prepotenza dei grandi, e quella minacciosa del famoso 2 o 3% della popolazione agricola sul quale ironizzava Stalin, dimenticando che, finché perdurano i rapporti di produzione capitalistici, per definizione “*non è che un'infima minoranza a sfruttare l'enorme maggioranza del popolo*”¹¹; e questa minoranza erano i kulaki, agli occhi dei quali *non si era ancora fatto abbastanza* per assicurar loro la “libertà d'intrapresa”.

In realtà, un radicale spostamento si era verificato, a partire dal 1923, ma soprattutto nei due anni successivi, nei rapporti fra le classi nella campagna, e questo spostamento aveva anche trovato espressione nella sfera del diritto. Una dopo l'altra erano cadute le restrizioni in materia di usufrutto del suolo, con particolare riguardo alla possibilità di cederlo in affitto e di impiegare lavoro salariato; se i vertici del partito avevano sconfessato il celebre slogan di Bukharin (discorso del 17 aprile 1925): “*Ai contadini, a tutti i contadini, noi diciamo: Arricchitevi, sviluppate le vostre aziende e non abbiate paura che vi si impongano dei limiti! Per quanto possa apparire paradossale, noi dobbiamo sviluppare l'azienda contadina ricca al fine di aiutare i contadini poveri e nudi*”, non era

11. Zinoviev in *Le léninisme*, cit., p. 233. Nel suo rapporto del 14 settembre al CC, Kamenev calcolava (era una stima *ottimistica*) che su 1200 milioni di pud di grano, 700 mila fossero nelle mani del 14% dei contadini, e osservava con forza: “*Saremmo dei cattivi marxisti [...] se ci limitassimo a rallegrarci di aver avuto un buon raccolto, e se non ci ponessimo la domanda: qual è il contenuto sociale del raccolto?*” (cit. in Carr, *Il socialismo in un solo paese*, p. 283). Appunto, quella era la storica questione!

soltanto un discutibile augurio: era una realtà il fatto che *“la nostra politica verso le campagne si sviluppa[va] nel senso di rimuovere e in parte eliminare molte restrizioni che [erano] di freno allo sviluppo dell’azienda ricca e kulak”*, e quindi ostacolavano l’accumulazione di capitale nelle campagne, perché la maggior parte delle restrizioni era ormai caduta e quello che si andava generalizzando era il fenomeno non già dei grandi contadini che davano in affitto pezzi di terra ai piccoli e medi, ma di questi che, non disponendo di animali da tiro, di macchine o di attrezzi sufficienti, o non potendo ottenerli se non in rari casi alle condizioni alle quali i kulaki glieli offrivano, *affittavano a costoro* le proprie terre divenendo *proletari salariati* pur conservando la figura giuridica di *“proprietari”*, quando non conducevano una vita più che stentata come produttori arretrati – essi sì *“figure della Russia prerivoluzionaria”*. E va ricordato che il campo di assorbimento del lavoro salariato in agricoltura (quindi anche della crescente sovrappopolazione rurale) era *essenzialmente* l’azienda privata ricca, visto che le aziende statali – i sovchoz – vivacchiavano appena, e in via più che altro sperimentale, mentre lo sviluppo dei kolchoz aveva subito una decisa battuta di arresto da quando, con Bukharin, si era scoperto che, *“strumenti potenti”*, essi tuttavia *“non rappresenta[vano] la strada maestra al socialismo”*.

Nello stesso discorso del 17 aprile 1925, Bukharin aveva sostenuto la tesi *ufficiale* secondo cui *“i contadini organizzati in cooperative, con a fianco la nostra industria statale (socialista) assumono l’offensiva contro il grande capitale e il capitale privato in genere”*, e Kamenev al III Congresso dei Soviet del maggio ’25, poco dopo la XIV conferenza del partito, aveva proclamato: *“Noi ci rifiutiamo di considerare un kulak il contadino che, servendosi del potere sovietico, servendosi del credito sovietico, servendosi della cooperazione sovietica, migliora la sua azienda elevandone il livello tecnico ed acquista nuove macchine a credito dall’industria sovietica”*. Ma il fatto è che chi poteva far ciò era appunto *soltanto* il kulak, l’*unico* a potersi *“servire del credito sovietico”*, l’*unico* ad essere in grado di *“acquistare macchine a credito”*, l’*unico* ad avvantaggiarsi di una *“cooperazione socialista”* che, essendo organizzata essenzialmente come sistema di raccolta e commercializzazione dei prodotti agricoli, andava a vantaggio *esclusivo* della grande azienda capitalistica¹², dei *“contadini in quanto produttori di merci”* su vasta scala, anche a prescindere dal fatto che era caduta in disuso la norma in base alla quale potevano far parte delle cooperative agricole soltanto

12. Per alcune testimonianze dirette e contemporanee su questo fenomeno oggettivo, cfr Carr, *op. cit.*, p. 265, da cui attingiamo gran parte delle citazioni da discorsi, articoli e risoluzioni ufficiali. Dirà Kamenev il 4 settembre: *“A chi servono più di tutto le cooperative? È impossibile negare - e sarebbe una politica da struzzo il negarlo - che le cooperative, come sono attualmente organizzate, essendo attratte inevitabilmente e spontaneamente negli scambi commerciali, aiutano maggiormente gli strati più forti”* (Ivi, p. 284).

“coloro che godono del diritto di partecipare alle elezioni dei Soviet”¹³, mentre era noto che, nella maggioranza dei villaggi, questi ultimi erano essi stessi diventati gli strumenti *reali*, non solo formali, del contadiname agiato.

La “differenziazione sociale” nelle campagne, *su questa base economica*, procedeva a passi da gigante, e Kamenev, delegato a propagandare la politica economica ufficiale nelle province, non poteva non sentirne l’eco, come la senti soprattutto nelle tumultuose assemblee contadine in Ucraina. Stalin poteva smentire la voce diffusa all’estero che non avesse escluso di fronte ad una delegazione di corrispondenti contadini la possibilità dalla “*conferma giuridica della proprietà del suolo per quarant’anni e più, e della proprietà privata della terra*”¹⁴; ma era un segno dei tempi la proposta di snazionalizzazione del suolo (luglio 1925) in Georgia, teatro di vere e proprie insurrezioni grandi-contadine contro il potere bolscevico.

Il primo ottobre 1925 il Politburò riconobbe, tardivamente, la “differenziazione nelle campagne”, ma ne attenuò il senso circoscrivendola al fenomeno grandeggiante dello sviluppo dei contadini “medi” – il che permetterà a Stalin, Molotov, Bukharin, Rykov e C, al XIV Congresso, di intonare sulla scorta di ... Lenin un inno a questa che definivano “*la figura centrale del socialismo*”. Ma avrà mille ragioni la Krupskaja di osservare che tutta la politica bukhariniana, *anche nelle sue espressioni più caute e moderate*, escludeva dal suo orizzonte “*il contadino povero e la frazione del contadiname medio... più vicina ai contadini poveri... la frazione con la quale abbiamo fatto la rivoluzione*”, e finiva per avere davanti agli occhi, “*al di sopra di questa frazione della popolazione rurale*” solo “*lo strato contro il quale abbiamo lottato durante la rivoluzione*”, cioè, “*in fondo, il contadino benestante e il kulak*”¹⁵.

La soppressione di ogni vincolo al grande capitale agrario – per cui la Krupskaja poteva parlare di una NEP divenuta sinonimo non già di “*capitalismo ammesso a date condizioni, capitalismo tenuto al guinzaglio dallo Stato proletario*”, come era concepita concordemente ai giorni di Lenin, ma di “*instaurazione di rapporti capitalistici che nulla limita*”¹⁶ – era stata completata, alla XIV

13. Un decreto del 12 novembre 1924 aveva bensì ribadito la vecchia norma, senza però darle effetto retroattivo per le cooperative già esistenti, ormai zeppe di kulak.

14. La smentita si trova nel discorso di chiusura dello stesso Stalin al XIV Congresso (*La Russia, etc.*, p. 316). Ma che cosa farà lo stalinismo, quando assegnerà la terra al cholchos in usufrutto perpetuo, e ai suoi membri la proprietà della casa e del suolo su cui sorgeva, con relativo orticello? Va pure ricordato che i “corrispondenti contadini” erano stati oggetto, nei mesi a cavallo fra il 1924 e il 1925, di una violenta campagna intimidatoria (e terroristica nel senso letterale della parola) da parte dei kulak.

15. Discorso al XIV Congresso, in *La Russia, etc.*, p. 183.

16. *Ivi*, p. 185.

conferenza del partito¹⁷, da due ulteriori misure: 1) il nuovo sistema di ripartizione dell'imposta agraria (già trasformata, a tutto danno dei contadini poveri, i *bedniaki*, in imposta denaro), il cui risultato *notorio* era “*che chi approfittava dell'esonero erano i contadini ricchi, e a sopportare l'onere principale delle imposte erano i poveri*” (Krupskaia ancora), e di cui d'altra parte si chiedeva con insistenza un'ulteriore riduzione; 2) l'abbandono della “recente pratica” consistente nel “*limitare i prezzi dei cereali e dei prodotti agricoli in genere*”, sostituendola con un sistema elastico di accordi stipulati dagli enti di acquisto statali e dalle cooperative con i “*contadini venditori*” (in pratica, i ricchi che non producevano per il fabbisogno familiare o per il piccolo scambio locale, *ma per il mercato*) *senza prezzi obbligatori per questi ultimi*. Le due decisioni da una parte rischiavano di buttare all'aria i piani finanziari e industriali centrali, da cui dipendeva *anche* lo sviluppo di un'economia cooperativa tendente ad elevare il contadino povero e medio – non in astratto, ma sul piano della dotazione di attrezzature sempre meno antidiuviane e dell'elettrificazione –, dall'altra rendevano ancor più pesante la situazione sia del contadiname minuto e dei salariati agricoli, i *batriaky* –, sia della classe operaia urbana, legata a salari rigidi in tempi di costo della vita crescente, soprattutto in campo alimentare.

Su questo sfondo maturavano le ideologie conservatrici di rivoluzione della famiglia, della legalità, *perfino della religione*, – almeno nella veste tollerata o favorita della “chiesa vivente” –, e soprattutto della grettezza nazionale e dell'orgoglio patriottico russo, se non addirittura grande-russo, l'atmosfera di “*autocompiacimento, di sufficienza*” di cui erano tipica espressione le parole del “*socialismo in un solo paese*” e della “*stabilizzazione relativa del capitalismo*”, assunte a comodo pretesto per volgere le terga alla rivoluzione mondiale e ai suoi problemi, o a “*dissimulare il ruolo dirigente del proletariato, passando sotto silenzio la dittatura del proletariato*”¹⁸ in nome dell'asserita fine della lotta di classe nell'URSS (come Stalin aveva già teorizzato nel 1924), e tendenti sempre più a conferire al partito una fisionomia “operaia – contadina” con crescente accentuazione del secondo termine del binomio a scapito del primo. D'altra parte, la scuola dei “professori rossi” non si limitava più ad “abbellire” i riflessi sociali della NEP nelle campagne, ma forniva argomenti teorici alla dottrina che, limitando la categoria del “capitalismo di Stato” alle *sole* industrie urbane date in affitto a borghesi russi, o in concessione al ca-

17. Del tardo aprile 1925. Nelle sue risoluzioni cominciava a farsi sentire una certa perplessità per lo sviluppo della differenziazione nelle campagne e per il peso assunto nell'economia agraria dai contadini ricchi; ma, per farvi argine, non si prospettava che “*una lotta legale (e soprattutto economica) contro i kulaki che praticano l'usura e lo sfruttamento disonesto dei contadini poveri*”, la rivitalizzazione dei soviet rurali e l'appoggio, molto vago, agli strati più disagiati della popolazione rurale.

18. Questa e quelle, parole di Zinoviev.

pitale straniero, additava nelle industrie a gestione (oltre che proprietà) *statale* il settore in espansione di un socialismo *già in atto nell'economia*; dottrina che nel nuovo grande teorico Stalin prendeva questa forma veramente... originale: “Sono [le aziende di Stato] *aziende capitalistiche? No, perché [!!] in esse non sono rappresentate due classi ma una sola classe, la classe operaia*” e al massimo “*vi si può scoprire un gran numero di sopravvivenze burocratiche*”.

È anche vero che, nella grossolana presentazione stalinista delle più raffinate teorie dei “professori rossi”, campeggiava il quadro idilliaco di una classe operaia che, oltre a disporre dei mezzi di produzione, “*non è sfruttata, perché l'eccedenza prelevata dall'impresa sui salari serve allo sviluppo dell'industria, cioè al miglioramento della situazione materiale di tutta la classe operaia*”¹⁹, ma ciò significava ignorare il piccolo “dettaglio” che quello che caratterizzava la condizione dei lavoratori dell'industria di Stato non era l'inevitabile erogazione di pluslavoro a *fini sociali generali*, bensì i “*rapporti fra gli uomini*”, “*l'organizzazione del lavoro*”, la “*forma del salario*”, il “*lavoro per il mercato*” e, in genere, un “*modo di ripartizione e di consumo*” proprio del capitalismo e solo di esso²⁰, e tutto questo, sia nell'immediato, sia nella prospettiva dell'avvenire *visibile*, aveva e non poteva non avere per i proletari le stimate inconfondibili del capitalismo. Che questa dottrina, sommandosi agli umori della borghesia e piccola borghesia rurale, portasse nuove acque (e fiumi di acque!) all'edificio teorico dello “*Stato socialista chiuso*”, auto-sufficiente in un mondo ancora capitalista, svincolato dal mercato mondiale, e protetto grazie alla sua trasformazione industriale e agricolo-cooperativa dalle vicissitudini alterne e, in definitiva, *molto dubbie* – per il centro staliniano – della rivoluzione oltre confine, non c'è bisogno di aggiungere. Ma potevano ancora, i salariati d'industria e dei campi, e i contadini poveri, riconoscere il Partito di Lenin in un partito che sosteneva con tutta l'enfasi di un trionfalismo amministrativo concezioni di questa specie?

19. Dal rapporto al XIV Congresso, in *La Russie, etc.*, cit., pp. 84-85.

20. Dal discorso di Kamenev, *ivi*, p.211, e dal co-rapporto di Zinoviev, *ivi*, p. 85.

L'opposizione della fine del 1925

L'opposizione della fine del 1925 aveva davanti agli occhi questo quadro angoscioso. Come per l'opposizione dei Preobragensky, dei Trotsky o dei "46" due anni prima, la si accusò di "pessimismo", di "mancanza di coraggio", di "stanchezza" – lo stesso "marchio d'infamia" con cui si bollava l'*unica opposizione seria nell'I.C., la Sinistra del PC d'Italia*, e il ritornello che accompagnerà ogni crisi interna dei partiti nati dal ceppo stalinista: "*Noi non abbiamo paura delle difficoltà. Chi è stanco, chi è intimidito dalle difficoltà, chi ha perso la testa, ceda il posto a coloro che non hanno perduto il loro coraggio e la loro tenacia*"¹.

Su questo tono misto di retorica moralistica e di fideismo burocratico si faranno vibrare le corde di innumerevoli assemblee soddisfatte di sé, ansiose di "stabilizzazione", intolleranti dei dibattiti su questioni di principio, e chiedenti a gran voce la solida, concreta realtà di *successi pratici comunque raggiunti*.

Ma la verità è che, tardivamente, un'ala di quel partito al quale Trotsky aveva chiesto invano di ritrovare finalmente se stesso insorgeva – contro corrente anche rispetto al suo recente passato – al grido di "*Ritorno a Lenin!*", e ciò significava ritorno ai principi che, nei momenti più drammatici della sua storia, avevano trovato in Lenin il più vigoroso assertore e avevano costituito il cemento in grado di ristabilire non la fredda e formale unità di un esercito ubbidiente e disciplinato, ma il "*modo fisiologico*" di funzionare di un organismo vivente, non protetto da cordoni sanitari puramente organizzativi, ma dalla chiarezza dei fini perseguiti e dall'unicità delle direttive ad essi strettamente legate.

L'opposizione di allora non rivendicava, come non rivendicava la Sinistra nell'I.C. e come non aveva rivendicato Trotsky in *Corso Nuovo*, i "*diritti democratici*" della minoranza²; rivendicava il ristabilimento delle condizioni primordiali di una *sana*

1. Stalin nel già citato rapporto al XIV Congresso, pp. 119-120.

2. Sarebbe forse torto ridurre a rivendicazioni meramente "democratiche" la sua denuncia dei metodi intimidatori, da grande inquisizione, verso ogni voce di dissenso, introdotti dagli organi dirigenti nell'ultimo scorcio di tempo, la sua richiesta di radicale rimaneggiamento della direzione del partito, o gli attacchi della Krupkaya al dogma della "*maggioranza che ha sempre ragione*" o di Kamenev alla teoria del "*capo*" per investitura semidivina. Bisogna aggiungere che se, nell'autunno 1923 i "46" avevano fatto un grande uso di rivendicazioni

vita interna, prima fra tutte il *coraggio della verità detta senza veli al partito*, alla classe, perfino agli avversari. La NEP – essa osservava – era stata una dura necessità, coraggiosamente affrontata nella coscienza di quello che essa era *sul terreno politico*, anche se non lo era sul terreno economico, cioè una *ritirata sui fronti della battaglia internazionale di classe*. Lenin non ne aveva mai taciuto i lati contraddittori; soprattutto non ne aveva mai celato il carattere di lotta aspra, quotidiana, dispersa su mille fronti, disseminata di *insidie*. Aveva tanto apprezzato la franchezza dell'avversario nel mettere il dito sulla piaga di queste che per esso non erano insidie, ma *vittorie* della realtà “sull'utopia”, quanto aveva respinto con fastidio la boria e la leggerezza del “comunista sgonfione” che dava per risolti tutti i problemi e già bell'e assicurato il socialismo!

Non aveva mai idealizzato “*la NEP come se fosse socialismo*”; sapeva troppo bene che “*un tale punto di vista non era che l'idealizzazione del capitalismo*”. Non solo non aveva nascosto che gettare con la NEP “*le prime basi*”, “*le premesse fondamentali*” dell'ordine socialista in Russia ³ significava non già chiudere il capitolo della guerra civile, ma *aprirne uno nuovo*, con mezzi e metodi diversi, ma sullo stesso piano di classe – perché voleva dire concedere libertà al capitalismo di crescere, come sempre è cresciuto, dalla trama immensa della piccola produzione e del piccolo commercio. Utilizzata dalla dittatura proletaria per rafforzare le basi economiche di un *futuro* passaggio al socialismo sull'onda della rivoluzione *mondiale*, essa non poteva non essere “*utilizzata egualmente contro di noi*” – ricorderà Kamenev al XIV Congresso: negarlo e, peggio ancora, “*teorizzare e stigmatizzare come disfattista, liquidazionista, etc.*” chiunque osasse ricordarlo al partito e alla classe operaia perché ne affrontasse a tempo e con coraggio le gravi minacce, equivaleva a indebolire le fondamenta stesse sulle quali poggiava l'edificio della dittatura.

Il kulak non cessava d'essere il nemico anche se non si poteva evitare di conce-

di “democrazia interna” in un senso spesso equivoco, il bellissimo articolo di Preobragensky *Sulla situazione interna del partito* apparso nel nr. 270, 28 nov. 1926, della “Pravda” anticipava in molti punti l'impostazione data da Trotsky al problema in *Corso Nuovo* (l'articolo è riprodotto nella raccolta a cura di A. Di Biagio, *Democrazia e centralismo*, Milano, 1978, libro che tuttavia, come appare anche dal titolo, va preso con grandi riserve almeno nella prefazione). Sostanzialmente vi si chiedeva che, in una situazione di estrema complessità e pericolosità come quella della NEP, si liquidassero “i metodi militari nel partito” dando “libero corso allo spirito d'attività, d'iniziativa delle organizzazioni e dei singoli membri nell'impostazione e nell'esame di tutte le questioni fondamentali” senza intimidirli e terrorizzarli con accuse di “deviazionismo” e cercando di dare “risposte convincenti, da compagni, *che persuadessero e non esasperassero, che non facessero passare la voglia di sollevare problemi*” (p.83). Era una battaglia parallela a quella della nostra corrente in seno all'I.C. contro i metodi di “terrore ideologico” e di obbedienza cadaverica.

3. Le frasi qui citate provengono dal co-rapporto di Zinoviev, e il lettore può constatare come siano coerenti con la grandiosa costruzione di Lenin.

dergli una certa libertà di movimento; e il kulak – questa era la verità – andava rafforzandosi *“tanto politicamente quanto economicamente”* e a spese non solo del piccolo contadino, ma dello stesso contadino medio. All'affermazione *“secondo cui i piccoli contadini e i contadini ricchi starebbero crescendo”* (i primi precipitando sempre più in basso, i secondi salendo sempre più in alto), *“mentre i contadini medi sarebbero fortemente diminuiti”*, Stalin rispondeva col solito argomento fideistico: *“Se sotto lo Zar, quando esisteva la proprietà privata della terra, il governo aveva spinto la differenziazione al di là di ogni limite, come potrebbe avvenire che, nel nostro regime proletario, in cui la proprietà privata della terra non esiste più, e noi seguiamo una politica di cooperazione e di credito sfavorevole alla differenziazione, come sarebbe possibile che, malgrado questi ostacoli, si sia prodotta da noi una differenziazione più grande che sotto lo zar?”*⁴

Ma il problema era di sapere se l'assenza di proprietà della terra rappresentava davvero, *in sé*, nelle condizioni *date* e in regime di *libero mercato*, un *ostacolo* al conseguimento di ciò che neppure Stolypin era riuscito ad ottenere, e se la politica di credito e di cooperazione seguita nell'ultimo anno e mezzo non fosse piuttosto *“favorevole”* che *“sfavorevole”* alla *“differenziazione nelle campagne”*.

D'altra parte, anche ammesso (*ipotesi smentita dalla realtà*) che dalla politica agraria ufficiale avesse tratto vantaggio il contadino medio, *non si poteva e non si doveva dimenticare* – insisteva l'Opposizione – né che esso è *“la figura centrale dell'agricoltura, ma non la figura centrale del socialismo”* (non dunque da mettersi sullo stesso piano della *vera* figura centrale del socialismo, la classe operaia), né che esso *resta e non può non restare un piccolo borghese*.

Attraverso la cooperazione, *“non le forme cooperative vuote, ma una cooperazione che poggi sulla grande industria meccanica e l'elettrificazione, e che ne è penetrata”*, bisognava fare del contadino medio e soprattutto del piccolo un argine politico *contro* il borghese rurale agiato e il fulcro di un'elevazione economica delle campagne, *“afferrandoli con la nostra leva socialista e incanalando sulla via socialista le tendenze elementari che li spingono inevitabilmente verso il capitalismo”*. Anche solo per questo, la grande industria statale andava rapidamente potenziata; strumento *politico* grandioso nelle mani del proletariato, *potenza economica* ai fini di uno sviluppo impetuoso delle forze produttive anche in agricoltura, le imprese industriali di Stato, *“socialiste dal punto di vista del rapporto di proprietà”*, non rappresentavano tuttavia *“in nessun caso una realizzazione del socialismo”*⁵, e bisognava avere, come aveva sempre avuto Lenin,

4. In *La Russia, etc.*, p. 105.

5. Le citazioni precedenti sono tutte dal discorso di Kamenev. La Krupskaya osservò da parte sua che la tesi sul carattere socialista dell'industria statale era vera solo *“dal punto di vista politico astratto”* (*ivi*, p. 191), frase che ricorda la polemica di Lenin contro *“l'astrazione”* bukhariniana dello *“Stato operaio”* nelle condizioni di una Russia in enorme maggioranza contadina; ed è infatti pronunciata in riferimento a quell'episodio memorabile.

il coraggio di dirlo agli operai chiamati a sacrificarsi in esse, non per indebolirne, ma per *potenziarne* la volontà e la capacità di lotta⁶.

Alla data 1925-1926, *“tutti questi compiti erano ancora da realizzare”*, e la loro realizzazione nel quadro di una situazione mondiale di ritardo della rivoluzione, *specie in Occidente*, era possibile alla sola condizione di *“rendersi conto di tutte le difficoltà e concentrare il fuoco sul pericolo vero”*, il pericolo, cioè, rappresentato dalla possibilità che *“la più piccola breccia nella nostra ideologia, nella nostra politica”*, si trasformasse nella *“valvola sulla quale si concentra la pressione di tutte le tendenze dell'elemento piccolo-borghese represses dalla dittatura del proletariato”*. Era questo il vero pericolo di “liquidazionismo”, e le sue basi materiali risiedevano, da un lato, nella mancata rivoluzione europea, dall'altro nelle condizioni di arretratezza non banalmente “tecnica” (come scriveva Stalin) ma *economica e sociale*, di cui soffriva la Russia.

Dal nepman fino alla “nuova borghesia” urbana, dallo *“strato superiore degli specialisti, che diviene un elemento sempre più importante nella nostra economia”* fino allo *“strato superiore dei nostri due milioni e mezzo di impiegati”* (quando i salariati d'industria e d'agricoltura erano calcolati da Stalin in sette milioni, *“di cui 715.000 disoccupati”*), da *“una parte degli intellettuali borghesi”* fino *“all'entourage capitalista internazionale”*, tutto cospirava a favore del kulak come forza politica e sociale, e ne favoriva *“il prolungamento nella città”*, cuore e anima della dittatura proletaria e comunista. Era qui il nodo, per l'Opposizione della fine del 1925: eluderlo significava *“mascherare la lotta di classe”* e, in definitiva, pascersi (e pascere gli operai) dell'illusione svirilizzatrice che *“la questione di chi vincerà, il capitalismo o il socialismo?, fosse già risolta in casa nostra”* (Zinoviev), quando attendeva ancora di esserlo. E fu sulla risposta negativa alla pretesa teoricamente e praticamente blasfema che la domanda avesse già trovato vittoriosa risposta che i nuovi oppositori finirono per incontrarsi con i vecchi, i Trotsky, i Pjatakov, i Preobragensky e con l'enorme maggioranza della

6. Ad una conferenza di partito, Bukharin aveva detto: “Se noi ammettiamo che le aziende nazionalizzate sono delle imprese di capitalismo di Stato, *se lo diciamo apertamente*, come potremo condurre una campagna per l'aumento del rendimento del lavoro? Gli operai non aumenteranno la produttività del lavoro in aziende che non siano puramente socialiste” (citato nel discorso di Zinoviev, in *La Russia, etc.*, p.135). Proprio contro questo cinico modo di “trattare gli operai come bambini”, “di indorare la pillola, di dipingere loro in rosa la realtà”, invece di dimostrare loro, *nei fatti della politica internazionale ed interna del partito*, che dare il meglio di se stessi in quelle imprese *tuttavia non socialiste* significava *lavorare nella e per la prospettiva della finale vittoria del socialismo*, insorgeva con vigore l'Opposizione della fine del 1925: non si ingannano le classi, non si costruisce una società nuova con la menzogna! Su questa menzogna si edificheranno bensì i piani quinquennali, l'emulazione “socialista” e lo stakhanovismo degli anni venturi: la Russia grande potenza capitalistica!

Vecchia Guardia, e, sul piano internazionale – limitatamente alla politica statale russa -, *con noi*. Sul piano pratico, le sue richieste erano “nella linea di Lenin”: niente abbellimento della pur necessaria NEP, niente idealizzazione del capitalismo di Stato pur nel riconoscimento della sua necessità, rafforzamento dell’industria e miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, limitazioni severe al prepotere dei kulaki e sviluppo di cooperative di contadini poveri e medi provviste di mezzi meccanici ed elettrificate. Sul piano del partito, ritorno a metodi sani, non burocratici, non angustamente amministrativi, non ispirati a grettezza nazionale. Era troppo? Per noi, era il *minimo* che si potesse rivendicare. Non intendiamo, a nostra volta, “idealizzare” questa “nuova voce” nel Partito bolscevico. Essa era l’erede, insieme alle migliori tradizioni del bolscevismo, anche delle insufficienze e delle ambiguità che Lenin aveva cercato invano di sradicare in incessanti polemiche interne, e che, d’altra parte, si nutrivano delle stesse esigenze dell’agitazione politica. Anche a prescindere dalle gravi responsabilità passate, essa oscillava fra il riconoscimento che la NEP gettava le “*premesse indispensabili*” del socialismo e la convinzione che stesse già “*edificando il socialismo*”; fra la negazione aperta che le industrie statizzate fossero “*in nessun caso socialismo*” e l’affermazione che non lo erano ancora “*abbastanza*”; fra il ripudio della teoria del “socialismo in un paese solo, *in specie se arretrato*” e la proclamazione che solo la vittoria “*definitiva*”⁷ del socialismo in Russia esigeva il trionfo della rivoluzione socialista mondiale, ecc.

Soprattutto, per quanto possa sembrare paradossale dopo mesi che divampava la polemica sul “socialismo in un solo paese”, in sede di congresso né Zinoviev né il lucidissimo Kamenev affrontarono i temi di orientamento internazionale della Russia, temi che, tuttavia, avevano occupato buona parte del rapporto di Stalin, tutto incentrato sull’argomento della “*stabilizzazione relativa del capita-*

7. Al XIV Congresso, la questione del “socialismo in un solo paese” è solo accennata, mentre formerà l’asse dei discorsi di Kamenev, Zinoviev e Trotsky alla XV Conferenza del Partito e al VII Esecutivo Allargato dell’I.C. nel novembre e dicembre 1926. Ma è caratteristico che in *Le leninisme* Zinoviev, spesso contraddicendosi, sviluppi la critica della nuova teoria staliniana in questi termini: “*La vittoria totale e definitiva del socialismo è il passaggio dalla prima fase, dalla fase inferiore, della società comunista, alla seconda fase, la fase superiore*” (*op. cit.*, p. 247), cosa impossibile “*in un paese circondato da ogni parte da paesi borghesi*”; e fornisca così agli ideologi di turno il doppio argomento, poi sfruttato fino alla noia, che nella fase inferiore si era già, e che solo l’accerchiamento capitalistico impediva il raggiungimento pieno della seconda – in specie dopo la “liquidazione in quanto classe” dell’ultima sopravvivenza capitalistica, i kulaki. Quanto al “capitalismo di Stato”, nello stesso volume la critica zinovieviana appare, rispetto ai discorsi al Congresso, assai più netta, e, fra l’altro, investe anche la riduzione trotskista della Nep applicata all’industria “*a un mezzo di calcolo, ad una applicazione dei metodi di contabilità capitalistica*” (*ivi*, p. 220). “*Si deve chiamare il capitalismo di Stato* – scriveva l’A. rifacendosi a Lenin contro Bukharin – *con il suo nome!*”

lismo” e del conseguente ripiegamento dello Stato sovietico su se stesso, con tutto ciò che ne derivava per la strategia e la tattica del Comintern. Lo farà, dapprima cautamente e quasi con timidezza, certo in modo incompleto, l’Opposizione Unificata nel corso del 1926, poi con più vigore nel 1927 in relazione agli avvenimenti cinesi. Il criterio prevalente di giudizio sull’orientamento del partito resterà però a lungo quello della sua politica “interna”, del suo atteggiamento di fronte alle classi e ai loro rapporti in Russia. E, in questo campo, concentrando tutta la sua attenzione sul kulak, la nuova Opposizione tendeva a sottovalutare quello che tuttavia era implicito nella sua stessa analisi – il pericolo, tanto imminente da apparire ben presto realtà, che, generato dai rapporti di produzione nelle campagne, il *grande* capitalismo russo e la sua ideologia si aprissero la via fin nella sede ad esso assai più congeniale *dell’industria e della pianificazione di Stato* e delle città, provvedendo con ben altri metodi a liquidare il capitalismo privato *agrario* ai fini della *propria* accumulazione; il pericolo che alla *sua* marcia non solo il partito non opponesse più nessun limite, ma se ne facesse, *politicamente e programmaticamente*, lo strumento.

Era qui il nodo *reale* della congiuntura storica: le concessioni illimitate ai ceti intermedi, soprattutto agricoli, erano soltanto il *veicolo* attraverso il quale si sarebbe imposto in ultima istanza “*il piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche*” (come scrivevano le nostre *Tesi di Lione*) in vista di un “*progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una deproletarizzazione dei suoi caratteri*”.

Non a caso il XIV Congresso, svoltosi (dal lato della nuova Opposizione) all’insegna della lotta contro la deformazione “*contadina*” del partito e della sua teoria, si concluderà (dal lato del vertice dirigente) tra gli squilli di tromba dell’*industrializzazione* e della *pianificazione*; non a caso, nell’aprile successivo, le tesi di Rykov appunto su questi temi saranno votate all’unanimità avendo Trotsky ritirato gli emendamenti da lui presentati su questioni non tanto di fondo, quanto di applicazione. La stessa dichiarazione di Kamenev, Krupskaya, Sokolnikov e Lachevitch circa la risoluzione sul rapporto del C.C. al XIV Congresso, pure insistendo su una più netta demarcazione del Partito dalle teorie e correnti eterodosse fiorite sul tronco della NEP, si schiera sostanzialmente a favore dell’orientamento preso dalla maggioranza su “*una serie di proposte difese da noi prima e durante il Congresso*”⁸, e apriva così la strada ad una diversa e più limitata (almeno in politica *interna*) impostazione del dissenso.

8. La dichiarazione, come quella di Zinoviev, “ a proposito dell’Indirizzo del Congresso a tutti i membri dell’organizzazione di Leningrado” (indirizzo che rimetteva in causa l’apparente clima pacificatore dell’ultima giornata congressuale), si legge in *La Russie, etc.*, p. 339 e segg.

Ma poiché quel che importa capire è il processo attraverso il quale il centro dirigente, in quanto esecutore del nascente grande capitalismo russo, ebbe partita vinta nel partito – esso, incarnazione “dell’assenza di principi” – piegando di volta in volta alle esigenze del complicato percorso della sua affermazione le proclamazioni *teoriche* insufficienti od erranee dei suoi oppositori di sinistra e dei suoi alleati di destra, salvo “liquidarli” entrambi con la potenza non solo della *propria* forza, ma anche della *loro* debolezza sul campo di battaglia, occorre risalire più indietro e, in particolare, alla polemica Preobragensky-Bukharin e alla solitaria posizione di Trotsky sul modo di intendere la NEP e l’evoluzione economica russa in generale.

La polemica Preobragensky – Bukharin

Non c'è un atomo di utopismo in Lenin. Nell'affrontare gli ardui problemi della NEP, egli non ragiona in termini di *categorie economiche astratte*, ma di classi e (come solo è premesso ad un marxista di ragionare) di classi in *movimento* sull'arena *internazionale*. Non ci sono per lui in Russia, da una parte, i “*rapporti di produzione nati durante la dittatura del proletariato*”¹ e, dall'altra, quelli ereditati dal passato precapitalistico o lasciati liberi di svilupparsi sotto la “nuova politica economica”: i primi, retti da leggi ignote ai secondi e destinate ad imporsi ad essi o a soccombere al loro sopravvento; i secondi, governati da leggi opposte, inevitabilmente tese a prevalere su tutta l'estensione del territorio sottoposto al dominio del potere operaio. C'è, per Lenin, il *potere dittatoriale* del proletariato che lotta per *difendersi e sopravvivere, in funzione della vittoria internazionale della propria classe*, di fronte ad *altre* classi radicate nei rapporti di produzione forzatamente *non socialisti* entro i quali si esercita *tuttora* la sua azione.

È *come strumento materiale di questa lotta di sopravvivenza*, non perché nell'industria statizzata si concentri il “socialismo” in contrapposto all'economia mercantile e imperante nell'agricoltura e negli scambi nel suo ambito e fra campagna e città, che il possesso dei mezzi di produzione in quasi tutta l'area industriale, e quello della terra, *almeno* della terra, nell'area agraria, sono vitali per la sopravvivenza e il rafforzamento della dittatura del proletariato in Russia, quindi anche per le sorti future della rivoluzione *nel mondo*. Non è che in terra sovietica ci si trovi “*allo stadio dei primi anni di socialismo*”²; ci si ritrova allo stadio dei *primi anni di dittatura del proletariato* in un paese in assoluta prevalenza contadina, testa di ponte arditamente lanciata *verso la rivoluzione comunista mondiale*, e *solo* a condizione della sua vittoria (*non* in quanto vi siano instaurati *nuovi* rapporti di produzione) lanciata verso il socialismo.

Nel quadro e sempre nel quadro della strategia mondiale comunista, il potere sovietico lavora a consolidare le basi di questo ponte ardito, ma in sé fragile, con una *politica* economica al cui *centro* sta la ricostruzione (o costruzione) e il po-

-
1. Così Preobragensky, *Les perspectives de la NEP*, 1925 in Bukharin, Preobragensky, Trotsky, *Le débat soviétique sur la loi de la valeur*, Ed. Maspero, Parigi 1972, p. 91.
 2. Preobragensky, *La Nouvelle Economique*, 1926, tr. fr. Paris, E.D.I., 1966, p. 325.

tenziamento della grande industria moderna, giacché non c'è altro mezzo “*per fondare la base economica del proletariato, per farne un proletariato forte*”, per assicurargli “*un saldo potere politico*” e permettergli di “*esercitarlo fino in fondo nonostante tutte le difficoltà politiche e militari*”; d'altra parte, solo così si potranno “*avviare i contadini, malgrado tutto, VERSO il socialismo*”³ elevandone l'ancora bassissima produttività grazie alla meccanizzazione dell'agricoltura e all'elettificazione delle campagne e inducendoli ad organizzarsi in forme di cooperazione basate sul possesso da parte del potere operaio della *terra* e di *tutti i mezzi di produzione*⁴ come primo passo verso le grandi aziende collettive.

Il potere operaio può raggiungere questo obiettivo nelle condizioni di dissesto economico interno seguite alla guerra civile e di isolamento in un mondo che tarda a fare la sua rivoluzione, solo *cominciando* col restituire al *piccolo e piccolissimo* produttore agricolo una libertà di commercio non certo illimitata (ma sufficiente per stimolarlo a produrre di più e a rifornire di pane le città), e così guadagnandone l'appoggio e la fiducia non solo nell'immediato, ma in vista dei ben più radicali balzi avanti che “*l'incremento delle forze produttive dell'economia contadina*” renderà possibile. È una concessione che va nel senso di *quell'obiettivo*, e non lo perde mai di vista: i “*10-20 anni di buoni rapporti con i contadini*” non sono un periodo di *statica*, ma di *dinamica sociale*; di passaggio “*dalla povera rozza contadina del mugik al cavallo proletario della grande industria [e, ovviamente, agricoltura] meccanizzata*”. È questo l'*optimum* che Lenin si attende dalla NEP; è così che il primo paese di dittatura comunista può e deve “*presentarsi all'appuntamento*” della rivoluzione mondiale; non con un socialismo bell'e realizzato grazie al deperimento della legge del valore sotto i colpi martellanti del “*principio di pianificazione*”, alla Preobragensky, o attraverso le vie tortuose dell'economia di mercato posta al suo servizio, alla Bukharin, ma con un proletariato ricostituitosi nella sua struttura “*fisiologica*” dopo la fase rovinosa del suo “*declassamento*” e rafforzatosi quantitativamente e qualitativamente con il dilatarsi e potenziarsi della grande industria, alla testa di una classe contadina strappata all'influenza dei “*nepmany, cioè della nuova borghesia*” inevitabilmente interessata a “*staccarla dagli operai*”⁵.

E tutto ciò presuppone una battaglia *anche* nel partito per non perdere mai la direzione della rotta, come già ai tempi della polemica sui sindacati, poi sulla stessa NEP, poi ancora sulla conservazione del monopolio estero o sull'estensione dei poteri del Gosplan o sulla questione dell’“*autonomizzazione*”; infine sul “*molto*

3. *Opere*, XXXIII, pp. 389, 391, 407 (*Rapporto sull'imposta in natura* alla X Conferenza del PCR(b)).

4. Non si dimentichi che *così* è impostata la questione nello scritto *Sulla cooperazione*.

5. *Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina*, 25 gennaio 1923 in *Opere*, XXXIII, p. 444.

meno ma meglio” da condurre a termine in politica economica - la battaglia contro il modo *astratto e generalizzatore*, o viceversa, *empirico e amministrativo*, di porre e risolvere i problemi.

Considerazioni di classe dettano in Lenin *tutti* i provvedimenti di politica economica: *primo*, il rafforzamento del potere proletario alla guida dell'intera società; *secondo*, l'avviamento su basi produttive più elevate dell'economia non del contadine *in generale*, ma “*dei piccoli e piccolissimi contadini*”⁶ coi quali si è fatta la rivoluzione e senza il cui appoggio la dittatura del proletariato non avrebbe resistito all'urto della guerra civile; *terzo*, la ferma decisione di tagliare le unghie ai nepman e ai kulaki, gli esponenti della “nuova borghesia” rinascente sulla base della NEP, con tutti i mezzi della *pressione e coercizione* statale. Considerazioni di classe, e considerazioni di *guerra sociale*: guerra *incruenta* sul fronte della piccola e piccolissima azienda contadina che si tratta di *aiutare* ad evolvere verso le forme più alte della cooperazione - variante del “capitalismo di Stato insolito” vigente sotto la dittatura proletaria, con le sue due facce, capitalistica (dal punto di vista dei rapporti di produzione e di scambio) e socialista (sotto il profilo della proprietà dei mezzi di produzione e della terra) - e della grande impresa collettiva; guerra *cruenta, comunque senza esclusione di colpi*, sul fronte della borghesia rurale e urbana appoggiata dalle sue consorelle mondiali.

Sono i delicati rapporti fra le due sole classi - classe nel senso pieno del termine la prima, sottoclasse o frazione di classe la seconda - in cui il potere sovietico riconosce i suoi pilastri, a dettare il ritmo degli interventi economici, *ora* rallentandolo, *ora* accelerandolo, *mai* forzando oltre misura la “*riattivazione della grande industria*”, *mai* alimentando il sogno di una pianificazione rigida e assoluta, mai rinunciandovi tuttavia, pur nel segno di una massima “cautela”, a favore di uno sviluppo *incontrollato* non tanto del capitalismo, che è scontato, quanto di una nuova classe grande-borghese sulle sue basi. È il difficile compito di mantenere la “saldatura” fra quei due livelli *sociali*, che spiega l'apparente “eclettismo”, l'oscillazione costante fra lo sciogliere le briglie alla “libertà” del mercato e lo stringerle di nuovo nel pugno di ferro della dittatura, in cui gli sciocchi vedono il modello dell’“elasticità” e perfino dell’“opportunismo” leniniani e in cui invece va riconosciuta l'arte di mirare a un'*unica* meta nel mare in tempesta di una società intrinsecamente *contraddittoria*⁷. Ma ciò spiega anche perché Lenin non si lasci “montare la testa” né da questo né da quel lato opposto della NEP; spiega tanto la sua *diffidenza*

6. È a questi, infatti, e solo a questi, che si rivolgono tutti gli scritti di Lenin nel cruciale 1922-23, come crediamo di aver documentato in precedenza.

7. Si è già notato che anche in una rivoluzione proletaria semplice sopravvivranno per tempo non breve residui di piccola produzione rurale e urbana di origine precapitalistica. Ma il fatto è che si tratta appunto di *sopravvivenze* che non impediscono il procedere *nell'insieme alla distruzione dei rapporti mercantili e salariali*, e che saranno a poco a poco assorbite da questa trasformazione. In una rivoluzione duplice, accade l'inverso: isolotti di

verso gli industrializzatori e i pianificatori *a tutti i costi*, quanto il suo *sdegno* verso i “liberalizzatori” e gli “armonicisti” *senza condizioni*; spiega il suo rifiuto di “teorizzare” la NEP sia velando la natura dei rapporti di produzione e chiamandoli con un nome che non è il loro, sia, peggio, chiudendo gli occhi sulla fragilità degli “equilibri” di classe, *mai* armonie, che l’intreccio fra rapporti di produzione capitalistici e dittatura politica comunista rende insieme *possibili e precari*⁸.

E’ un edificio *teorico*, quello a cui si ispira Lenin nei complicati meandri dell’attuazione pratica della “nuova politica economica”, che non ammette *generalizzazioni pseudoscientifiche*, perché ha il suo punto d’appoggio nei *reali* rapporti di forza fra le classi in Russia e nel mondo. *Il suo soggetto è la dittatura del proletariato*, non però la dittatura *in genere*, ma la dittatura *nelle condizioni proprie di un paese di piccoli contadini, per giunta in stato di arricchimento capitalistico all’esterno e di arretratezza economica in tutti i settori all’interno*.

La grande conquista che essa ha realizzato, *sotto il profilo della trasformazione economica e sociale*, non è “il socialismo”, ma [discorso al IV Congresso dell’I.C.] il possesso “di tutte le leve di comando”, *“non soltanto la terra, ma anche i settori più importanti dell’industria”*, presupposto - ma *soltanto* presupposto - di una *“preparazione dell’economia socialista”*, possibile *purtroppo* solo *“seguendo le vie non dirette, ma indirette”*⁹. Su questa base, essa sa e si propone di giungere al capitalismo di Stato (al socialismo si arriverà *“soltanto dopo”*!); non però al capitalismo di Stato *in generale*, ma a quello che, avendo già attuato nell’industria (o

grande produzione capitalistica nuotano qui in un oceano di piccole imprese familiari e perfino “naturali”; bisogna promuovere il passaggio dalla forma mercantile semplice a quella complessa *prima* di poterle abolire tutte e due. Più la società è contraddittoria (nessuna rivoluzione proletaria sarà mai “pura” al 100%), più le vie della sua trasformazione sono contraddittorie. Perciò Marx, nella lettera a Sorge del 20 giugno 1881, si scaglia contro l’utopia secondo cui l’abolizione della rendita fondiaria costituirebbe una “panacea sociale”; infatti la nazionalizzazione della terra è una di quelle misure, invocate dal *Manifesto* come “interventi dispotici nei rapporti di proprietà e produzione borghesi [...], *che sono e non possono non essere contraddittorie*”, ed è vero che la trasformazione socialista è impossibile senza nazionalizzazione del suolo, ma non è vera la reciproca, cioè che dove la terra è nazionalizzata, ivi regna il socialismo, perché è altrettanto vero che questa misura, *finché vige il modo di produzione capitalistico*, tende a “preservare il dominio del capitale, o a ricostituirlo su base *ancora più larga* di quella oggi esistente”. I trotskisti, e tutti coloro che si riferiscono più o meno alle teorizzazioni di Preobragensky e in parte anche di Trotsky, dovrebbero ricordarsene!

8. *“Bisogna armarsi di salutare diffidenza verso ogni progresso troppo rapido, verso qualsiasi millanteria, ecc., bisogna pensare a controllare quei passi in avanti che proclamiamo ogni ora, che facciamo ogni minuto, e che ad ogni istante si rivelano instabili, precari e non molto chiari”* (Molto meno ma meglio, in *Opere*, XXXIII, p. 446).
9. *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale*, 13 novembre 1922, in *Opere*, XXXIII, p. 393.

nella sua parte principale) la gestione pubblica della produzione, e *avviandosi* ad attuarla per gradi successivi nell'agricoltura, realizza le condizioni *ottime*, insieme *politiche* ed *economiche*, di un *futuro* passaggio al socialismo grazie ad un livello di sviluppo delle forze produttive infinitamente superiore all'attuale.

Sa di potervi giungere, come *primo* passo, per la via traversa della concessione della libertà di commercio ai contadini, senza di cui neppure l'industria di stato si risolleverebbe - sia perché mancherebbe dei mezzi di sussistenza necessari ai suoi operai, sia perché i suoi prodotti non troverebbero acquirenti; non però la libertà *in generale*, ma quella compatibile con il mantenimento del controllo *politico* delle forze sociali legate ad essa e interessate al suo sviluppo "spontaneo", senza limiti coercitivi, e con un piano sia pure elastico di distribuzione delle risorse nei diversi settori dell'economia che non solo non metta a repentaglio le "leve di comando" della dittatura, ma ne consolidi il possesso.

Da un punto di vista di calcolo *economico puro*, una politica agraria "alla Stolypin", cioè di incentivi alla nascita di grandi affittanze (forse anche di Stato, in regime di nazionalizzazione della terra) utilizzando forza lavoro salariata, come la politica agraria vagheggiata da Bukharin quando lanciò il grido: Arricchitevi! (o come quella ritenuta già in corso di attuazione dall'economista Larin nel 1923 come preludio a un successivo, grandioso processo di espropriazione), *potrebbe* essere più conveniente del lungo e tortuoso cammino dall'azienda contadina individuale a quella cooperativa di Stato e di qui a quella collettiva. Da un punto di vista di calcolo *economico puro*, l'abbandono del monopolio del commercio estero ventilato da Bukharin ed altri, compresi in un primo tempo Zinoviev e Stalin (come si vede dalla lettera di Lenin del 15.XII.1922 a quest'ultimo) nel 1922, o la stessa politica auspicata da Sokolnikov¹⁰ di importazione di macchinari e attrezzature non immediatamente suscettibili d'essere prodotti dall'industria statale sovietica, contro un'esportazione su vasta scala di granaglie, *potrebbe* essere più redditizia che una politica di sviluppo calibrato dalla produzione industriale in regime di monopolio del commercio estero e, in parte, interno. Ma il fatto è che per Lenin il "regolatore" dell'intera NEP è *politico prima che economico*, e alla sua luce un piano economicamente ineccepibile che prescindia dai suoi riflessi sui rapporti di forza fra le classi, quindi *anche* sul partito al comando della dittatura, non è solo improponibile: è *condannabile* (al punto, secondo Lenin, da imporre di rischiare una frattura nel partito che egli è disposto ad affrontare, se necessario, a viso aperto), così come lo sarebbe un altro che sacrificasse le basi materiali dell'alleanza¹¹ con il

10. E fra gli altri teorici della "scuola" cresciuta intorno al Narkomfin, da Schanin (cfr. A. Erlich, *Die Industrialisierungsdebatte in der Sowjetunion, 1924-1928*, Francoforte, 1971, pp. 36 e seg.)

11. Un'alleanza, e "un tributo pagato al capitalismo", accettati ed "appoggiati", si ricordi bene, "affinché il proletariato possa conservare la funzione dirigente e il potere statale" (*Discorso sulla tattica del PCR al III congresso dell'I.C.*).

contadiname minuto a favore di un ritmo di accumulazione allargata nell'industria sproporzionato alle risorse disponibili, tenuto conto delle esigenze di sviluppo dell'agricoltura.

Un teorico puro alla Preobragensky può costruire una “teoria dell'accumulazione primitiva e allargata socialista” prescindendo a tale scopo dalle concessioni che, per motivi politici, la dittatura proletaria può essere costretta a fare all'“economia di mercato” a parziale pregiudizio dell'industria di Stato: Lenin *non lo può*, perché tutto l'edificio della NEP poggia su motivazioni *politiche*, su *valutazioni di classe* e di *rapporti di classe*, così come inversamente, ma per lo stesso motivo, non può ammettere delle concessioni che - come Preobragensky obietta giustamente all'altro teorico puro, Bukharin - abbiano un obiettivo e una direzione diversi da quelli di una lotta *congiunta* del proletariato e del piccolo contadiname *contro* la borghesia interna ed internazionale, o raccomandare una “estrema cautela” in materia di politica economica che abbia per effetto non già di “*conservare il nostro potere operaio e [...] mantenere sotto la sua autorità e sotto la sua guida i piccoli e piccolissimi contadini*”, ma di sottrarre ad esse i grandi coltivatori e quindi minare le basi politiche del “*nostro potere operaio*” (così in *Molto meno ma meglio*).

Le generalizzazioni di teoria economica saranno invece il nocciolo della polemica apertasi alla fine del 1924 fra Preobragensky e Bukharin o, per usare il termine convenzionale (ma improprio), fra sinistra e destra del partito, e questa polemica non solo si svolgerà *al di sopra* del processo reale di schieramento delle forze di classe, ma paradossalmente fornirà di volta in volta una *giustificazione dottrinarica* al processo attraverso il quale prenderanno il sopravvento forze sociali destinate a stravolgere il partito russo e l'Internazionale Comunista, e a costruire sulle loro macerie lo Stato grande-capitalistico di tutte le Russie.

Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti

Per sgombrare il terreno della spessa coltre di ritorsioni e deformazioni polemiche sotto la quale fin da allora è stato sepolto il dibattito, e coglierne l'essenza, bisogna anzitutto dare atto a Preobragensky che al fondo delle sue teorizzazioni è la coscienza acuta che, sia nell'immediato, sia, soprattutto, nelle prospettive di sviluppo della NEP, la dittatura proletaria in Russia opera in *“condizioni di esistenza assolutamente eccezionali”*, quelle indicate da Lenin - nel suo “Testamento” e in tutti gli articoli e messaggi al partito a cavallo della fine del 1922 e del principio del 1923 - nella contraddittorietà delle basi sociali su cui poggiano il partito e lo Stato da esso diretto. Spogliata la impostazione del problema dalle generalizzazioni teoriche sbagliate che le stanno dietro, c'è una profonda verità nelle parole con cui Preobragensky ribatte a Bukharin che *“è solo in forza di una concezione volgare dei rapporti leninisti con il contadiname nel periodo della NEP che si può ritenere che il leninismo implichi in questo campo le concessioni massime ai contadini e non più di questo [corsivo dell'A.]. Lenin ha proposto e difeso le concessioni alle campagne da comunista, cioè le ha proposte in nome della dittatura del proletariato; queste concessioni avevano anzitutto questo scopo essenziale e non sono mai state ai suoi occhi un fine in sé”*¹ - parole dette nei giorni in cui, viceversa, tutto l'asse del partito era orientato verso una politica di “concessioni alle campagne” concepita come *in sé* risolutiva del nodo gordiano dei rapporti fra le classi, e che ricorreranno tardivamente, tali e quali, nella polemica dell'Opposizione Zinoviev-Kamenev-Krupskaya al XIV congresso.

Lasciando da parte l'edificio teorico inconsistente dei “due sistemi” in lotta per sopraffarsi a vicenda, e la tesi secondo cui *“noi lottiamo per la sopravvivenza nel quadro di rapporti di mercato, ma ne cambiamo il contenuto sulla base di questa lotta”* (corsivi dell'A.), non si può negare che, sul piano interno, *“raffigurarsi la lotta condotta sotto diverse forme contro l'economia privata [giacché è questa l'altra faccia della NEP, senza vedere la quale si capovolge nel suo opposto l'appoggio all'”*economia mercantile” e “privata” sottoposte a controllo e disciplina statale], *ivi compresa la forma di una collaborazione forzata con il capitalismo, come una “leggenda dorata”, pacifica, significa chiacchierare alla superficie dei fenomeni e*

1. *Rèponses à Boukharine*, 1925, in appendice a *La Nouvelle Economique*, cit., p. 303.

sostituire il filisteismo al marxismo rivoluzionario”, e, sul piano “esterno”, cioè internazionale, “non vedere dietro il nostro povero scambio mercantile interno l’ombra enorme e minacciosa del mercato mondiale; non vedere com’è esile il muro che separa quest’ultimo dalla massa dei nostri cento milioni di contadini; non vedere la tensione di tutta la situazione e la lotta incessante di un sistema contro l’altro, significa in pratica addormentare la vigilanza di uno dei due protagonisti, cioè la classe operaia, oscurarle i pericoli che la minacciano, indebolire la sua volontà con i villaggi alla Potemkin di un ottimismo puerile, in un momento in cui ha bisogno di proseguire l’eroica lotta di Ottobre”². E si deve sottoscrivere, senza per questo far propria nessuna delle deduzioni teoriche di Preobragensky, il suo monito a proposito della collaborazione tuttavia inevitabile con l’“economia privata” interna ed estera “Anche in galera c’è cooperazione. Non siamo noi in una sorta di campo di concentramento con gli elementi capitalistici [si aggiunga: privati, e tutto va al posto giusto] della nostra economia? Siamo nello stesso tempo guardiani e prigionieri. Siamo prigionieri perché il muro penitenziario del tempo ci separa dalla rivoluzione socialista mondiale [...] Siamo guardiani perché il baluardo del nostro monopolio del commercio estero, del nostro sistema doganale, delle nostre importazioni pianificate e del livello interno che ne deriva hanno dissociato la nostra economia privata dall’economia privata mondiale verso la quale essa tende”³. Non è questo l’interrogativo (“Chi vincerà?”) ricorrente in tutti gli scritti e discorsi di Lenin dal 1921 in poi, e che detta anche la levata di scudi della minoranza alla fine del 1925? Interrogativo la cui validità poggia, senza nessun bisogno di adottare la teoria della lotta fra “due leggi obiettive” corrispondenti a due modi di produzione opposti coesistenti sotto la dittatura proletaria unica, sulla realtà di una classe che esercita il potere in base a rapporti di produzione non suoi ed afferma di controllarli in funzione della rivoluzione mondiale di cui è il “reparto avanzato” dal punto di vista politico, mentre non può esserlo dal punto di vista delle condizioni materiali.

In secondo luogo, se è vero che la polemica Preobragensky-Bukharin finì per concentrarsi sulla formula provocatoria della “legge dell’accumulazione primitiva socialista” e susseguente accumulazione allargata e, in particolare, sulle conseguenze in materia di politica economica che si voleva dovessero derivarne (che anzi si pretendeva fossero auspiccate *sic et simpliciter* dal suo teorico) nel senso di “schiumare” fino all’ultima goccia le risorse accumulate nel settore non statale e precapitalistico dell’economia, va detto che l’errore di fondo del vecchio bolscevico “di sinistra” non sta lì, ma nella sua concezione generale del “tipo della nostra economia di Stato” definito come “socialista (per quanto primitivo esso sia)”⁴, di cui la famosa legge non è che un aspetto, anche se il più appariscente.

2. Préface alla 2° edizione, 1927, della *Nouvelle Economique*, Ed. cit., pp. 70 e 79.

3. Ibid., p. 80.

4. Préface alla 1ª edizione, 1925, *ibid.*, p. 41.

In definitiva, il problema dell’*“accumulazione nelle mani dello Stato delle risorse materiali tratte principalmente o simultaneamente [dunque, non esclusivamente] da fonti situate al di fuori del complesso dell’economia di Stato”* o, secondo un’altra formula nella quale l’aggettivo “socialista” sta per “statale” e ai nostri fini va sostituito con questo, *“a spese tanto delle risorse proprie dell’economia statale quanto del trasferimento di una parte del plusprodotto dell’economia privata al settore socialista”*⁵, lungi dall’essere arbitrario, è il problema *arci-reale* di tutti i paesi in condizioni di arretratezza economica, che possono superare questo *gap*, intollerabile di fronte alle condizioni del mercato mondiale a cui si affacciano e alla cui pressione non possono sottrarsi, *solo statizzando l’industria e “privilegiandone” lo sviluppo e il potenziamento*. La discussione, sotto questo profilo (*se cioè* sotto questo profilo si fosse visto “l’oggetto del contendere”), avrebbe potuto limitarsi al *grado* o ai *limiti* in cui il processo di una simile accumulazione *doveva e poteva* essere spinto (abbiamo già detto come Lenin sempre, e Trotsky nel “discorso delle forbici” e in *Corso Nuovo*, avessero raccomandato la massima prudenza nella questione dei *ritmi* di sviluppo dell’industria in rapporto all’agricoltura, prendendo le distanze dai superindustrializzatori e superpianificatori del Gosplan).

Lo stesso Preobragensky, nel difendersi dalle critiche partigiane della controparte, potrà rinviare al brano in cui aveva scritto che il problema, per lo Stato operaio, non consisteva “nell’estorcere dai produttori piccolo-borghesi meno che il capitale [negli altri paesi e all’epoca dell’accumulazione originaria], *ma nell’attingere di più dal reddito ancor più elevato che verrà assicurato alla piccola produzione dalla razionalizzazione di ogni cosa e in particolare della piccola azienda agraria*”⁶, benché, anche in tal caso, gli si potesse obiettare che questa proiezione nel futuro lasciava aperta tutta una serie di interrogativi sulle “transizioni” (usiamo pure il termine caro a Bukharin) o sugli “anelli” (per dirla alla Lenin) attraverso i quali sarebbe stata possibile un’accumulazione *crescente* di risorse nelle campagne, e sui *limiti* in cui, a ciascuno di questi anelli, sarebbe stato *economicamente* vantaggioso e perfino attuabile applicare alle aziende rurali l’intera gamma di leve – fiscali, finanziarie, di politica dei prezzi, ecc. – suggerite per mobilitare a favore di un’industrializzazione accelerata *tutta* l’economia, nelle campagne non meno che nelle città: il vero *nodo pratico* che una discussione non viziata da generalizzazioni teoriche arbitrarie avrebbe dovuto sciogliere, e non *in generale*, ma nel succedersi di situazioni *di fatto*, di

5. Dove si vede che Preobragensky non immaginava affatto una “spoliazione” *integrale* dei contadini e nemmeno un’accumulazione nell’industria *esclusivamente* a loro carico: lo stesso *“aumento del salario è subordinato alla funzione dell’accumulazione”* (p. 120), e gran parte dell’accumulazione nell’industria di Stato è fatta dipendere da una sua razionalizzazione e crescente efficienza. Le due citazioni di cui sopra si trovano alle pp. 134 e 114 del *volume citato*.

6. *Ibid.*, p. 140.

reali rapporti di forza fra le classi, oltre che di *reali* congiunture economiche. Indiscutibilmente, allo stesso modo, lo stato di arretratezza della Russia post-1921, come di qualunque paese in via di sviluppo - ma tanto più a ragione, in quanto si trattava di salvare non una qualsiasi "indipendenza nazionale" più o meno vera, ma lo Stato della dittatura proletaria - chiedeva per essere superato lo sfruttamento nel *limite del possibile* (e il *vero* problema era di stabilire *via via* questo limite) della posizione di vantaggio del *monopolio* statale delle principali leve di comando economiche nell'industria e nel commercio ai fini dell'espansione possibilmente *rapida* e *pianificata* delle forze produttive. Su questo terreno, il dibattito sulle misure da prendere al fine di instaurare il tipo più favorevole di "*interrelazioni fra l'economia di Stato e l'economia privata*" non era soltanto legittimo, ma indispensabile, e avrebbe potuto non degenerare in una contrapposizione frontale fra schieramenti politici.

Il vero errore di Preobragensky - errore *fatale*, se si pensa che lo stalinismo lo eleverà al grado di una delle sue "verità", dei suoi "*principia prima*", ed errore che Bukharin non poteva rilevare per il semplice fatto che partiva da un'*analoga* premessa - fu di credere e sostenere che accumulazione primitiva e statale nell'industria, monopolio di Stato, pianificazione nella ripartizione delle forze produttive nel loro ambito, definissero *in quanto tali* un "*tipo di struttura economica*" contrapposto a quello capitalista (*cioè* privato), quindi per definizione *socialista*; e che, logica conseguenza, la lotta in corso in Russia si svolgesse fra un modo di produzione *almeno embrionalmente socialista* e un modo di produzione capitalista racchiuso in un'area *via via decrescente* nella misura in cui "il principio di pianificazione" allargava il suo raggio di applicazione - ma, entro quell'area, *integrale*. Per il marxismo, la pianificazione e il regime di monopolio *alterano* il funzionamento normale della legge del valore, e si può anche dire con Lenin che "*la minano*" (così come ogni passo avanti nella concentrazione e centralizzazione produttiva "mina" le basi del capitalismo e *prepara* quelle del socialismo), *ma non la sopprimono*: secondo Preobragensky, invece, non c'è monopolio e non c'è pianificazione che non sopprima *già* la legge del valore; che quindi non sia *socialista*, a maggior ragione se in regime di dittatura del proletariato.

L'esistenza di due "leggi"; di due "regolatori", di cui l'uno pianificato e cosciente, l'altro spontaneo e cieco; di due "sistemi economici" con i rapporti di produzione ad essi relativi, di cui l'uno socialista e l'altro capitalista; ecco *l'essenza* del quadro della "Nuova Economica" e dei suoi antagonismi interni. Preobragensky potrebbe ribattere che si tratta non di una realtà compiuta, ma di una tendenza: "*La nostra economia appare storicamente come la continuazione e l'approfondimento delle tendenze monopolistiche del capitalismo, e perciò anche come la continuazione delle tendenze alla degenerazione ulteriore dell'economia mercantile e alla liquidazione ulteriore della legge del valore*"⁷. Ma non si

7. Ibid., p. 201.

può costruire una *teoria* dell'”approfondimento di una *tendenza*” più che non si possa costruire una teoria della “*tendenza*” stessa. Nel caso specifico, non si può costruire una “teoria del monopolio” *opposta* alla teoria del capitalismo *in genere* e trasformata in teoria di un “*tipo socialista dell'industria di Stato (per embrionale che sia questo tipo)*” come *intermedio* fra capitalismo e socialismo. Non ci sono *due* teorie del capitalismo, una relativa al capitalismo in regime di libera concorrenza più o meno imperfetta, una relativa al capitalismo in regime di monopolio più o meno completo: ce n'è *una sola*, basata sull'*astrazione* di un “capitalismo puro” delle cui leggi si tratta di analizzare il funzionamento, quindi anche le *deviazioni* e le *compensazioni*, nella realtà di un capitalismo che non è mai stato di *pura* concorrenza e non sarà mai di *puro* monopolio. Meno ancora si possono estrapolare i “*regolatori coscienti e semicoscienti*” dell'economia monopolistica e farne il pilastro di una “nuova economia” che è *socialista* perché *di Stato*, e lo è in quanto lo Stato è nelle mani della classe operaia e del suo partito.

Il massimo che da un lato possa scientificamente sostenere Preobragensky è che nell'industria russa esiste (e ci si sforza di introdurre nell'agricoltura) quella *forma particolare* di capitalismo di Stato che Lenin definisce “insolita” perché piegata dalla dittatura proletaria alle esigenze dei propri *obiettivi programmatici* e “incanalata nel loro alveo” grazie al possesso *integrale* dei mezzi di produzione e della terra, cioè dei *presupposti* di un *futuro* passaggio al socialismo (così come, *solo* per questo motivo, egli chiama “*socialiste conseguenti*” le imprese a gestione statale diretta), ma alla quale “si ostina” a non applicare un termine diverso da *capitalismo*, per la semplice ragione che *capitalismo* è e *resta* con tutte le sue categorie *tipiche*. Può, dall'altro lato, sostenere con *ragione* che il capitalismo di Stato *puro*, la pianificazione non solo integrale, ma ispirata ad esigenze *sociali generali*, non semplicemente economiche e neppure semplicemente politiche, è realizzabile *solo* in regime di dittatura comunista, anche se, in un paese economicamente e socialmente arretrato, con margini di manovra ben più stretti che in un paese evoluto; qui potrebb'essere, se egli ne avesse coscienza, il suo punto di forza nei confronti dei teorici della “spontaneità” dei meccanismi regolatori del mercato, e delle sue armonie. Ma non avrà, per questo, varcato le soglie del socialismo: avrà solo portato un argomento di più a favore della *dittatura del proletariato* come necessario stadio di transizione *verso* le *basi* del socialismo, o verso il *socialismo stesso*. Preobragensky può inoltre, non abbiamo difficoltà a rendergliene atto, elencare e commentare punto per punto, come fa meticolosamente nel suo volume, l'*optimum* di provvedimenti economici a fini di accumulazione primitiva e allargata, che il potere statale in genere e la dittatura proletaria in specie *dovrebbero* attuare in un paese condannato dalla sua arretratezza ad un processo forzato di industrializzazione⁸: ma questo *optimum* non è, come egli pretende, una “*legge obiet-*

8. Come alle pp. 180 e 207 del testo francese, alle quali potrà in seguito ispirarsi *qualunque* governo del Terzo Mondo, con pieno diritto dal punto di vista dell'industrializzazione for-

tiva coercitiva”; è un *traguardo di politica economica* al quale gli organi del monopolio e della pianificazione tendono e non possono non tendere⁹, ma che non dice nulla sulle misure che il potere centrale sarà di volta in volta costretto a prendere nei confronti del settore “privato” dell’economia, ora cedendo e ora riprendendo qualcosa del proprio terreno, in funzione non solo e non tanto degli alti e bassi della congiuntura¹⁰, quanto e soprattutto di valutazioni di strategia *politica* sulla dinamica dei rapporti tra le classi alla scala *mondiale*, oltre che “nazionale”. Non può insomma, Preobragensky, né dimostrare che sull’arena sovietica si scontrino il *socialismo* economico in un settore e il *capitalismo* nell’altro e non solo in questo, né, tantomeno, formulare le “leggi” del primo in contrapposto a quelle del secondo: la lotta, in realtà, è *una sola*, quella sostenuta dalla *dittatura proletaria* - cioè dal “*potere che non riconosce al di sopra di sé nessuna legge*” - per *dirigere* una economia *uniformemente*, ma in gradi e forme diverse, *mercantile* verso le condizioni ottimali (dal duplice punto di vista politico, sociale e di sviluppo delle forze produttive) che il capitalismo “spinto fino in fondo” offra ad una trasformazione socialista.

L’oscura coscienza che solo così stessero in realtà le cose fece scrivere a Preobragensky che “*la produzione mercantile semplice e la produzione mercantile-capitalistica appartengono entrambe, benché abbiano forme differenti, ad una sola e medesima famiglia, mentre il sistema mercantile socialista [!] e la pura produzione*

zata e col vantaggio supplementare di poterla, testo alla mano, battezzare “socialista” - naturalmente fra il plauso dei “trotskisti” à la Mandel, i quali non trovavano di meglio che suggerire ai vari Bumediens, come Bibbia della “costruzione del socialismo”, il volume di Preobragensky (cfr. *L’introduzione à la “Novaya Ekonomika”*, vol. cit., p. 20 e seg., 34-35).

9. Si può d’altronde discutere se *necessariamente* il potere proletario - come voleva Preobragensky e non di rado sostenne poi l’Opposizione Unificata - debba forzare le tappe, in meccanica sintonia col capitalismo mondiale, dell’accumulazione e industrializzazione; non solo perché nei paesi a capitalismo evoluto l’eventuale *gap* da superare - anche tenendo conto delle distruzioni causate dalla guerra civile - non potrà mai essere abissale come in Russia, ma perché la dittatura non si limiterà ad *espandere* la produzione, bensì ne *poterà* gli innumerevoli *rami secchi, inutili e dannosi*, e perseguirà - come tendenza - l’obiettivo di ritmi d’incremento *più bassi*, commisurati soprattutto ai tassi d’incremento della popolazione.
10. Qui Bukharin avrà buon gioco nell’obiettare a Preobragensky e a Pjatakov, per i loro discorsi alla XIII Conferenza del 1924, che una pianificazione dal cui orizzonte sia esclusa la considerazione della metà (e assai più che metà) dell’economia, quella “privata”, per esercitarsi soltanto sulla produzione industriale, è una contraddizione in termini, *lo sviluppo dell’industria essendo condizionato da quello dell’agricoltura e viceversa*. Del resto, era un’*astrazione* anche parlare del “regolatore *spontaneo*” del mercato come *imperante* nel settore agricolo, e privato in genere, quando esso stesso subiva - se in misura troppo modesta o troppo elevata, è un altro discorso - la *coercizione* statale, e quindi la “legge del valore” non vi dominava nella sua “purezza” (si pensi ai prezzi vincolanti per il grano ecc.) più che non dominasse nell’industria il *puro* “principio di pianificazione”.

*mercantile appartengono a due tipi diversi di struttura economica*¹¹, cioè lo costrinse ad introdurre la categoria *assurdamente atipica* del “socialismo mercantile” per caratterizzare il “*mostro teorico*” di un socialismo in cui si producono e si scambiano *merci*, la forza lavoro è *merce*, vige il *denaro* come equivalente generale, ecc. *A stravolgere*, insomma, *il concetto stesso di socialismo*.

Ma l'errore di teoria economica pura doveva avere conseguenze teoriche e pratiche in *campo politico* addirittura disastrose. La prima, e la più grave di tutte, è che una concezione del genere postulava uno “*Stato socialista chiuso*”, cioè andava paradossalmente nella stessa direzione di quella “edificazione del socialismo in un paese solo” contro la quale si impennava tuttavia la coscienza marxista e di classe di Preobragensky e di Pjatakov, fornendo un argomento “teorico” di più alla tesi della *necessità* della rivoluzione mondiale *solo* per rendere *definitivo* il trionfo, finora solo *parziale*, del socialismo. La seconda e più vasta, ma orientata nello stesso senso, è che così diventava *socialista tout court* ogni aspetto del monopolio e della pianificazione dell'industria: socialista l'accumulazione primitiva, con tutto il suo bagaglio di coercizioni presentate come “leggi” economiche *obiettive*; socialista la pianificazione *in genere*; socialista il monopolio del commercio estero e, se occorre, interno; socialista il “*profitto commerciale*” realizzato dalle imprese industriali; socialista l'industrializzazione *in sé* e, di rimbalzo, socialista l'impegno a produrre di più a salario invariato; socialista il “*protezionismo sovietico*”; socialiste la politica dei prezzi e quella fiscale. In altri termini (qui il vero dramma dell'Opposizione nella sua ala “estrema”), Preobragensky e la scuola formatasi intorno al Gosplan¹² *preparavano contro Stalin il programma che sarà di Stalin!*

Questo programma non solo (il che sarebbe già *troppo*, ma *non è tutto*) farà delle tappe successive dell'industrializzazione e dei suoi ritmi frenetici e sempre crescenti la *prova* della “edificazione del socialismo” e degli ambiziosi piani quinquennali la *testimonianza* del superamento – possibile solo nel socialismo – della subordinazione alla cieca e irrazionale spontaneità del mercato, ma *chiederà* ai

11. *La Nouvelle Economique*, cit. p. 206.

12. È nota la prudenza di Lenin nell'accedere infine alla proposta di Trotsky sull'attribuzione di funzioni legislative al Gosplan. Come si vede dai celebri appunti del 27-28 dicembre 1922, egli da un lato paventava gli eccessi di “*metodo amministrativo*”, dannoso “*come ogni altra esagerazione in generale*”, che ne sarebbero derivati, dall'altro fiutava col suo infallibile istinto i pericoli insiti nell'affidare l'attuazione del “*nostro piano di costruzione economica e sociale*” (la coppia di aggettivi non è causale!) ad esperti “*la cui schiacciante maggioranza è inevitabilmente affetta da concezioni e pregiudizi borghesi*”. Dove se non nel Gosplan dell'era staliniana si troverà il “vivaio” dei cultori della *produzione per la produzione*, dell'*accumulazione* (allargata sempre più, ben inteso!) *per l'accumulazione*, questa tipica concezione grande-borghese? Dove se non qui Stalin troverà i fedelissimi fra i marescialli dell'industrializzazione forzata? Dove se non qui i tecnici dell'elefantiasi burocratica e relativi sperperi, connessi (come Bukharin aveva previsto nella polemica con Preobragensky) al regime di “monopolio” economico?

proletari sacrifici *crescenti* affinché la marcia vittoriosa verso la “società senza classi” *non subisca soste e ritardi*. Anche la dekulakizzazione con i suoi orrori rientrerà in questa marcia trionfale; ma non l’aveva forse prevista Preobragensky nel 1925, come alternativa inevitabile alla mancata vittoria del “principio di pianificazione” o della “legge dell’accumulazione primitiva socialista”, battezzandola non a caso, sulle orme di Larin anni prima, “reazione socialista”?¹³

Infine, la pretesa *doppiamente illusoria*: 1) di costruire *in generale* la teoria di un modo di produzione *supposto come proprio e specifico della dittatura del proletariato* in quanto periodo di transizione dal capitalismo al socialismo – mentre per il marxismo non esistono che la teoria del modo di produzione capitalistico e la teoria del modo di produzione socialista, ed è in funzione di quest’ultima che la dittatura proletaria “interviene dispoticamente nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione - come dice il *Manifesto* – con misure che appaiono economicamente insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del loro movimento sorpassano se stesse e spingono in avanti”, esercitandosi nei paesi capitalisticamente avanzati su una base economica ormai in assoluta prevalenza “socializzabile” perché *compiutamente* capitalistica, e facendone la leva di una più lenta e complessa trasformazione dell’area ancora in parte sussistente della *piccola* produzione urbana e agricola – e, 2), di applicarne *nella fattispecie* le “leggi” ad un ciclo di dittatura *politica* proletaria, come quella russa, condannata invece, sul piano economico, a “spingere avanti” il *capitalismo* tuttora immaturo, sommerso sotto il peso di rapporti precapitalistici e perfino patriarcali e naturali, “*tenendolo al guinzaglio*” per farlo servire alla costruzione delle *basi economiche*, ma soltanto *basi*, del socialismo; questa doppia pretesa aveva per effetto che dal quadro dell’analisi tendevano inevitabilmente a scomparire proprio quei protagonisti della scena storica, *le classi e i loro variabili e complicati rapporti di forza*, in cui risiedeva il *vero* nodo da sciogliere nel dibattito interno del Partito.

Lenin nel 1922 aveva bensì ammonito i comunisti ad imparare ad essere dei buoni commercianti, e Trotsky nel 1923 aveva richiamato la necessità che “*dalle questioni della ‘politica’ nel senso stretto del termine l’attenzione teoretica del Partito ridiscendesse più a fondo alle questioni dell’economia*”, allo “*studio rigoroso e scientifico dei fatti nelle loro relazioni quantitative e qualitative*”, superando lo stadio delle “*sommatorie generalizzazioni rivoluzionarie*”¹⁴. Ma, nel primo caso, si trattava di arrivarci *nell’ambito e in funzione* di principi programmatici immutati e sempre presenti come bussola dell’azione pratica, e, nel secondo, si trattava di *risalire* dall’angusto “praticismo” in cui stava precipitando il partito assorto nei compiti amministrativi e di governo ai cardini della teoria e della scienza marxista nell’affrontare *ognuno* degli ardui problemi della trasformazione economica – inscindibile dalla questione *sociale*, e quindi *politica*, che è questione *di classe*.

13. *Les perspectives de la NEP*, cit. p.98.

14. Prefazione al già citato *Grundfragen der Revolution* pp. XIII-XIV.

Sul piano inclinato della *Novaya Ekonomika* – così come, e lo vedremo, degli scritti contemporanei di Bukharin, benché in altra forma – il rapporto tende invece a rovesciarsi: è la “scienza” che fornisce le armi al “praticismo” amministrativo, invece di distruggerlo; i gravi e drammatici problemi dei rapporti di forza tra le classi giostranti sull’arena della Russia post-rivoluzionaria e del mondo circostante si stemperano e, infine, si risolvono in problemi di politica dei prezzi – “liberi” o di monopolio –, di politica doganale e fiscale, di ritmi di accumulazione nell’agricoltura e nell’industria, di livello dei salari e di produttività del lavoro. Tendenzialmente, tutto diventa “amministrazione”; i successi e gli insuccessi della lotta proletaria di classe, russa e mondiale, finiscono per misurarsi al metro burocraticamente compiaciuto o deprecatorio della rapidità o lentezza con cui il fascio di luce della pianificazione e delle sue “leggi obiettive” invade e mette in fuga l’ombra grigia e funesta del mercato e della spontaneità dei suoi “regolatori”, ed è con questo metro che lo stalinismo abituerà i proletari di tutto il mondo a riconoscere nel trionfo dei piani quinquennali e nei fuochi d’artificio delle sue selve di cifre il *proprio* trionfo.

Metro, oltre tutto, *illusorio*. L’ironia feroce della storia sarà infatti che, al culmine “dell’industrialismo di stato” finalmente raggiunto¹⁵ sulla scia teorica delle condannate in linea di “principio” e applicate in linea di fatto generalizzazioni della “sinistra” Preobragensky-Pjatakov, Stalin compirà il miracolo di decretare che non solo la legge del valore non era mai stata soppressa nell’URSS, ma che la sua permanenza in regime “socialista” già vigente era, in linea di dottrina, *perfettamente legittima* e – per quanto, estrema scappatoia (e concessione non certo voluta da Preobragensky), nel settore di produzione dei beni strumentali non si produsero *più* merci – era la legge del valore, quindi dello scambio mercantile, a *regolare l’intera economia*. Si era giunti al limite di quella che il nostro partito ha chiamato “la grande confessione” sulla natura capitalistica dell’URSS; ma era nello stesso tempo la confessione (sfuggita a tutti, trotskisti compresi) che l’applicazione del “principio di pianificazione” e della “legge dell’accumulazione primitiva socialista” alla struttura economica *data* del 1921-26 non poteva non *esaltare*, sia nella struttura che nella *sovrastruttura* – una volta persa la bussola *politica* del marxismo rivoluzionario – quello sviluppo capitalistico del paese che si pretendeva avrebbe frenato e infine impedito.

* * *

Alla luce di queste considerazioni, era *deterministicamente scontato* che, dopo essersi coraggiosamente battuti nel 1926-27 sul fronte *politico* della lotta contro “il socialismo in un solo paese” (ma avendo davanti agli occhi soprattutto le questioni *economiche* del modo e del ritmo dell’industrializzazione, e dei presupposti

15. Il termine è nostro: vedi per tutta questa parte il *Dialogato con Stalin*, 1952.

del suo sviluppo ottimale), al primo annuncio della campagna contro i kulaki e, in genere, contro “la borghesia in quanto classe” e del varo dei piani quinquennali, i Preobragensky e i Pjatakov credessero finalmente in via di realizzarsi i propri postulati teorici, e, abbandonando le ragioni stesse – classiste e internazionaliste – della loro incessante opposizione allo stalinismo, si allineassero in vario modo sulla “linea generale” del Partito.

Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi

Non si possono assimilare le posizioni sostenute da Trotsky in *Verso il capitalismo o verso il socialismo*¹, il solo testo da lui consacrato alle questioni della politica economica russa nell'intervallo tra *Corso Nuovo* e il grande dibattito dell'estate-autunno 1925, alle tesi sviluppate da Preobragensky o, su un piano meno teorico, da Pjatakov.

Senza dubbio, Trotsky si preoccupava degli argomenti di quegli avversari della dittatura bolscevica secondo i quali quest'ultima rovinava il paese “costruendo l'economia socialista”, oppure avrebbe finito per approdare “in realtà al capitalismo”. Appunto perciò egli basa la sua risposta sull'analisi del “processo economico e del suo sviluppo per così dire logico”, astraendo da “quasi tutti gli altri fattori che non solo influiscono su tale sviluppo, ma possono perfino imprimergli una direzione completamente opposta”.

Questa astrazione può essere utile quando si tratta di “trovare le soluzioni pratiche del momento”, e – beninteso – a condizione di “tener conto, nei limiti del possibile, di tutti i fattori, sia oggettivi che soggettivi”, nella “loro congiuntura immediata”. Ma Trotsky sa che esso diviene insufficiente quando “si tratta della prospettiva dello sviluppo per tutta un'epoca”, perché allora “è assolutamente necessario separare i fattori ‘salienti’, cioè in primo luogo il fattore politico”; per esempio, “una guerra potrebbe avere un'influenza decisiva sul nostro sviluppo, e così la rivoluzione europea vittoriosa. E non soltanto avvenimenti esterni. I processi economici interni generano un riflesso politico molto complicato, che può divenire a sua volta un fattore importante” (p. 135).

Mentre per Preobragensky tutto si riduce al problema di caratterizzare teoricamente la NEP come particolare modo di “costruire il socialismo”, e in questa ottica i fattori politici appaiono secondari o, comunque, derivati, per Trotsky questi fattori sono invece predominanti ed egli guarda al di là delle categorie economiche per scoprire sia le forze di classe che le sottendono, sia il gioco mutevole dei loro rapporti. Se non dedica loro che l'ultimo capitoletto, incentrato del resto sulle

1. Traduzione francese in N. Boukharine, L. Kamenev, E. Préobrajensky, L. Trotsky, *La question paysanne en U.R.S.S.*, Parigi, 1973, volume al quale rinviamo i numeri di pagina fra parentesi senza altra indicazione.

questioni internazionali, del suo libro, è soprattutto a causa del riserbo impostosi dal grande rivoluzionario di fronte all'indegna campagna lanciata contro di lui nel corso del biennio seguito al XII e ancor più al XIII congresso del PCR.

D'altra parte, se Trotsky insiste sulla necessità di accelerare il ritmo dello sviluppo economico, facendo dell'industria di Stato la sua leva fondamentale e decisiva in base alla celebre trilogia: “nazionalizzazione reale (socializzazione) nel pensiero tecnico e scientifico e di ogni attività di ricerca nel campo della produzione; soluzione centralizzata (secondo il piano) delle questioni energetiche dell'economia in generale e di ogni divisione economica in particolare; standardizzazione (o normalizzazione) di tutti gli altri prodotti, e infine, specializzazione conseguente delle stesse fabbriche” (p. 126), non è perché in tutto ciò sia la chiave “dell'edificazione del socialismo”, ma perché dal consolidamento delle “forze di produzione che si trovano nelle mani dello Stato e gli assicurano tutte le leve di comando” (p. 97) dipende la capacità di far fronte alle “conseguenze sociali del sistema di mercato” e ai “pericoli politici ad esso inerenti”, pericoli che il Partito non aveva mai considerato “una fatalità inevitabile” ma che valutava in tutta la loro portata come “problemi da studiare attentamente in ognuna delle loro fasi e da risolvere praticamente” (p. 89). Tale consolidamento delle forze produttive doveva d'altronde permettere di affrontare questi problemi e avviarli a soluzione senza far pesare i rigori dell'accumulazione primitiva, come suggeriva Preobragensky, sulla classe contadina e più specificamente sui contadini poveri; al contrario, avrebbe permesso di fornire alle campagne prodotti industriali sempre meno cari e di qualità migliore, in modo che “il rinnovamento socialista dell'agricoltura” (sorvoliamo per ora su questa formula) avvenisse non mediante “le cooperative considerate come pura forma di organizzazione, ma mediante cooperative poggianti sull'industrializzazione dell'agricoltura, la sua elettrificazione e la sua industrializzazione su scala generale” (p. 105).

C'è tuttavia un punto in cui, pur partendo da premesse diverse e perfino opposte, Trotsky e Preobragensky si incontrano – un punto che, per Trotsky, è legato in modo coerente alla sua versione della teoria marxista della rivoluzione in permanenza. È l'idea secondo cui in Russia coesisterebbero due sistemi economici che “si escludono a vicenda”; l'uno socialista perché fondato sulla proprietà pubblica dei mezzi di produzione; l'altro capitalista perché fondato sulla loro proprietà privata; e dal peso rispettivo di questi due “sistemi” nell'economia generale dipenderebbe la prognosi sull'avvenire del paese, sul suo passaggio integrale al socialismo o sulla sua “ricaduta” nel capitalismo. In questa visione, la lotta fra i due “sistemi” che cercano ciascuno di guadagnare terreno sull'altro, e che sono rappresentati dall'industria statale da una parte, dall'azienda privata contadina (e, accessoriamente, industriale) dall'altra, non è più un “riflesso” del conflitto storico fra proletariato e borghesia: si identifica con questo conflitto, ne diventa l'espressione diretta. In quale direzione si sviluppa la Russia? La risposta si trova nei grafici della produzione delle imprese industriali (e anche agricole) dello Stato, e in quelli

della produzione delle imprese agricole (e anche industriali) private; si mettano a confronto questi grafici, e si avrà il diagramma del movimento *sociale e politico*, si saprà se si avanza verso il socialismo, o meglio *nel* socialismo, o se si retrocede verso il capitalismo.

È partendo da questo angolo visuale che Trotsky si può inebriare delle “cifre di controllo” pubblicate per la prima volta dal Gosplan per l’anno economico 1925-1926, cifre che mostrano un formidabile balzo in avanti dell’industria (essenzialmente statale) in confronto all’agricoltura (essenzialmente a gestione privata), e leggersi “*la stupenda musica storica del socialismo in ascesa*” (p. 91). Tragico paradosso! Egli così anticipa gli inni che i pianificatori staliniani intoneranno in gloria dei progressi e dei tassi di crescita della produzione industriale, presentati come altrettanti successi e conquiste nella “edificazione del socialismo in un solo paese”. È così che, di fronte al ritmo di crescita lento (+3%) ma irresistibile dell’industria statale nell’insieme della produzione manifatturiera nel 1924-1925, “*mentre la partecipazione privata è diminuita di altrettanto*”, Trotsky esclama: “*È di questa percentuale che, in questo lasso di tempo, è aumentato il predominio del socialismo sul capitalismo*” (p. 101). È così che egli può salutare nella nazionalizzazione crescente dell’industria e nel lancio del primo piano quinquennale non solo un formidabile passo avanti nella preparazione delle “*condizioni del socialismo*” (come dice egli stesso, in modo corretto dal punto di vista marxista, e come diceva Lenin), ma un passo nell’edificazione dello stesso socialismo. A prescindere dai fattori politici “salienti” dell’indirizzo interno e internazionale del partito, queste realizzazioni gli appaiono *in sé* la prova materiale che nell’URSS il “sistema” socialista sta per battere definitivamente il “sistema” capitalista. È così che, abbracciando con lo sguardo il mondo intero, Trotsky può vedere l’indice della vittoria finale del proletariato sovietico nella tendenza del “*ritmo di sviluppo economico interno*” in Russia a raggiungere e, in prospettiva, a superare il livello mondiale del capitalismo. In questo raggiungimento o superamento egli non si accontenta di vedere un incremento della “*forza di resistenza alla pressione economica del capitalismo mondiale e alla pressione militare e politica dell’imperialismo*” (p. 97), cosa perfettamente corretta; egli lo *identifica*, cosa del tutto scorretta, con il *trionfo politico internazionale* sul nemico di classe.

È chiaro che questa posizione contiene in germe la teoria dello “Stato operaio degenerato” e quella della burocrazia che, *suo malgrado*, è costretta a edificare il socialismo nell’economia e nei rapporti sociali, *anche se* lo tradisce sul piano politico, programmatico e dottrinale. E qui vanno cercate le radici dell’incomprensione di Trotsky e, in un senso diverso, di Preobragensky per il significato reale della “svolta” staliniana in direzione della pianificazione, dell’industrializzazione e della “socializzazione”, così come le radici del giudizio in parte positivo che essi daranno di questa svolta contro la posizione sempre condannata e combattuta del “nemico numero uno”, Bukharin.

Da questo momento, Trotsky non cesserà di battersi contro il mulino a vento di una “rinascita del capitalismo” nella forma di un predominio della produzione “privata” su quella pubblica, non riuscendo mai ad interpretare la controrivoluzione staliniana nei suoi termini effettivi, cioè come *liquidazione politica (e fisica) del bolscevismo sulla base materiale della grande industria statizzata e della pianificazione centrale*. Pur non rivendicando nessuna delle proposte pratiche di Preobragensky-Pjatakof, l’Opposizione del 1926-1927 resterà politicamente prigioniera di questo “equivoco” di fondo, comune a tutti i suoi portavoce. Quasi tutti lo utilizzeranno per giustificare la propria capitolazione. Trotsky non lo farà, ed è sua gloria; ma, nel suo rifiuto di capitolare, non potrà che fermarsi a metà strada.

Bukharin e la “via del mercato”

Abbiamo già detto che se, nel dibattito apertosi nel 1923 e prolungatosi fino al 1927-1928, si fosse trattato *soltanto* di “correggere” costruzioni *teoriche* di economia politica sbagliate o, viceversa, di discutere intorno al miglior modo di raggiungere obiettivi *pratici* comuni di politica economica, le divergenze in seno al PC(b)R sarebbero state certamente inevitabili, ma non era inevitabile che giungessero al punto di rottura.

Criticando nel 1924-1926 l'edificio teorico della *Novaja Ekonomika* di Preobragensky, Bukharin aveva per esempio buon gioco a rivendicare il “*primato della politica dell'economia*” in regime di dittatura proletaria e, quindi, a respingere come fittizia l'esclusione dal vasto quadro delle forze operanti nell'insieme della società russa delle misure concrete di *politica* economica decise di volta in volta dal Partito e dallo Stato¹, così come aveva buon gioco a confutare, benché con non pochi artifici polemici, le troppe forzature dell'avversario diretto in materia di “*scambi non equivalenti*” a fini di “*accumulazione primitiva socialista*”². D'altra parte, se - come egli dirà in un discorso del 1927 - “*il compito principale*” del centro dirigente del Partito era, anzi era sempre stato, “*di sviluppare in modo più energico la nostra industria e accelerare il ritmo del nostro sviluppo senza scontrarsi con la rovina del contadiname e senza privare l'industria delle materie prime agricole, conservando una razionale proporzione fra l'agricoltura e l'industria, rendendo più salda l'alleanza fra gli operai e i contadini e rafforzando il ruolo dirigente dell'industria proletaria e dello stesso proletariato*”; se gli obiettivi da raggiungere erano, oltre ad una soluzione adeguata del problema dei prezzi sia dei prodotti industriali, sia dei prodotti agricoli, “*la riduzione dello scarto tra le lame delle 'forbici', la razionalizzazione della produzione, la riduzione dei costi di produzione, l'organizzazione della rete commerciale*”³, è facile notare che nulla

-
1. Si veda in particolare *Le problème des lois de la période de transition*, 1926, in Boukharine, *Le socialisme dans un seul pays*, Paris 1974, pp. 44-47.
 2. Cfr. *Une nouvelle révélation sur l'économie soviétiste, etc.*, 10/12/1924, in Boukharine, Preobrajensky, Trotsky, *Le débat soviétique sur la loi de la valeur*, op. cit., pp. 182-183, dove però Bukharin *forza* non di rado le tesi di Preobragensky, e fa un solo fascio di queste e delle tesi dell'Opposizione, che invece, sia allora sia nel 1926-1927, se ne discostavano nettamente.
 3. *La situation extérieure et intérieure de l'URSS en 1927*, in *Le socialisme dans un seul pays*, cit., pp. 217-218.

di diverso aveva sostenuto Trotsky nelle tesi e nel discorso al XII congresso del 1923, in *Corso Nuovo* pochi mesi dopo, in *Verso il capitalismo o verso il socialismo?* nel 1925, negli emendamenti proposti alle tesi di Rykov nell'aprile 1926; e che nulla di diverso invocava nel 1927, distanziandosi dalle più tipiche formulazioni di Preobragensky, la *Piattaforma della Opposizione Unificata*⁴.

In un simile contesto, si poteva discutere sui ritmi più o meno rapidi ai quali si sarebbe dovuta sviluppare l'industria, sulle vie più o meno lunghe e dirette per ottenere e conservare un "equilibrio dinamico" fra questa e l'agricoltura, o sulla convenienza, ai fini di quella accumulazione e quindi riproduzione su scala allargata nella grande industria che *tutti volevano*, di puntare *piuttosto* (mai Trotsky pretese che si dovesse puntare *esclusivamente*) sulla pianificazione, razionalizzazione e standardizzazione della produzione industriale e del suo apparato, o *piuttosto* (mai Bukharin pretese che si dovesse puntare *esclusivamente*) sulla "fecondazione reciproca" fra i due grandi settori in regime di libertà *controllata* degli scambi. La stessa proposta bukhariniana di lasciare accumulare liberamente il capitale agrario, di cui l'economia aveva bisogno per uscire dalla sua stagnazione, a costo di favorire la nascita sul suolo nazionalizzato (e da non riprivatizzare) di "una classe di grandi affittuari dello Stato, che si servisse sotto il suo controllo di salariati in attesa d'essere a sua volta espropriata quando si fosse raggiunto il grado necessario di concentrazione del capitale rurale" (prospettiva che, in Bukharin, passa però attraverso stadi diversi e perfino contraddittori), era teoricamente ineccepibile, un "compromesso alla Lenin" come non hanno mancato di mettere in risalto in nostri testi di Partito⁵. Quanto ai pericoli di burocratizzazione dell'apparato statale, l'allarme lanciato da Bukharin sui rischi di sclerosi burocratica e di chiusura produttivistica di fronte ai bisogni immediati di consumo delle grandi masse, derivanti dalla posizione di monopolio della grande industria e degli organi della pianificazione statale⁶, o su quelli inerenti alla pretesa – allora

4. Del resto, in *Le parti et le bloc de l'opposition*, 20/07/1926, egli additerà al partito gli stessi obiettivi di "aumento dei salari reali" e di lotta "contro gli eccessi di economie" (a scapito dell'industria) e "contro il burocratismo che ci strangola", per i quali si batteva l'opposizione. Gli emendamenti di Trotsky al rapporto Rykov sulla situazione economica dell'URSS si leggono in *Bulletin Communiste*, 1927, pp. 359-363.

5. Ci riferiamo in particolare a *Bilan d'une révolution*, pp. 137 segg. da cui traiamo pure le citazioni.

6. Per questo leitmotiv della polemica bukhariniana, cfr. *Une nouvelle révélation, etc.*, cit. pp. 196-197, ma soprattutto *Critique de la plateforme de l'Opposition*, 15/01/1925, dove la direttiva consistente "nell'accelerare gli scambi, nell'allargare il mercato, nell'espandere in maniera concomitante la produzione, ecc." è definita non solo "indispensabile", perché "dobbiamo realizzare ad ogni costo un'alleanza con i contadini", ma "realizzabile, perché ha il vantaggio di poterci liberare dalla relativa pianificazione dell'economia" (ivi, p. 221) e la crisi delle forbici è fatta risalire esclusivamente alle manie industrializzatrici, pianificatrici e accumulatrici degli organi dirigenti dell'industria statale.

peraltro estranea a tutti – di “*sostituire i piccoli produttori con dei burocrati*”, trovava non la sua negazione ma il suo *completamento* nell’allarme lanciato da Trotsky sulle radici *materiali*, non psicologiche o “di costume”, del fenomeno della burocratizzazione dello Stato e del Partito in dipendenza dai compiti *amministrativi* sempre più assorbenti dai quali era sommerso lo Stato Maggiore bolscevico nello sforzo immane di “*mantenere una perfetta armonia economica*” fra le classi conviventi in una società eterogenea, e fra i loro interessi discordanti.

Ma il fatto è che, da una parte e dall’altra, tutti questi problemi e le relative soluzioni erano inserite (ed era inevitabile che lo fossero, non trattandosi di “confronti” fra idee pure, ma di scontri di forze materiali di cui le “idee” non erano che il necessario riflesso) in sistemi teorici *generali*, coinvolgenti non questo o quell’aspetto *accessorio* della politica economica corrente, ma questioni *globali* di indirizzo programmatico e tattico, questioni di *principio*: e ognuno di questi “sistemi” più o meno espliciti ne generava per contraccolpo un altro ed *opposto*.

Sulla base della NEP, Preobragensky aveva edificato e andava perfezionando un modello *puro*, quindi astratto, di “transizione al socialismo” basato sul trionfo (tutt’altro che scontato) della gestione statale e pianificata nell’industria sulla gestione privata e spontanea nell’agricoltura; e questo edificio dottrinario, con le sue leggi assolute e le sue rigide categorie, mentre aveva implicazioni altamente controverse nel campo dei rapporti fra proletariato e contadini, sul piano strettamente economico rendeva quanto meno problematica – come obiettava Bukharin – la capacità della classe operaia, cui incombeva “*la cura dell’economia nazionale*” nel suo insieme, di “*assicurare a questo processo la giusta direzione, cioè, da una parte, di non cadere in un angusto corporativismo, vegliando sui propri interessi generali, e di capire dall’altra l’interdipendenza delle parti componenti dell’economia*”⁷. A sua volta e per contrasto, Bukharin edificava un modello teorico *generale* di “transizione al socialismo” tramite lo scambio, e dunque il mercato, che si presentava retto da *leggi* altrettanto assolute, articolato in *categorie* altrettanto rigide, e le cui implicazioni politiche e sociali tendevano ad alterare o addirittura a capovolgere le basi teoriche e programmatiche del Partito del *proletariato* russo e internazionale; implicazioni dubbie a breve scadenza e rovinose a lungo termine, che non potevano non scatenare prima il disagio, poi la rivolta della Vecchia Guardia, e che sarebbe grave errore giudicare *appendici* erronee ma caduche di tesi economiche giuste e durature, perché facevano parte di un insieme *coerente* in tutte le sue parti.

Indubbiamente – e la cosa non stupisce se si ricordano le polemiche del 1918, del 1921, del 1922 fra Lenin e i cosiddetti “comunisti di sinistra” (Bukharin in primo luogo, ma anche Preobragensky e Pjatakov) circa l’imminenza o meno del

7. Citato nel nostro *Bilan d’une révolution*, p. 140.

passaggio al socialismo in Russia, circa la legittimità o illegittimità del termine di "capitalismo di Stato" per definirne l'economia, e circa la natura stessa dello Stato "operaio" – un filo conduttore *comune* correva attraverso i "teoremi" nei quali i due ex compagni di corrente cercavano ora, ciascuno a suo modo, di imprigionare, come già avevano fatto in passato con gran fastidio di Lenin, la mobile e travagliata realtà di un dittatura proletaria operante in un paese arretrato in stragrande maggioranza contadino.

Per l'uno e per l'altro, la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria avevano coinciso con l'inizio del socialismo non solo dal punto di vista *politico*, ma da quello *economico*. Per entrambi, come, sebbene in termini assai più sfumati, per Trotsky⁸, la grande industria di Stato, "*la nostra industria proletaria*", come amava chiamarla Bukharin, era socialista - e non in quanto strumento della politica interna ed internazionale del potere operaio ed arma della sua iniziativa economica nel difficile trapasso verso le forme più evolute di capitalismo, ma per assenza propria - così come erano *socialisti* tutti i meccanismi, sistema bancario e creditizio compreso, attraverso i quali lo Stato esercitava un controllo sia pure non coercitivo sull'economia⁹. Per entrambi, la pianificazione era, *in quanto tale*, sinonimo di socialismo, ed era quindi socialista il settore di "economia pianificata", mentre restava aperto il problema – sul quale essi dissentivano – delle *vie* da percorrere per promuovere o, se possibile, accelerare, quello sviluppo delle forze produttive in *ogni* settore in cui entrambi vedevano il *segno distintivo* di un modo

8. Nel 1926, polemizzando con Zinoviev e Kamenev che chiedevano che si chiamasse il capitalismo di Stato *con il suo nome*, Bukharin osserverà che "*Trotsky invece non ha mai detto che la nostra industria sia capitalismo di Stato. No, ha riconosciuto che la nostra industria è socialista*". Cit. in Carr, *Il socialismo in un solo paese*, p. 664.

9. È vero che Bukharin esiterà (ma non esiterà lo stalinismo) ad applicare l'etichetta di "socialista" al commercio. Tuttavia, nello sforzo di impedire che la frase crudamente esplicita di Lenin: "*Libero commercio significa capitalismo*" fosse interpretata nel senso di "*identificare il libero commercio con il capitalismo nel senso volgare del termine*", dirà: "*Per es., se una delle nostre industrie di Stato a carattere strettamente socialista acquista delle macchine da un'altra impresa statale a carattere socialista, questa operazione di acquisto ha forma di una circolazione di merci. Non è una forma di distribuzione socialista. Ma è capitalismo? No!*" (Discorso al XIV congresso, in *La Russia vers le socialisme*, cit., p. 172). Si era dunque in uno stadio "anfibo", né capitalista, né socialista. Disinvoltamente, nel 1952, Stalin sosterrà che i mezzi di produzione sfornati dall'industria statale sovietica *non sono* merci ("*La produzione di merce riveste carattere capitalistico solo quando i mezzi di produzione sono nelle mani di interessi privati*"), quindi non è scambio mercantile la loro compravendita e circolazione all'interno del settore, mentre nell'agricoltura si continuano bensì a produrre e scambiare merci, ma "*non c'è alcuna ragione perché, nel corso di un determinato periodo, la produzione di merci non possa servire anche ad una società socialista!*" (Cfr. il *Dialogato con Stalin*, ediz. il Programma Comunista, 1952, pp. 12 e segg.). Quanto agli eredi di Stalin, per essi il problema non si porrà neppure più: per essi, la produzione e la circolazione delle merci sono la forma "naturale" ed "eterna" dell'economia!

di produzione e di una società *nuovi*. Se perciò, in anni successivi, Bukharin potrà scrivere che, col passaggio alla NEP, “*le illusioni del periodo dell’infanzia si sono consumate e dileguate senza lasciare traccia*”¹⁰, alludendo con ciò alla fede nella possibilità sia di sopprimere immediatamente il mercato, sia di applicare fino in fondo nelle campagne i metodi del “comunismo di guerra”, e all’attesa a breve scadenza della rivoluzione mondiale, non per questo era dileguata in lui la convinzione che la leva di comando dell’industria fosse nello stesso tempo il veicolo di un *socialismo in atto*, e che parlare di “capitalismo di Stato” come obiettivo al quale tendere, nel senso di Lenin, come traguardo *massimo* in attesa della rivoluzione nei paesi capitalistamente avanzati d’Europa, fosse, insieme, un errore teorico e una capitolazione politica.

D’altra parte, marxisticamente, “*lo Stato è esso stesso una potenza economica*”; e per Bukharin anche in questo fedele al suo passato, pur nelle specifiche condizioni della Russia sovietica lo “*Stato operaio*” non era “*un’astrazione*”, come aveva ammonito Lenin polemizzando con lui; al contrario, era una conquista assicurata *una volta per tutte* dalla rivoluzione di Ottobre, allo stesso modo che, come è stato scritto giustamente¹¹, “*il ruolo della classe operaia e il consolidamento della sua base materiale, cioè la grande industria*” erano per lui un “*dato di fatto*”, non “*una posta in gioco nella lotta di classe*”; aveva quindi tutti i titoli per essere eretta a “*categoria metodologica*” assoluta della nuova economia. “*Garantito*”¹² dalla presenza di un’avanguardia cosciente in marcia nella “*direzione giusta*” alla testa di una classe operaia in possesso delle “*leve di comando*”, lo Stato operaio non era soltanto “*al riparo da ogni contaminazione*”, ma poteva, senza obbligare nessuno (chiusasi l’era della coercizione e apertasi quella della persuasione) *condurre* “*tutti*” (in primo luogo “*i contadini, i piccoli produttori anche borghesi, gli strati sociali retrogradi, gli operai ancora estranei alle idee socialiste*”) a “*lavorare in modo che, dividendo i loro privati interessi, contribuissero come proletari [!] allo sviluppo della produzione*”¹³, e (grazie ai dovuti incentivi personali da una parte,

10. 15 aprile 1924, cit. in Carr, *op. cit.*, p. 159. Non è inopportuno ricordare che fra queste illusioni v’erano il deperimento della legge del valore e la riduzione del salario a “grandezza apparente” come chiavi di volta “dell’economia di transizione” non solo in generale, ma nella stessa Russia appena uscita dal “comunismo di guerra”. Cfr. *Les catégories économiques du capitalisme durant la période de transition* (scritto, caratteristicamente, in collaborazione con Pjatakov, come *L’ABC del comunismo* era stato scritto in collaborazione con Preobragensky), in *Le debat soviétique etc.*, cit., pp. 170-181.

11. J. Dallemagne, prefazione a Boukharine, *Le socialisme dans un seul pays*, cit., pp. 15 e 19, dove si osserva pure giustamente, a proposito del carattere definito come socialista del settore industriale e pianificato, che Bukharin confondeva dittatura proletaria e “socialismo inferiore”.

12. Al tema della “garanzia di una direzione giusta” è dedicato un intero capitoletto di *Le chemin du socialisme et le bloc ouvrier-paysan*, ivi, agosto 1925, ivi, pp. 178-179.

13. *La nouvelle politique et nos tâches*, 17/05/1925, in *La question paysanne*, cit., p. 144.

alle debite cautele nella prassi di governo dall'altra) sarebbe anche stato in grado di ottenere la stessa cosa da mercanti, imprenditori privati e kulaki, senza temere di poter *mai* soccombere ad una spinta in senso *inverso* – quella spinta che soprattutto i proletari, ma anche i piccoli contadini subivano con angoscia nell'estate 1925, e che il centro dirigente si affannava a sminuire, o addirittura a negare. Paradossalmente, se per Bukharin esisteva, avendo il suo fulcro nei vertici dell'apparato industriale e del Gosplan, un pericolo di burocratizzazione, non esisteva invece quel più vasto e letale pericolo di degenerazione *e* dello Stato *e* del Partito sotto la pressione *materiale* dell'ambiente borghese e piccolo borghese in ascesa incalzante, che tanto assillava Lenin e Trotsky, Bordiga nella lettera a Korsch, e lo stesso Preobragensky nei suoi più aridi scritti di "economia pura" – o, se esisteva, era come possibilità teorica e come fenomeno marginale: "*Teoricamente, la degenerazione di una frazione del partito [solo una frazione: quella avversa!], la sua fusione con la NEP borghese e gli 'specialisti', la formazione di una nuova classe capitalistica, sono sempre possibili*", ma..." *il nostro partito non vi acconsentirà mai*"¹⁴.

Così, mentre sull'*assioma* dell'esistenza di un "settore socialista dell'economia" Preobragensky aveva costruito uno schema *dinamico* di *antagonismi crescenti*, destinati a risolversi o nel trionfo del socialismo o nella sua sconfitta, Bukharin poteva, basandosi sullo stesso *assioma comune* e su quello suo particolare dell'*incorruttibilità* e immutabilità del Partito e, per riflesso, dello Stato, costruire uno schema *statico* di *crescenti armonie*, destinate a svolgersi, sia sul piano economico, sia sul piano sociale e politico, in *una sola* direzione: la direzione di una "*prosperità generale*" e di un incremento delle forze produttive, tali da rendere sicura la vittoria di un socialismo dimostratosi in grado di soddisfare, come il capitalismo non aveva mai saputo, le aspirazioni immediate e finali della "popolazione lavoratrice" nella più vasta accezione del termine.

Le conseguenze che derivano da queste premesse sono di un doppio ordine. Nella prospettiva *vicina* – quella della soluzione del problema pratico immediato di "equilibrare" le due grandi branche dell'economia e di ottenere, nell'ambito di tale equilibrio, che "si fecondino a vicenda" –, per Bukharin le asperità di cui, secondo Lenin, era necessariamente seminato il cammino della dittatura proletaria in Russia si attenuano, perdono via via le loro punte, fino a decadere al livello di normali e transitorie difficoltà *amministrative*, sia perché, in generale, sulla superficie di contatto fra le due grandi aree della produzione – cioè sul mercato – le frizioni e perfino i contrasti fra i loro "agenti" si compensano, sia perché l'azione equilibratrice degli *automatismi* del libero scambio si combina, nel caso della NEP, con l'azione *cosciente e volontaria* dello Stato, per definizione e *a priori*

14. *La bourgeoisie internationale et son apôtre Kautsky* (1925) in *Le socialisme dans un seul pays*, cit., p. 350.

operaio. Per chi li maneggia, il fascino di questi *sistemi di equazioni economiche semplici* è tale che, agli occhi di un Bukharin pur così attento alla crescita abnorme del monopolio politico della *grande* industria, e alla possibilità per la sua direzione di fissare ed imporre i *propri* listini-prezzi, o di lesinare nell'offerta di merci sul mercato, non badando agli interessi generali del paese e perfino ignorandoli, sembra sfuggire che, in regime di libertà degli scambi e per antica esperienza, la *grande* agricoltura – la sola a produrre su vasta scala per il mercato – gode di un monopolio "*naturale*" (come insegna l'economia classica) e *sociale* (come insegna il marxismo) non meno potente; un monopolio anzi favorito dall'impossibilità per lo Stato di esercitare su di essa, se non in misura limitata, il *proprio* controllo – come ne dava ampia conferma il corso di quegli stessi anni.

Che Bukharin abbia una fede quasi cieca negli automatismi della libertà di commercio non si vede dalla proclamazione della verità lapalissiana che "*l'accumulazione della nostra industria va di pari passo con l'accumulazione nell'economia contadina; in altri termini, più quest'ultima si arricchisce, migliora le sue attrezzature e perfeziona i suoi metodi di coltivazione, più sarà in grado di acquistare i prodotti dell'industria urbana: a sua volta, lo sviluppo dell'economia rurale è impossibile senza quello dell'industria urbana [...] Così, lo sviluppo dell'industria è funzione dello sviluppo dell'agricoltura, e viceversa*"¹⁵. Lo si vede dal modo di concepire questa interdipendenza reciproca come processo *neutro* svolgentesi fra entità economiche e sociali *uniformi*, non percorse da fratture di classe, egualmente partecipi dei benefici dello sviluppo produttivo generale; lo si vede dall'assunzione a dato di fatto *acquisito* di quello stesso che – sia detto senza offesa alla memoria di Bukharin: non sono i propositi soggettivi che qui vengono messi in causa – l'economia politica classica presenta come il risultato meccanicamente naturale del "progresso", che cioè, "*se il reddito nazionale aumenta di anno in anno, la classe operaia e i contadini [che qui significano i piccoli e medi contadini] ne riceveranno una parte sempre maggiore*".

Dalla spontaneità pura alla spontaneità combinata all'intervento volontario e cosciente dello Stato, il sistema di equazioni non conosce più neppure l'ultima delle sue possibili incognite. Per risolvere il problema di "*accelerare l'accumulazione della nostra industria e così apportare denaro nelle casse dello Stato*", è necessario "*continuare a sviluppare gli scambi nel nostro paese*" e, "*a questo scopo, concedere più libertà economica alla borghesia*"? Concediamogliela pure, senza limiti né riserve: "*è una misura che non presenta per noi nessun pericolo [...] perché in campo economico le posizioni dominanti sono nelle nostre mani*". Si può *immaginare* – per ipotesi – che queste misure sfuggano dalle "nostre mani", o che le "nostre mani" cambino direzione all'utensile, essendo diventate, pur non volendo, mani altrui? Indubbiamente: "*si potrebbe immaginare uno stato*

15. *La nouvelle politique économique et nos tâches*, cit., p. 143. Vedi poi le pp. 152-154, 139, 138.

di cose in cui le aziende dei kulaki si sviluppano ad una velocità vertiginosa, accumulano fondi più rapidamente che l'industria nazionale statale, si legano al capitale commerciale privato e rovesciano lo stesso regime economico e politico della dittatura del proletariato. Ma questa ipotesi è inverosimile; ammetterla significa far violenza alla realtà".

L'equazione maggiore copre e giustifica le equazioni minori. Nella compravendita dei prodotti industriali i commercianti "realizzano utili considerevoli"? Non importa: "volenti o nolenti, essi contribuiscono in tal modo allo sviluppo della nostra industria e del nostro commercio di Stato e all'accelerazione della circolazione del capitale". Penserà lo Stato, completando la benefica azione del mercato, a gravare i commercianti di nuove imposte, e a "destinare a differenti opere, utili ai lavoratori, alla causa del socialismo [...] il surplus di valori materiali provenienti dalle imposte sugli strati borghesi"¹⁶. I kulaki, non contenti di arricchire (come lo Stato, del resto, li invita a fare per il bene comune!), si uniscono in cooperative di "mutuo credito"? E sia! Costrette, "se vogliono prosperare" – e non c'è dubbio che lo vogliono – a "legarsi agli organi dell'economia nazionale" e a "depositare il denaro disponibile nelle banche per ricavarne un interesse" queste saranno per ciò stesso "mantenute, per forza di cose, in limiti ben precisi [...] perché il carattere generale dello sviluppo del paese è PREDETERMINATO [maiuscolo nostro] dal regime della dittatura proletaria e dalla forza già notevole delle organizzazioni economiche di questa dittatura". E poiché avverrà anche il processo inverso – non più del contadino ricco che fa credito allo Stato, ma dello Stato che fa credito al contadino ricco –, il vincolo che si creerà tra quest'ultimo e il primo non sarà soltanto un legame di dipendenza irreversibile ma, ad onta del fatto che – come almeno ci si propone ufficialmente di fare – il gettito delle imposte fondiari ed altre verrà utilizzato per rafforzare i contadini poveri e le loro cooperative contro i kulaki e le loro molteplici organizzazioni di difesa, sarà un legame di gratitudine: "Se non riusciamo a persuadere il kulak, egli ci ostacolerà economicamente; ma se riceve il denaro dalle nostre banche, cesserà di metterci i bastoni fra le ruote, perché allora saremo noi ad aiutarlo; cosicché può avvenire, in fin dei conti, che il nipotino del kulak ci ringrazi per il modo come l'abbiamo trattato"¹⁷. Così la scala ascendente delle armonie eco-

16. In *La nouvelle politique économique et no tâches*, cit., si attribuisce alla politica fiscale un compito ancora più audace, ma del tutto coerente con le premesse generali della teoria: "Noi lasciamo che il capitalista privato, entro centri limiti, faccia del commercio, prelevando mediante le imposte una parte delle risorse economiche da lui guadagnate e impegnandole alla costruzione [!] del socialismo (bilancio di Stato, crediti bancari, aperture di vario genere)" (pp. 152-153).

17. Nello stesso discorso, Bukharin attacca "gli originali che propongono una 'notte di San Bartolomeo' contro i contadini ricchi, e che pretendono che ciò corrisponda ad una linea di classe" (allusione a Larin, il quale aveva lasciato intravedere come necessaria una "se-

nomiche trova il suo coronamento, tragico a dirsi, in un augurio di lunga vita, di generazione in generazione, al ceppo già di per sé così gagliardo dei contadini ricchi, i “vampiri” della celebre invettiva di Lenin.

Sia ben chiaro. Non ci siamo soffermati su questi punti di applicazione pratica per sostenere che, concessa la libertà di commercio, si potesse far a meno di tollerare che esistessero i mercanti e prosperassero i kulaki, ovvero che il piano di lasciare questi ultimi accumulare risorse in attesa di poterle incamerare e intanto sottoponendole a vincoli severi e a rigorosa tassazione, fosse teoricamente condannabile.

L'abbiamo fatto per mostrare come, in questo schema, le figure della nuova scena economica russa cessino di rappresentare i personaggi di un *dramma* sociale, per divenire i personaggi di un *romanzo a lieto fine* malgrado screzi temporanei, fuggitivi “bizzze di famiglia” e disaccordi marginali, ovvero per ridursi alle aride cifre del codice fiscale o alle voci controverse di un piano di programmazione statale di incremento del Prodotto Lordo. Non sono più *forze di classe* ma gruppi di *individui*, non *schieramenti di guerra* ma pure e semplici *pattuglie di operatori, più o meno di buon grado*, al fondo comune del “reddito nazionale”. E che così sia, appare in luce ancor più cruda se dalla prospettiva vicina passiamo alla prospettiva più vasta dell'orientamento programmatico e tattico del partito e della dittatura, e se dallo schema empirico di politica economica ci rivolgiamo alla sua *idealizzazione* in termini di dottrina.

“*Il comitato centrale parte dallo scambio (moneta, prezzo, commercio) per arrivare alla produzione, mentre l'opposizione...parte dalla produzione (piano razionale) per arrivare allo scambio*”, scriveva Bukharin nel 1925 riassumendo i punti cruciali del dibattito, ed è vero che, subito dopo, aggiungeva, quasi temendo di essersi troppo sbilanciato, che “*non si devono prendere alla lettera*

conda rivoluzione” nelle campagne. “*Non v'è alcun motivo che agiamo in questo modo. D'altronde, non ne ricaveremmo se non il vantaggio di retrocedere. Preferiamo lasciare che il contadino borghese sviluppi la sua azienda, e ottenerne molto più di quanto non potremmo ottenere dal contadino medio. Le risorse così ottenute potranno essere distribuite sotto forma di credito agli organismi di contadini poveri e ai giornalieri. Noi ricaviamo dal contadino ricco delle risorse supplementari grazie alle quali potremo aiutare effettivamente la massa dei contadini e del ceto medio*” (ivi, p. 153). Al solito, è una concezione meccanica, da un lato, e puramente amministrativa dall'altro. I fatti si incaricheranno ben presto di dimostrare che il gioco non si sarebbe svolto (né poteva svolgersi) senza violente reazioni da parte delle “pedine” armonicamente disposte sulla scacchiera della “teoria economica pura”: si dovrà allora ricorrere, e ci penserà lo stalinismo, ad una nuova “notte di San Bartolomeo”. Il figlio del kulak non aveva nessuna intenzione di “ringraziare” i benefattori suoi e dei suoi padri: bisognerà “dekulakizzare” le campagne!

queste divergenze"¹⁸. Ma questa aggiunta, perfettamente legittima se intesa a ricordare ai contraddittori la *necessità obiettiva*, per il centro dirigente del partito e dello Stato, di concentrare la sua attenzione sulle potenzialità non meno che sui rischi dei rapporti di scambio verso i quali la NEP aveva spostato l'asse della vita economica, si condannava da sé dal momento che l'edificio teorico in cui Bukharin inseriva le misure pratiche di direzione dell'economia non era affatto dissimile, volente o nolente, da quello – demolito dal marxismo – dell'*economia classica*. Questa non a caso cerca la chiave agli arcani del modo di produzione, delle sue leggi di movimento e del suo finale destino non nella "*funzione di produzione*", ma nella "*funzione di scambio*": in quel regno neutro dei "*prezzi, della moneta e del commercio*" che non conosce classi e antagonismi di classe, ma "*operatori economici*" divisi tutt'al più da contrasti immediati fra i quali non v'è né può esservi scontro ma solo incontro, non antitesi ma soltanto dialogo, e i cui reciproci rapporti, appunto come i prezzi o i profitti, "oscillano" bensì ora in un senso ora nell'altro, ma intorno ad una *linea media*, e su questa linea media alla lunga *si compensano*, realizzando nello stesso tempo l'*optimum* umanamente possibile in una società imperfetta come si vuole che sia ora e sempre, per necessità di cose, la società umana.

Postisi in quest'ottica, non si tratta più di stabilire per quali vie si giunga meglio e più sicuramente all'equilibrio dinamico fra produzione e consumo, fra pianificazione e libertà di scambio, ma di stabilire se la teoria e la prassi della lotta di emancipazione proletaria possano costruirsi sulla base della "*palude del mercato*", madre e nutrice della "*pacificazione sociale*", o su quella del "*vulcano della produzione*", generatore delle fiamme ardenti della lotta e della rivoluzione di classe¹⁹. Ora, è nel primo corno del dilemma che sciaguratamente, ma necessariamente, trova il suo punto d'approdo la concezione bukhariniana della strategia proletaria e comunista in Russia e nel mondo.

In essa – tanto è vero che il rapporto di scambio vela e maschera i rapporti di produzione e, quindi, di classe – le tensioni sociali la cui persistenza in regime di dittatura del proletariato Bukharin non si sogna certo di negare, decadono a contrasti bonariamente "secondari"²⁰, riguardino essi i rapporti fra classe operaia e

18. *Critique de la plateforme économique de l'opposition*, 15/01/1925, in *Le débat soviétique sur la loi de la valeur*, cit., p. 210.

19. Dal nostro *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, nr. 13-19 de "Il programma comunista", ora in *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, ed. Iskra, 1976, pp. 96-97, dove si mostra che questa opposizione è una delle forme in cui si manifesta la contraddizione fondamentale del capitalismo, l'antitesi fra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione dei prodotti, e si indica come una "*contrapposizione che in fondo in fondo e con legge dialettica può essere la nostra [...] produzione contro scambio! Lotta contro pacificazione sociale! Vulcano che promette la veniente eruzione sociale, contro morta gora che impaluderebbe la forza rivoluzionaria nel fango mercantile!*".

20. *Critique de la plateforme etc.*, p. 204, e *Le chemin etc.*, cit., p. 135.

classe contadina presa nel suo insieme, o quelli vigenti all'interno del magma eterogeneo della classe contadina stessa. I primi rapporti si riassumono, in definitiva, in quelli intercorrenti fra i consumatori e i produttori delle derrate alimentari da un lato, i produttori di mezzi di produzione e i produttori di mezzi di consumo dall'altro; e, mentre in essi non v'è nulla che li renda in assoluto inconciliabili attraverso il gioco delle "contestazioni" di mercato, ad attribuirli o addirittura a spegnerli interviene il comune interesse dei due settori (giacché è difficile riconoscervi delle classi in senso proprio) di impedire un ritorno all'*ancien régime*.

Bukharin giunge ad affermare che, *come* sotto il capitalismo i proprietari fondiari e i capitalisti, pur *non* essendo "una sola e medesima classe", tuttavia "marciano la mano nella mano e si uniscono sempre nella vita economica e nella lotta contro le classi operaie e contadina", così operai e contadini, che pure sono "classi diverse", sono spinti ad unirsi contro il blocco del capitale industriale e della proprietà fondiaria, quasi che si potessero mettere sullo stesso piano le radici *materiali* di un fatto *permanente* della società attuale e quelle di una sua *tendenza* contingente e contraddittoria²¹. I secondi rapporti, non vertendo che sul modo di ripartizione della "ricchezza" o del "reddito" nazionale, possono essere superati nella misura in cui lo sviluppo delle forze produttive, combinato con il controllo politico crescente del proletariato sull'insieme della società e dell'economia, ridurrà i margini di "ineguaglianza" fra strati e sottostrati rurali. Non per questo, è vero, il proletariato abdiccherà al suo ruolo di *guida*: ma è un ruolo che poggia non tanto sui rapporti di classe che il proletariato incarna nell'immediato (come "classe per il capitale") e dal cui superamento, possibile solo mediante la *sua* rivoluzione e la *sua* dittatura, dipende l'avvenire della società faticosamente nascente sotto il potere dittatoriale comunista, quanto sulla superiorità per così dire *tecnica* derivante dall'alto grado della sua concentrazione rispetto alla dispersione del contadiname, e dalla sua invulnerabilità, o minor vulnerabilità, alle inerzie ideologiche del passato.

Certo, Bukharin non dice che operai e contadini formino una sola e medesima classe. Ma, nel suo schema generale, essi s'incontrano nella *comune* posizione sociale di *lavoratori*. È vero: solo "una parte della classe lavoratrice" ha preso e detiene il potere. Ma l'ha conquistato e lo esercita in nome, nell'interesse e in funzione, di *tutta* una classe intesa come uniformemente "interessata al socialismo"²². La sua egemonia è essenzialmente "didattica"; la sua dittatura che, secondo il marxismo e nelle parole di Lenin, possiede i tratti inconfondibili di "una lotta tenace, cruenta *ed* incruenta, violenta *e* pacifica, militare *ed* economica, pedagogica *ed* amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società"²³ aventi la loro sede naturale nelle campagne, appare in un'*unica* veste - incruenta, pacifica, economica e, di volta in volta, amministrativa e pedagogica.

21. In *Le chemin etc.*, cit., pp. 111-112.

22. *Ivi*, pp. 131-132.

23. Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Opere, XXXI, p. 35.

Oltre un certo stadio - quello del 1923-1927! - essa è l'impero della "pace civile"²⁴, estesa, al di là di alcuni presupposti oggettivi, fino a raccogliere sotto le sue ali - previo un processo di "rigenerazione" - i kulaki; e il suo campo di attuazione è quel regime di "circolazione aperta", contrapposto al regime di "circolazione chiusa" del comunismo di guerra, che non è se non la traduzione in altri termini della concorrenza nel produrre meglio e a più buon prezzo e nel darne la dimostrazione pratica sul banco di prova degli scambi mercantili: non ha più un contenuto squisitamente politico, come ripete spesso Bukharin: ne ha uno essenzialmente *economico*.

Correlativamente, la "saldatura" mobile e sempre suscettibile di rompersi fra proletariato e piccolo contadiname (non *tutto* il contadiname), diventa "blocco operaio-contadino". Proiettata su scala mondiale, tale prospettiva si traduce nelle tesi del V Esecutivo Allargato dell'I.C. nel marzo 1925, dove il gigantesco piano 1920 di inserimento delle lotte agrarie (e di quelle nazionali ad esse strettamente collegate) nella strategia mondiale del proletariato si trasforma nella subordinazione della vittoria rivoluzionaria *in tutti i paesi* alla avvenuta "conquista dell'anima dei contadini" come obiettivo *primario*. E, a questo fine, non si punta più sulla forza di attrazione e cristallizzazione esercitata sui ceti medi da una classe operaia che assuma un ruolo dirigente nella rivoluzione, ma su una serie di concessioni - prima presentate come espedienti tattici, poi sempre più come questioni di principio - alle aspirazioni dei contadini *in quanto tali* e, più in generale, della piccola borghesia *in quanto tale*. Perciò, sul piano economico, si scrive sulla bandiera del movimento comunista internazionale la parola d'ordine della "divisione delle grandi aziende agricole fra i contadini che vi lavorano" sia nei paesi arretrati che *nei più avanzati paesi imperialistici* e, sul piano politico, quello della ricerca di alleanze con i partiti contadini o di un appoggio diretto alle loro "ali sinistre"²⁵. È così che i confini della tattica proletaria e comunista nei paesi arretrati, in cui sono all'ordine del giorno i problemi della rivoluzione *duplice*, diventano sempre più sfumati, e altrettanto accade, per contraccolpo, della tattica e perfino della strategia proletaria e comunista nei paesi avanzati, in cui invece si pongono i problemi della rivoluzione puramente proletaria. Sarà il preludio, o meglio l'inizio, di tutta l'ulteriore involuzione del Comintern, del suo precipizio nei fronti popolari prima e nazionali poi, questo *derivato estremo ma necessario* della trasposizione del modello "armonico" dei rapporti di scambio al terreno essenzialmente *antagonistico* di rapporti fra le classi.

24. Nella *Critique de la plateforme etc.*, p.204, si parla addirittura della collaborazione fra le due classi fondamentali come di "unità sociale". Cfr. anche *Le chemin etc.*, cit., p. 140.

25. Cfr. in particolare il discorso di Bukharin, in *Protokol der Erweiterten Exekutive etc.*, Moskau 21 März-6 April 1925, pp. 234, 244 e segg. Le tesi si possono leggere in *Le socialisme dans un seul pays*, cit., pp. 189-210.

È una costruzione governata da leggi di una coerenza inesorabile. Essa fa della cooperazione, in quella che si pretende essere stata l'ultima versione di Lenin²⁶, non più una via traversa per dirigere e incanalare la piccola azienda agricola verso forme sempre più integrate di lavoro associato nel quadro di quell'elettrificazione nella cui rete per natura centralizzatrice Lenin aveva indicato uno dei cardini del "piano unico" di sviluppo delle forze produttive nell'immensa estensione della campagna russa. Ed è, tendenzialmente per tutti i paesi, la *via al socialismo* in agricoltura, destinata a correre maestosamente parallela a quella "dell'economia pianificata" nell'industria. Lo scambio, strumento necessario della ripresa economica nell'ambito del controllo centrale della dittatura, si trasforma così nella strada maestra lungo la quale si perviene alla società socialista: non è soltanto vero che la cooperazione risolve il problema dell'instaurazione di rapporti di "*concordanza fra l'interesse privato del piccolo produttore e l'interesse della costruzione socialista proletaria*", ma è anche vero che, se "*avevamo creduto di poter distruggere d'un colpo il mercato*" (e chi l'aveva creduto, se non la pattuglia dei "comunisti di sinistra" russi, Bukharin in testa?), "*l'esperienza ci ha mostrato che solo passando attraverso il mercato [!!!] arriveremo al socialismo*"²⁷!

Ci arriveremo, per conseguenza logica, *in un solo paese*: "*noi abbiamo dimostrato che è possibile realizzare il socialismo anche senza l'aiuto economico e politico [!!!] degli altri paesi*"; "*l'unico apporto politico che ci può e ci deve venire dalla 'vittoria del proletariato in diversi altri paesi capitalistici'*", è l'aiuto nel respingere "*l'aggressione improvvisa da parte di uno dei nostri vicini*", giunta malauguratamente ad interrompere "*la nostra opera di realizzazione pacifica*"²⁸: utile in questa sola contingenza, quell'aiuto non è *in generale* necessario.

Alla fine, in nome di un preteso leninismo, si sono distrutti tutti i pilastri centrali della concezione marxista ristabilita da Lenin: ruolo indipendente e *trainante* del proletariato nelle rivoluzioni duplici; suo ruolo indipendente e *globale* nelle rivoluzioni proletarie semplici; carattere *internazionale e internazionalista* del movimento operaio e del socialismo. Sono questi pilastri che l'Opposizione Unificata non cesserà di difendere nel 1926 e 1927; è intorno ad essi che ruota, nelle nostre *Tesi di Lione* (1926), una gran parte delle divergenze con l'Internazionale.

26. Sulle "due" versioni sedicentemente diverse del ruolo della cooperazione secondo Lenin, cfr. in particolare *La nouvelle politique économique et nos tâches*, cit., pp. 147-148. Al XIV congresso, la Krupskaya si scaglierà con vigore contro questa teoria delle pretese "due anime" di Lenin. In *Le chemin etc.*, p.136, Bukharin scrive: "Sotto la dittatura del proletariato, lo sviluppo della cooperazione *equivale* a sviluppo del socialismo".

27. *Ivi*, p. 151.

28. *Ivi*, p.186 e 184. Del resto, in tutta la critica a Trotsky in *Sur la "théorie" de la révolution permanente*, *ivi*, pp. 281 sgg., Bukharin attribuisce a Lenin la teoria della possibilità di costruire il socialismo in un paese solo, giocando sull'equivoco fra *rivoluzione socialista e socialismo*, e così venendo a ricalzo delle "teorizzazioni" di Stalin.

Conclusione

Lo studio compiuto nelle pagine precedenti ha assunto via via un carattere e una fisionomia del tutto diversi da quelli indicati dal titolo: è diventato non più un'analisi del dibattito apertosi nel PCR nel corso del 1926 e prolungatosi per tutto il 1927 intorno ai problemi posti sul tappeto dalla crisi interna dell'URSS e dagli avvenimenti internazionali, con i loro riflessi sul movimento operaio e comunista, ma una lunga e dettagliata *introduzione* ad esso. Le ragioni sono essenzialmente due. Eravamo partiti dalla lettera scritta da Amadeo Bordiga il 28 ottobre 1926 a Karl Korsch per cercare di illustrare e approfondire le ragioni che impedirono alle due "opposizioni" italiana e tedesca di trovare nel 1926 e, a maggior ragione, impedirono di trovare negli anni successivi un terreno d'*incontro* nella resistenza al corso degenerativo e del Partito russo e dell'IC, determinando da parte della prima un atteggiamento di solidarietà, pur nella riaffermazione di antichi e ben noti dissensi, verso l'Opposizione Unificata, e di permanenza almeno temporanea nel Comintern, e determinando da parte della seconda una rottura con entrambe su un piano da noi giudicato sin da allora inaccettabile.

Una simile ricerca mirava nello stesso tempo a fare un po' più di luce sulla storia non solo del Partito tedesco, ma della stessa Internazionale, per gettare così un ponte verso un'analisi non superficiale e frettolosa delle vicende travagliate delle numerose correnti di opposizione, o presunta opposizione, allo stalinismo dopo il 1927 almeno in Europa.

L'asse di questa indagine si è però quasi subito spostato dall'Europa centro-occidentale all'URSS. Questo primo "cambiamento di rotta", che può aver stupito e forse anche deluso alcuni lettori, è stato deterministicamente imposto dalla constatazione che il vero nodo da sciogliere non era quello del dissenso fra due correnti dalle origini e dalle posizioni troppo *diverse e discordanti* per potersi in qualche modo "incontrare", come quelle che appunto facevano capo a Bordiga e a Korsch, ma era il nodo della frattura apertasi in seno al blocco *unico* – e, fino a pochi anni prima, malgrado un succedersi di crisi e frizioni interne, blocco *unitario* – del "partito di Lenin".

Ma, imboccata questa via, era inevitabile che percorressimo a ritroso tutto l'arco di tempo che, oggettivamente, separa il 1926 economico e sociale russo dal 1921 e, soggettivamente, separa la visione teorica unitaria e globale di Lenin, in riferi-

mento ai compiti della dittatura proletaria in Russia e alla NEP, da quelle sempre più discordi e parziali via via affiorate ai due estremi (se così è lecito considerarli) del partito.

Altrettanto inevitabile era che, per capire queste ultime, risalissimo prima di tutto a Lenin ed alla sua costante battaglia per tenere il partito, che era nello stesso tempo il nerbo dello Stato, sulla rotta chiaramente prevista e formulata alla luce del marxismo; poi ci sforzassimo di individuare nel sottosuolo economico e sociale russo (inseparabile, beninteso, dallo sfondo mondiale dei rapporti di forza fra le classi) *le basi materiali* dei molteplici dissensi esplosi – *non solo* in materia di “politica economica” – nel partito e di qui estesi all’IC, il che vuol dire, in ultima analisi, *le basi materiali* sul cui terreno si decise la vittoria dello stalinismo, agente della trasformazione capitalistica nazionale dell’URSS e, per contraccolpo, della disorganizzazione e del disarmo prima, della completa dispersione poi, del movimento comunista ed operaio mondiale.

Bisognava ricostruire l’accidentato percorso delle posizioni assunte dalle diverse correnti del partito nel triennio precedente allo scontro risolutivo del 1926-27 in parallelo con il procedere contraddittorio dell’evoluzione economica e sociale in Russia e nel mondo, e cercare in quest’ultimo la chiave del procedere non meno contraddittorio degli allineamenti politici e della stessa storia “personale” dei principali protagonisti della crisi interna del PCR, una storia non sempre riconducibile in linea retta al loro passato di militanti, benché da essa in parte condizionata.

È così avvenuto che il filone originario si è diviso in una serie complessa e multiforme di filoni, ciascuno dei quali doveva essere seguito, almeno per sommi capi, nel suo sviluppo, poiché solo a questa condizione era possibile trovare e mettere in luce il perché sia del loro reciproco divergere o avvicinarsi, sia del loro reciproco avvicinarsi o divergere¹, riflesso materialisticamente determinato di un ciclo storico denso di antagonismi inconciliabili.

Il quadro che ne è scaturito non pretende d’essere né completo né definitivo: resta però il fatto che solo sulla traccia più o meno esaurientemente seguita è concepibile un’analisi marxista seria della tormentata vicenda fuori dalle banalità della cronaca come dalle miserie dell’agiografia ad un polo e della demonologia all’altro.

Per i cultori di simili “discipline”, la crisi di quegli anni è solo un episodio che, supposta una diversa congiunzione di fattori *imprevisti* d’ordine prevalentemente *personale*, poteva *non* verificarsi: essendosi verificata, non c’è che da *metterla agli atti*. A noi che la consideriamo come una svolta cruciale le cui ripercussioni nel movimento operaio durano ancora profonde, a noi che, proprio perciò, abbiamo

1. Non stiamo facendo un gioco di parole. Quello che fa la croce (ma anche la delizia) della storiografia corrente è il “paradosso” dell’alternarsi nei portavoce della “destra” e della “sinistra” del PCR di posizioni *capovolte* e di bruschi “cambiamenti di fronte”. Inutile dire che il libro della spiegazione di questo “mistero”, per la stessa storiografia, rimane chiuso con più di sette sigilli.

tante ragioni in più per riconoscervi l'effetto di un urto catastrofico di forze *materiali*, importa capire *perché*, data una ben precisa congiunzione di fattori prevedibili, e in realtà *previsti*, d'ordine *impersonale* (il che non significa soltanto "oggettivi"), *doveva* verificarsi.

E, per capirlo, sappiamo di doverne cercare le cause in una lunga e complessa catena di eventi, nella quale occupano un posto tutt'altro che irrilevante il processo di formazione dei partiti della III Internazionale (compreso, e perché no?, quello russo), le soluzioni date centralmente e perifericamente ai problemi tattici, i metodi adottati di organizzazione e direzione, l'inerzia di tradizioni pluridecennali, il peso delle limitate conquiste e delle devastatrici sconfitte del movimento proletario, e così via. Ma ciò spiega anche perché questa ricerca delle cause alla luce di un metodo rigorosamente materialistico è anche la sola che permetta di non arrestarsi – ed anzi imponga di non arrestarsi – ad una registrazione obiettiva di *fatti compiuti*, per estrarne una eredità di preziosi insegnamenti e di illuminanti conferme: quelle che abbiamo chiamato "le lezioni della controrivoluzione".

Siamo arrivati alle *soglie* del grande "dibattito" del 1926-1927. Quelli che all'analisi finora compiuta erano apparsi come i fili sparsi di una matassa aggrovigliata, si riuniscono a partire dagli inizi del 1926, in due grandi filoni, contrapposti sull'arena dello scontro *teorico* e, di conseguenza, anche *politico*. Una volta di più, non a caso. I duri fatti dell'evoluzione sociale, economica, politica *mondiale* pongono allora i grandi militanti bolscevichi di fronte non più a problemi in apparenza isolati e transitori di politica economica russa, ai fini della cui soluzione in rigorosa coerenza con la dottrina marxista ciascuno si sforza di dare il proprio contributo, ed è quanto meno opinabile (l'abbiamo visto nel corso della nostra ricerca) che la ragione stia *tutta* da una parte e il torto *tutta* dall'altra, ma a problemi che investono l'intero patrimonio teorico, programmatico, tattico, organizzativo *del partito e dell'Internazionale*.

Ed è ben certo per noi che le sorti del movimento comunista russo e mondiale si decidevano (si *erano* in realtà già *decise*) fuori dell'arena del "dibattito intorno alla questione russa", cioè *sul terreno dei rapporti materiali di forza*, ma è altrettanto certo che quella autentica battaglia *doveva essere combattuta* o, per le generazioni venture, non sarebbe rimasto, della grandiosa epopea dell'Ottobre, altro che la cenere.

Sia pure per pochi mesi densi di tragedie su tutti i fronti della guerra mondiale di classe, l'Opposizione Unificata, superando le linee di demarcazione che avevano separato o addirittura contrapposto i suoi componenti, si levò allora in difesa della tradizione classista, internazionalista, rivoluzionaria del movimento operaio, e si batté a corpo perduto per salvarla contro l'assalto convergente dei suoi liquidatori. A noi per primi non sfuggono, come non sfuggirono allora, le insufficienze, le esitazioni e i silenzi che - come era inevitabile, dati i precedenti illustrati nel nostro

studio – accompagnarono la sua purtroppo quasi solitaria battaglia. Ma il suo posto nella storia del comunismo non si misura col metro di “tare” collettive del passato e del presente: si misura col metro della capacità che essa ebbe di elevarsi, anche suo malgrado, *all'altezza dei principi* in giorni in cui l'intero movimento guazzava nella melma dell'*assenza di principi*, e ne faceva il modello da trasmettere al futuro.

È per questo che lo studio svolto in queste pagine – e destinato ad essere ripreso solo dopo un largo intervallo, per entrare nel vivo dello scontro del 1926-1927 – può avere ampliato ma non modificato, l'ottica nella quale le nostre principali tesi di partito hanno sempre visto e commentato l'immane *débâcle* di quegli anni – l'ottica secondo cui il partito di classe e, di conseguenza, i suoi militanti, siano pure di grandissima statura, sono senza dubbio un *fattore* potente di storia, ma non sfuggono per virtù miracolosa al destino d'essere al contempo un *prodotto* della storia, non angustamente nazionale, ma mondiale.

E un partito che, come il bolscevico, dissanguato dalla guerra civile e soffocato dall'isolamento della dittatura proletaria in un paese essenzialmente contadino, soccombe bensì al peso schiacciante di una congiuntura storica in tutti i sensi avversa ma, prima di piegarsi, trova in sé la forza di esprimere dal proprio seno un'avanguardia decisa a difendere e rivendicare *contro corrente* l'intero patrimonio del marxismo, un simile partito ha il diritto di essere giudicato dai posteri – e questi hanno il dovere di giudicarlo – non per quello che necessariamente divenne – ma con quali soprassalti fino all'ultimo! – *dopo* la sconfitta, o per quello che aveva *cominciato* non meno necessariamente ad essere nelle fasi di *eclisse* che ne precedettero il crollo, ma per quello che seppe *incarnare* in quella che, alla storiografia dei conformisti, sembra una vana, folle ed episodica donchisciotteide.

Questo spiega anche perché, già nel ricostruire le avvisaglie dello scontro teorico e politico nel PCR e, purtroppo marginalmente, nell'IC negli anni fra il 1923 e il 1926, noi non ci siamo limitati a cercare le ragioni vicine e remote del suo epilogo, o i lati deboli che i maggiori portavoce delle posizioni tuttavia più forti sul piano teorico offrirono all'attacco degli avversari, ma abbiamo potuto riscoprire *in tutti* – nei vinti come negli apparenti vincitori (cioè nella destra “bukhariniana”, nel giro di pochi anni a sua volta sgominata) – almeno un *frammento* delle grandi verità della classe, almeno un *punto d'appoggio* nell'arduo e tortuoso cammino del movimento comunista rivoluzionario verso la vittoria nel dedalo del mondo borghese e fra le mille suggestioni e seduzioni dei suoi putrefatti “valori”.

Il duello teorico e politico si svolse tra i figli di uno stesso ceppo, condannati da un corso storico rovinoso ad aprirsi faticosamente il cammino *da soli* nelle condizioni obiettive più sfavorevoli: a loro lo stalinismo concesse l'onore di incrociare le spade in una battaglia *che non era né poteva essere la sua*, e dall'esito della quale attendeva un solo risultato - quello di raccogliere le spoglie dei contendenti per derivarne un titolo di legittimità ideologica al proprio trionfo in Russia e nel mondo; e, così armato, liquidare – come fece poi anche fisicamente – l'ostacolo

fastidioso e pericoloso del partito dell'Ottobre rosso. Da questo duello, esso rimase assente anche quando, in rare occasioni, il "dovere d'ufficio" impose ai suoi massimi calibri di prendervi la parola: impegnato nell'amministrazione del capitale e dello Stato nazionale, non aveva né tempo né interesse a parteciparvi. Noi, conseguentemente, non gli abbiamo perciò riserbato neppure un piccolo posto nella nostra indagine.

Non è soltanto vero che, epurata dalle sue scorie – di cui abbiamo ripetutamente scritto nel corso di questo studio, con particolare riferimento al modo di intendere il ciclo storico che la Russia stava attraversando –, l'indomita battaglia dell'Opposizione nel 1926-1927 si iscrive nella "linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un solo paese"; ma è vero che il riconoscimento stesso del grado in cui il persistere di queste scorie contribuì ad *aggravare* la disfatta di quegli anni fornisce un bagaglio enorme di insegnamenti volti alla "dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo elettorale", nella quale siamo duramente impegnati.

Quella linea non poté *allora* essere ristabilita. È solo riallacciandosi alla disperata battaglia di allora che la si può ristabilire in tutta la sua potenza.

Resta da esaminare nel dettaglio, dopo di averne ricostruito i precedenti, il dibattito del 1926-1927, e lo faremo in uno studio ulteriore. Non possiamo però non aggiungere alcune considerazioni.

La prima è che dibattito, in realtà, *non ci fu*. Ci fu il monologo, denso di questioni di principio, vigorosamente intonato a più voci e in più riprese dall'Opposizione: ad esso la "controparte" non oppose che argomenti disciplinari e infine terroristici, i soli con i quali le fosse concesso di "chiudere il problema". Non dimentichino i giovani militanti che il glorioso partito di Ottobre fu assassinato *allora*: le purghe del decennio successivo non saranno che la sanzione formale di un tragico *fatto compiuto*.

La seconda è che strumenti sussidiari di questa bisogna furono tutti indistintamente i partiti dell'Internazionale ormai rifatti su misura dallo stalinismo, ed è canagliesco il postumo tentativo di restituire una verginità antistaliniana non diciamo ai Togliatti e soci, ma ai Gramsci e fedeli: l'immonda campagna denigratoria, poliziesca e terroristica da cui furono bombardati in un crescendo terrificante gli uomini della Vecchia Guardia bolscevica in quegli anni cruciali, ha il suo precedente *dirretto*, forse la sua prova generale, nell'analoga campagna "antibordighista" inscenata, sia pure in formato minore, durante il "dibattito" preparatorio del congresso di Lione. Nel tardo 1927, è vero, i protagonisti internazionali dell'oscena gazzarra a Mosca saranno altri; ma solo perché altrove la storia aveva offerto scarse occasioni alle gioie della "caccia ai Sinistri" (anche per la buona ragione che una vera

Sinistra comunista non vi era mai esistita), ed era conforme alle regole del gioco che gli aspiranti agli allori nel nuovissimo sport fossero chiamati a dar “buona prova” di sé in quello che era stato il cuore pulsante della rivoluzione comunista. Ma con ciò è anche messo a nudo il tallone d’Achille - come è detto pure nella “Lettera a Korsch” dalla quale abbiamo preso le mosse - della Opposizione Unificata. Nei testi ufficiali di quest’ultima, nel corso del 1926 e del 1927, è difficile trovare le stonature teoriche alla Preobragensky o le forzature polemiche alla Trotsky: in questo senso, la continuità con gli anni di splendore del bolscevismo vi appare pienamente ristabilita. Ma questa constatazione non basta a nascondere il ritardo, comune a tutti i grandi attori del dramma *sovietico* di allora, nel prendere posizione ufficiale di fronte agli ardenti problemi *internazionali* del movimento comunista, e nel denunciare proprio in questo settore vitale un corso rovinoso di cui il “partito nuovo” di Stalin non era se non il figlio, o, quanto meno, il figlioccio. La denuncia verrà, ma tardiva e, invece che globale, sussultoria: più grave ancora, non avrà la forza di risalire *alla radice* di deviazioni troppo a lungo tollerate se non addirittura condivise; non potrà quindi lasciare alle generazioni venture un bilancio *critico* del passato come indispensabile premessa alla rinascita del movimento comunista mondiale su basi aderenti alle sue originarie “Tavole della legge”. Era qui (e la “Lettera a Korsch” non lo nasconde) il grave, insanabile punto di contrasto tra l’Opposizione russa e la nostra corrente. Il metodo di formazione dei Partiti nei diversi paesi, di direzione della stessa Internazionale, di suo orientamento organizzativo e tattico, di applicazione dei principi all’analisi delle situazioni e alla determinazione degli atteggiamenti pratici, tutto ciò che - a proposito delle fusioni organizzative o del fronte unico “politico”, del governo operaio e operaio-contadino o della “bolscevizzazione”, e così via - aveva in tanti anni sollevato da parte nostra gravi riserve o aperta opposizione, trovava appunto negli eventi *russi e mondiali* del 1926-1927 il banco di prova che noi ci eravamo augurati non dovesse mai rendersi necessario, perché sapevamo che il suo verdetto sarebbe stato *fatale*. L’isolamento in cui, nel richiamarsi ai principi anche più elementari del comunismo rivoluzionario, si trovarono i grandi militanti di allora di fronte ad una platea per essi irricognoscibile di opportunisti finalmente sicuri di poter rivestire nell’IC, *impunemente*, il proprio ruolo di affossatori della rivoluzione, anzi di potersi attendere il *premio* a lungo inutilmente ambito proprio a condizione di rivestirlo, non cadde dal cielo: fu il frutto maturo di una lunga evoluzione da noi dolorosamente denunciata nelle sue tappe successive. Isolata finì per essere la Vecchia Guardia non solo da una rivoluzione socialista mondiale lenta a scoppiare (fatto oggettivo e in parte irrimediabile), ma da un movimento comunista mondiale già nato su basi fragili e via via cresciuto nel solco di tradizioni la cui condanna avrebbe dovuto ritenersi, e purtroppo non era, irrevocabile (fatto soggettivo al quale non si era creduto di porre in tempo utile rimedio). Nessuno dei portavoce dell’Opposizione ebbe coscienza del fenomeno; meno che mai, delle proprie corresponsabilità nella sua genesi.

Ma è anche così che si spiega la successiva evoluzione del grande lottatore Trotsky – prigioniero fino all'ultimo non solo di una visione imperfetta del ciclo storico, necessariamente riservato alla Russia chiusa entro i suoi confini, da un lato, e di una visione incompleta delle grandi questioni di tattica e di organizzazione del movimento comunista mondiale, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, dall'altro. Non a caso le nostre vie, in parte convergenti nel 1926-1927, divergono poi su *tutto* il fronte della battaglia di classe. Non a caso abbiamo tanta ragione di rifarci allo scontro di allora come ad un elemento cruciale della nostra stessa storia, quanta di non ignorare né nascondere l'intreccio di tutto ciò che di quelle due vie *aveva già fatto in precedenza, e a maggior ragione farà in seguito*, non un'unica strada, ma un *bivio*. È anche sotto questa luce che dovrà essere ripreso il filo della non breve né agevole rievocazione.

Visitate il nostro sito

www.partitocomunistainternazionale.org

Leggete la nostra stampa

il programma comunista
cahiers internationalistes
internationalist papers
the internationalist

Per corrispondenza e richiesta testi scrivere a:

Istituto programma comunista - casella postale 962 - 20101 Milano

I testi del Partito Comunista Internazionale

Tracciato di impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario
(*al momento esaurito*)

In difesa della continuità del programma comunista

Elementi dell'economia marxista – Sul metodo dialettico –
Comunismo e conoscenza umana

Partito e classe

L'estremismo, malattia infantile del comunismo.
Condanna dei futuri rinnegati

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (*al momento esaurito*)

Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista

Storia della sinistra comunista (4 volumi)

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Partito di classe e questione sindacale

Che cos'è il Partito comunista internazionale

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista

Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo:
A. Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo

Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio,
ma aperta controrivoluzione borghese

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe
Appendice: Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe

Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco

“È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l’anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l’arco millenario che lega l’ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell’armonia gioiosa dell’uomo sociale”

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO. La linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

€ 10,00